



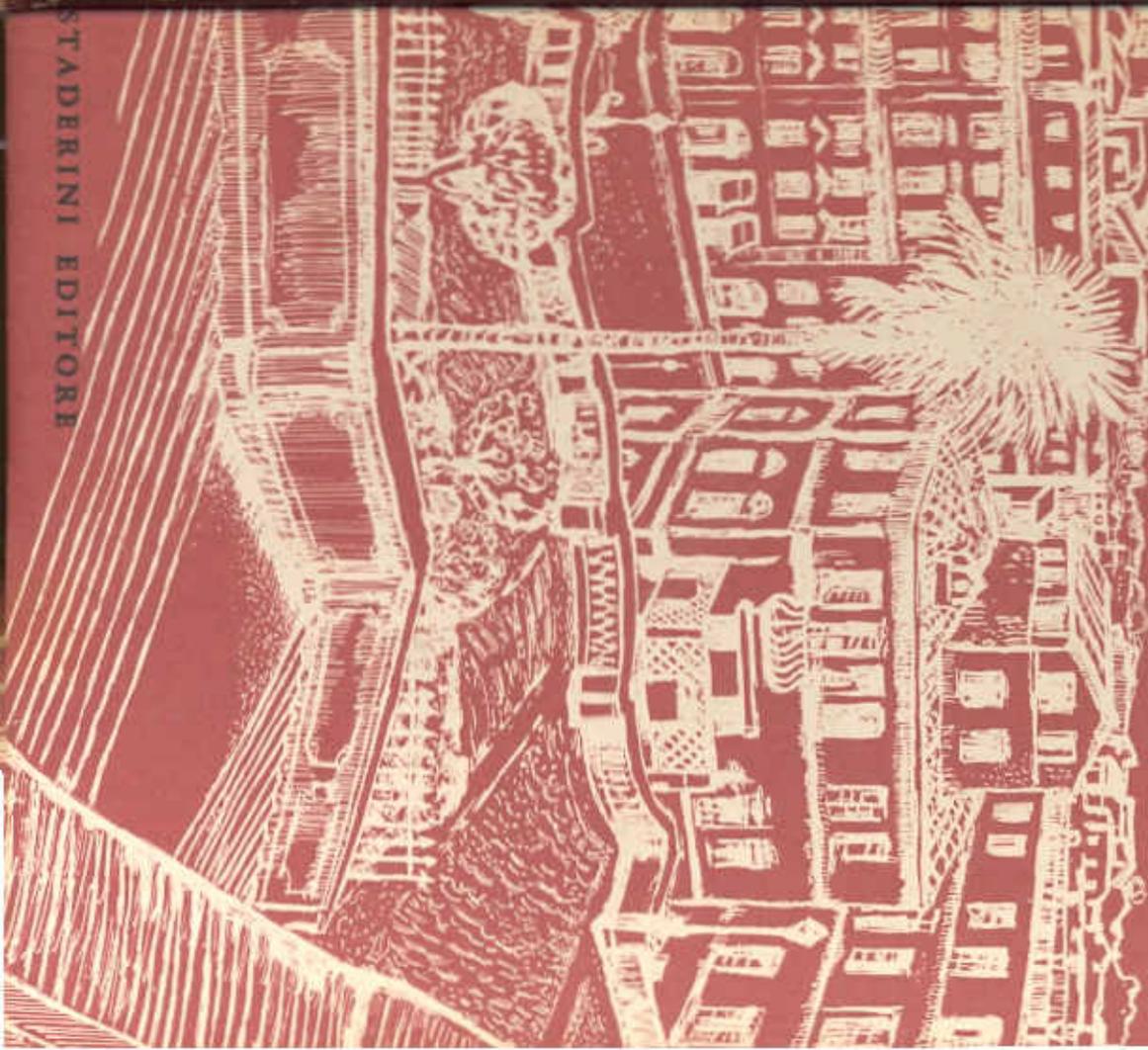
STRENNA
DEI
ROMANISTI

XXXVIII
1977

Strenna dei Romanisti

NATALE DI ROMA
MMDCCXX
21 APRILE 1977

STADERINI EDITORE



STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1977

46 U. C. MDDCCXX

APOLLONI CHETTI · ARCINEGAS · BARBERITO · BELLONZI · BILINSKI
BONDI · BOCCIANI · BOSI · BROGLIO · BUSIRI VICI · CALABRESI
CAPANNA · CHIGIINI · CLERICI · COGGIATI · D'AMBROSIO · D'ARRIGO
DE CAMPOS · DELL'ARCO · DE MATTEI · DE ROSSI · DONATI · DRAGITTESCU
FACCIOLI · FERRARI · FERRARO · FORI · FREDA · GASBARRI · GIUSTI
GELZIO · GRILLANDI · G. HARTMANN · J. B. HARTMANN · INCISA DELLA
ROCCHETTA · JANNATTONI · LAMBERTINI · LEFEVRE · MAGI · MANCINI
MARGHETTI · MARIOTTI-BIANCHI · MARONI-LUMBRGO · MASSETTI ·
ZANNINI · MONTENOVESI · MOHRELLI · MORRA · NERULLI · PAGLIALUNGA
PALATONE · PARATORE-BONNANNI · PARISET · PETRANGELI · POSSENTI
PRANDI · RIBECCINI · RESNEVIC-SIGNORELLI · RESPIGHI · RUSSO
MACCHETTI · SACCHI-LODISPOTO · SANTINI · SCARFONE · SCHIAYO
SEVERI · SIGNORILLI · STADERINI-PICCOLO · TADOLINI · TIRINCANTI
TORROSSI · TURDO · TURCO · VERDONE · VIAN · VOLPECELLI



STADERINI S.p.A. · POMEZIA

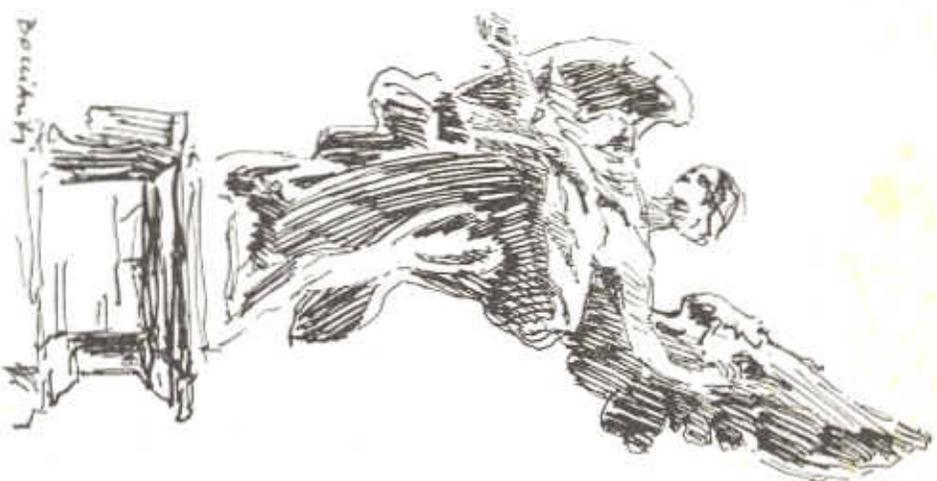
Compositori:

MANLIO BARRERITO
CARLO BELLI
SERVIO COGLIATTI
ETTORE DELLA GIOVANNA
RENATO LEFVRE
ETTORE PARAYRE
CARLO PIERANGELI
GIULIANA STADERINI-PICCOLO

Ha cura l'impressione:

GIORGIO CESARINI

PROPRIETA' RISERVATA



MMDCCXXX

AB VRBE CONDITA

Lil 14 settembre, ad un anno dalla scomparsa di Fausto, siamo stati colpiti dalla perdita, improvvisa e imprevedibile, di Aldo Staderini, superstita di quel gruppo che, nell'ormai lontano 1940, diede vita alla « *Strenna dei Romanisti* ». Il nostro rimpianto, oltre che all'uomo, all'amico, al romanista, va, quindi, anche a un'età a noi sempre più cara a mano a mano che si allontana nel tempo. E non solo perché coincide con gli anni della giovinezza, ma anche in quanto segnò l'accendersi di un tempo felice per coloro che amano Roma. Infatti, si rese allora possibile radunare attorno ai valori spirituali, storici ed artistici che Roma rappresenta, molti di coloro che, nei vari campi della cultura, condividevano questo sentimento, in amichevole consuetudine di intenti e di opere. E proprio dalla loro presenza fisica, dal loro ancora concreto e vivo operare derivava a noi — che venimmo più tardi, anche per ragioni di età, a far parte del gruppo — il dono di sentirci quasi contemporanei e partecipi di quell'età favolosa. Tutti coloro che scrivono su queste pagine hanno ben conosciuto Aldo Staderini e pertanto non staremo qui a ripetere i risultati da lui raggiunti nei tanti e così svuati campi del suo operare. Ci piace solo rammentare che in lui sembravano confluire e rinnovarsi — come mise in luce Salvatore Rebecchini, in occasione del conferimento ad Aldo Staderini del Premio Daria Borghese — le attitudini e i valori familiari di coloro che lo avevano preceduto. E, infatti, la sua attività imprenditoriale che, da un lato, cercò migliori e più moderni risultati per la sua azienda con il trasferimento a Pomezia e, dall'altro, fu contrassegnata dalla comprensione più ampia e sincera dei problemi del mondo operaio, questa attività,

dicevano, sembra rinnovare quella del nonno Aristide, che trasportò e ampliò la sua impresa negli edifici di via Baccina, divenendo al tempo stesso patrocinatore e realizzatore di importanti e avanzatissime istituzioni sociali.

Così, le sue straordinarie qualità di inventore nei campi più disparati, dalla tipografia alla meccanica, ci ricordano il padre, Alessandro, al quale si deve, fra l'altro, una macchina per il confezionamento dei pacchetti di sigarette, ancora oggi in uso presso i Monopoli di Stato. E, infine, l'eroico comportamento che egli, «ragazzo del '99», tenne sui campi di battaglia, nella prima guerra mondiale, non ci riconduce forse ad un altro Alessandro, il suo bisavolo, che partecipò volontario alla prima guerra dell'Indipendenza rimanendo ferito all'assedio di Marghera?

E a voler completare queste sorprendenti e quasi misteriose concordanze, non nacque egli nel 1899, proprio nei giorni in cui il nonno trasferiva l'azienda, per le sue migliori fortune, dai modesti locali del rione Trevi a quelli di via Bacchina e non si spense egli proprio nei giorni in cui l'impresa alla quale tanto aveva dato si trasferiva, in più vaste dimensioni, fuori da quelle mura che egli aveva così silenziosamente e così intensamente amate? Chi lo ha conosciuto sa come dietro ai suoi modi decisi, a quel suo fare, alle volte, quasi brusco, ma che tanto spesso vedemmo risolversi in un sorriso, stava una grande capacità di affetto verso gli uomini e le cose: quasi che egli, conoscendone l'intimità, temesse di abbandonarvisi, sciogliendosi poi, lietamente, nell'ambito degli affetti della sua famiglia, sia quella del sangue, sia quella spirituale dell'amicizia.

Ma tutto ciò non dà ancora il quadro completo della sua personalità. Come quando, nell'interno di una casa, le luci sono accese, fuori delle sue finestre non vediamo altro che il buio, ma allorché saranno spente le luci, noi scogeremo finalmente lo splendore delle stelle e il firmamento farsi ricolmo di astri, così quando una persona che ci fu cara si allontana nel tempo,



ALDO STAURINI

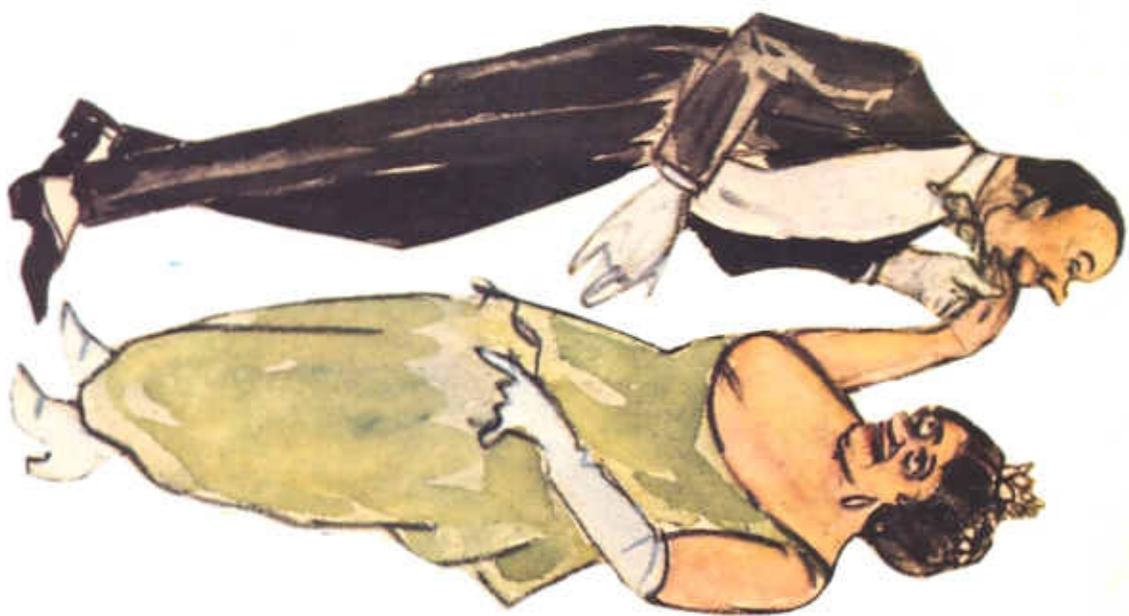
si svelano a noi aspetti che non avvertimmo finché ci fu accanto. Questo ci accadde, sul finire dello scorso autunno, allorché parlando di Aldo con don Vittorio Taddei che gli fu amico, ci accorgemmo che la sua attività pur così multiforme non consentiva di definire in modo completo e nella sua autentica essenzialità l'uomo che egli fu veramente.

E fu solo al momento in cui stavo per congedarmi da lui, che, quasi parlando a se stesso, don Vittorio disse: questo mi sembra davvero importante e cioè egli mi ha insegnato che sì è sì e no è no.

E allora, d'improvviso, chiaramente ci apparvero la lezione che veniva dalla sua vita, il debito che avevamo con lui e la perdita subita. I frutti dell'opera sua nascevamo da questa legge morale alla quale obbedì con assoluta fedeltà. Poi comprendemmo che un Altro aveva parlato, al quale, operando in tal modo, egli aveva obbedito, un Altro che con la sua Parola non perdita aveva comandato: « Sia il vostro parlare: sì sì, no no ».

Allora, scese in noi la certezza di non averlo perduto.

M. B.



Disegno inedito di Tallussu.

(Atto collezione di Giulio Cesare Meriti)

SEICENTO ROMANO

Giovanni Filippo Apollonj poeta, drammaturgo e accademico

L'argomento della presente nota non l'ho scelto io. Me lo ha quasi dirci imposto, sia pure certo inconsapevolmente, Giorgio Morelli, quando a pagina 198 della *Strenna* dell'anno tuttora in corso (1976) e in un erudito e interessante articolo su *La biblioteca* (romana) di *Giovanni Antonio Moraldi* (1637-1709), dopo aver ricordato che uno dei numerosissimi manoscritti in essa raccolti conteneva *Poesie di Gio. Filippo Apolloni*, ha aggiunto che considera *ora perduto* tale manoscritto e ha precisato come segue il motivo di questo suo convincimento: *poiché di lui* (cioè dell'Apollonj) *non si conoscono che tre testi, musicati da Bernardo Pasquini* (*La Forza d'Amore*), *da Alessandro Stradella* (*La Circe*) e *da Paolo Lorenzani* (*L'Angelo Custode*). Ora mi è impossibile non rettificare le due ultime affermazioni, dato che poesie manoscritte dell'Apollonj sono conservate alla Vaticana, ad Arezzo e a Firenze e dato che a me risultano parecchie altre opere teatrali dello stesso autore, sul quale da tempo, sia pure occasionalmente, vado raccogliendo notizie per un generico interessamento prevalentemente familiare.

Nel 1954 il non dimenticabile Pietro Romano (Forari) ebbe la bontà di dedicare un successo scritto alla mia famiglia; e in esso — che, lo osservo di passaggio, insieme con molte cose verissime ne contiene alcune poche invece inesatte o almeno approssimative — accennava (pagina 45) al fatto, questo certo, che una *drammatizzazione apolloniana* aveva fiorito in Arezzo. Di essa, cui appunto apparteneva il Giovanni Filippo in discorso, dicono pomposamente le cosiddette *Provanze di Nobiltà* dell'anno 1750 (conservate nell'Archivio di Stato aretino, p. 336) che *è stata ed è nobilissima ed insigne e che da continuamente e con splendore goduto i supremi onori di questa Patria e il principale grado*

del *Costantiniano di giustizia*, che è grado supremo di *suprema nobilita*. La famiglia possedeva nel rione di San Niccolò un grande e caratteristico palazzo tardo-rinascimentale, quasi unico fra gli edifici ivi sopravvissuti al catastrofico bombardamento dell'ultima guerra; ed esso, nella chiave dell'arco dell'armonioso portale policentrico, reca ancora scolpito il complesso stemma della detta branca adortò, abbandonando quello precedente, come, con qualche variante, a tutti i rami della casta. Dopo un'onorevole serie di uomini d'arme, di giuriconsulti e di ecclesiastici, dopo essersi imparentata adeguatamente, dopo aver ricoperto molte cariche pubbliche, e dopo aver figurato nei ruoli dell'Ordine di S. Stefano, la branca d'Arezzo si estinse negli Albergotti, marchesi di Polino, e nei Lambardi, conti di Mammi. Probabilmente l'ultimo personaggio di essa è quell'Antonio Maria Apolloni, *putritus Arretinus* e abate di Vallombrosa nel 1749, di cui dodici anni più tardi parlava Giuseppe Maria Brocchi (parte II, p. 134).

F. A. Masettini, nel suo *Dizionario degli Illustri aretini*, conservato dattiloscritto presso l'Accademia Petrarca di Arezzo, dice fra l'altro, all'annotazione 357, che Giovanni Filippo era figlio di Pier Francesco (di Giovanni, di Pier Francesco). A questo ultimo, cioè al padre di Gio. Filippo, sembra riferirsi una menzione contenuta nella *Verbetta* del parimenti aretino Francesco Redi (p. 30): *A di 5 ottobre 1668. Ricordo come, essendo nata in Arezzo, per la morte del sig. cav. Pier Francesco Apolloni, la carica di soprintendente generale de' fiumi della Valdichiana, il Granduca mi fece grazia di concederla al sig. Gio. Battista mio fratello*. Mentre alcuni altri accenni, ma di scarsa importanza, inseriti nel detto diario (pagine 23 e 24) riguardano proprio Giovanni Filippo, costui ebbe a comporre, in data incerta, un bel sonetto contenente qualche sia pur vago elemento autobiografico e dedicato appunto al *signor Francesco Redi*, cioè al premoninato famoso medico, scienziato e poeta (*Fratellina dei Latini* d'Arezzo, mss. 138):

*Lungi dal proprio nido altri soggiorni
e dove gela e dove coce il cielo;
ma per gir d'anni e variar di pelo
al nativo terren forza è che torni.*

*Io, che lungi da te trassi i miei giorni
cangiando mare e terra, ardore e gelo,
pur è d'uopo che intorno al patrio stelo
quasi peccchia vagante erri e ritori.*

*Quell'angel, che d'Egitto errando gira
le tepide contrade, al suol nativo
per la stagion più bella il pie' ritira.*

*La primiera mia stanza io pur desio
e forse l'alma ancor donde s'aggira
per incognite vie ritorna a Dio.*

A parte le allusioni ai viaggi del poeta in paesi lontani, al suo peregrinare per il mondo, potrebbe essere qui significativo anche il paragone con l'ape: mentre Giovan Filippo è pregiato dallo Haym (p. 313) della qualifica di *Filergita Accademico Innovinato*, Giuseppe Malatesta Garuffi (I, pp. 117-134) nel 1688 informava che l'Accademia de' Filergiti (egli la dice *lanosa, nobile, antica*) era stata fondata in Forlì fin dal 1574, che (p. 132) i *Forestieri a gran numero a questa virtuosa Assemblea si sono arruolati* e che (p. 118) aveva come impresa un alveare col motto *Nusquam mora*, cioè (*moro* notoriamente equivale a *indugio*) *non sostare in alcun luogo*. Se tale interpretazione del sonetto fosse esatta, esso verrebbe ad acquistare una sua simbolica concettosità oltre tutto tipicamente seicentesca: chissà, forse anche il Redi era Filergita. Una denominazione questa che, derivata dal greco, adombra il significato di *amante dell'operosità*.

Altri accenni alle esperienze di vita dell'Apolloni sono individuabili in due strofe del suo lungo capitolo su *Lo stato infelice della povera città d'Arezzo*, indirizzato nel 1653 a Leopoldo de' Medici e compreso nel predetto manoscritto della locale Fraternità (strofe 11 e 12):

*Anch'io sorte sperai
fra le scuole cangiar di Palla e Marte
e dove gela e dove coce il palo,*

arsi spesso e gelati,
ora l'armi trattando, ora le carte,
e mi fu tetto il cido e letto il suolo.

Fuggi la speme a volo
e malvagio destin m'uccise in cuna,
quando meno ti credei, la mia fortuna.

Disperato e confuso,
nel più bel fior de' miei verdi anni a questi
abitanti di pianto il piè ritorsi.

Qui, dalle gioie escluso,
vissi in grembo agli affanni e di funeri
influssi amara la mia stella scorsi.

Poi dolente m'accorsi
che il ben che agli infelici il Ciel comparte
tardi vien, poco dura e presto parte.

Da questi versi non spregevoli (la prima terzina dell'ultima strofa ha risonanze, si direbbe, addirittura leopardiane) s'apprende perciò che il gentiluomo aretino sacrificò anche a Marte, esercitò anche la professione delle armi. Ciò è confermato in termini anche più espliciti in una *Vita di Fileno* (Biblioteca Vaticana, Mss. Ferraioli, I, ff. 249 r e v), alla quale sembra lecito attribuire un carattere autobiografico, tanto più che anche in un'altra lirica dello stesso autore, inclusa nello stesso manoscritto (ff. 167 r - 168 v) sotto il titolo *Lamento d'amante del Sig. Apolloni*, ricorre il menzionato nome pastorale; e così pure nella canzone *La Corte* (ff. 170 v - 174 v). Una delle stanze della *Vita* suona come segue:

Sotto penoso incarco
di metallo lucente
incontrati sovente
le gotiche falangi e i franchi aleri;
e, mutati i costori,
sovra i volanti abeti
scorrevi dal bell'Arno

alla belgica Teti,
all'ibere penditi,

all'Istro errante, all'Eno mormorante.

Spargesti nei licei,

sol per desio d'allori,

dalla penna gli inchiostrati,

dalla fronte i sudori.

Ora in aulici chiosari

spendi il resto di vita:

e non sai che la Corte

è peggio della morte?

Abi, misero Fileno!

Servi, sospiri e piangi,

ma per cangiar di ciel sorte non cangi.

Il poeta non solo ribadisce qui la sua familiarità col maneggio delle armi, ma rievoca lunghe navigazioni e delinea l'ambito vasto dei suoi viaggi: le Fiandre, la penisola iberica, l'Istro cioè il Danubio e l'Eno (l'*Oenus* degli antichi) cioè l'Inn. Sui quali viaggi egli tiene anzi a porre l'accento nella terzina finale, che è ripetuta più volte nella canzone, e specialmente, in essa, nell'ultimo verso, riecheggiante alla lontana l'oraziano *Coelum non animam mutant qui trans mare currunt* (Ep., I, 11, 27).

Chissà se durante le sue scorribande attraverso l'Europa il cavaliere aretino ebbe mai a sostare a Napoli? Le ripetute allusioni agli ardori e al polo cocente potrebbero farlo sospettare. In tal caso appare verosimile che egli sia l'autore di un rarissimo opuscolo in 32°, di 30 pagine, che ho tra i miei libri (un esemplare è anche alla Vittorio Emanuele) e il cui titolo è il seguente: *Il Venuto ardente di Giovanni Apolloni. Affiliatissimo Signor Conte Mario Carpegna. In Nap. per Egidio Longo 1632. Con licenza de' Sup.* Il gustoso frontespizio è ornato da una xilografia raffigurante un vulcano fieramente coronato da nubi e avviluppato da un nastro sul quale si legge: *Audite qui longe eritis quae fecerim et cognoscite vitium fortitudinem meam.* Is. 73. Semmai, sembra comunque trattarsi di un lavoro giovinile; e ciò non solo per via della data, ma anche per lo stile, bensì corretto e di una certa eleganza, ma ridondante, col quale, in mezzo a una farragine di citazioni latine e di richiami biblici

e mitologici, viene descritta la famosa eruzione campana avvenuta il 16 dicembre 1631 (la relazione reca in calce la data: *Napoli li 23 Dicembre 1631*). Federico Furchheim (p. 8), forse con eccessiva severità, ma insomma non senza fondamento, definisce il libretto una lettera povera di notizie, scritta con concetti stucchevoli.

Ma, dopo questo intermezzo meridionale, giova rivolgere i nostri passi verso le regioni iperboree. La diana citata *Vita di Fileno* deve essere stata composta a Innsbruck. Ne fa fede la seguente strofa conclusiva, abbastanza graziosa anche se convenzionale:

*Valda tacer Fileno
mentre un sospir dal seno
l'indusse ad esclamare: « Sorte fallace,
quando mi rendi il ben che tolo m'hai »?
Ma m'eco non mendace,
che dall'Eno ti senti, rispose: « Mai ».*

Se l'eco rispose dall'Eno, ossia dall'Inn, sulle rive di questo fiume doveva trovarsi Fileno; il cui nome, a voler sortilzare, più che amico del vino (*óinos*) potrebbe significare poi, nel caso e nonostante le lamentazioni, proprio antro dell'Eno (ma tale nome arcaico — che non credo possa avere nulla a che fare con l'*Ara dei Fileni* in fondo alla Grande Sire — doveva essere frequente in questo genere di finzioni; per esempio, Giacomo Carrissimi nel 1635 compose *Le amoroze partenti di Fileno*). E' singolare che il primo successo, e anzi forse il più brillante, di cui si abbia notizia nella vita di Fileno-Gianfilippo abbia avuto luogo appunto a Innsbruck, allora sede degli Asburgo del Tirolo (e con ciò comincio ad affrontare il tema specifico dell'attività di drammaturgo dell'Apolloni, considerato dal Mazzucchelli nel 1753 — I, 2, p. 879 — uno dei migliori seguaci del Cicognini: forse Giacinto Andrea Cicognini figlio di Jacopo, appartenente all'antica famiglia veneziana dei Cicogna). Sull'Inn Cristina, già regina di Svezia, il 3 novembre 1655 fece infatti pubblica professione della fede cattolica cui si era convertita; ma poiché tale cerimonia religiosa non era stata preannunciata, l'ospite regale venne onorata con ogni sorta di manifestazioni

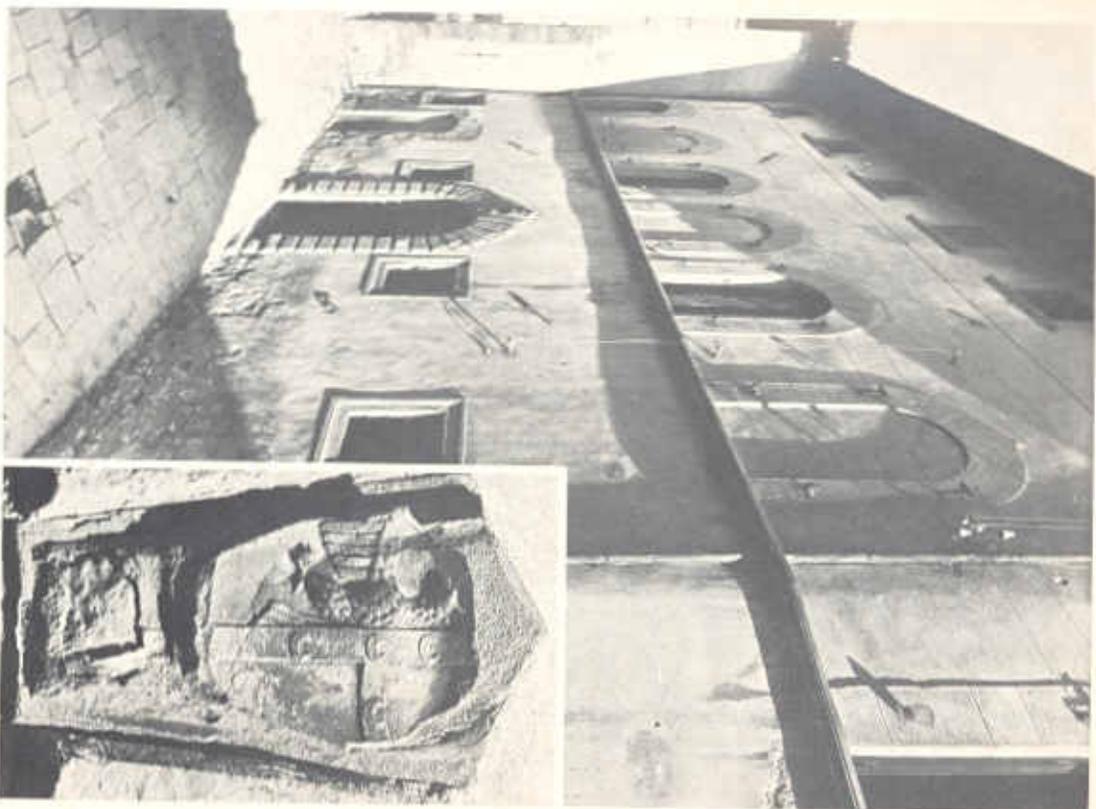
mondane e fra l'altro con la rappresentazione dell'*Argia*, di cui qui appresso. L'Arckenholz (I, 491, in nota) riferisce che secondo alcuni Cristina avrebbe fatto la seguente (del tutto inverosimile) dichiarazione: *Mesieurs, il est bien juste que vous me donniez la Comédie, après vous avoir donné la farce*.

Secondo Alessandro Ademollo (p. 68), Galeazzo Gualdo Priorato — che nel 1656 pubblicò a Venezia una *Historia della regina* — qualifica il menzionato lavoro come un *dramma musicale con prospettive di scene ammirabili e di straordinaria curiosità*, e precisa: *I vestiti dei recitanti erano nobilissimi, sontuosi a maggior segno, la musica squisita, non avendo S. E. Arciducade risparmiata né diligenza né spesa per avere i più celebri virtuosi dell'Italia. Durò sei ore continue e fu goduta da S. Maestà e da tutti gli astanti con attentissimo gusto. Fra i virtuosi chiamati dall'arciduca Ferdinando nella cittadina austriaca — l'infuso culturale degli italiani vi era allora predominante — sono da annoverare in primo luogo i due arcetini autori dell'opera: Gio. Filippo Apolloni per il libretto (che quell'anno fu localmente pubblicato in 4° per i tipi di Hieronymo Agricola) e Marcantonio Costi per la musica. Gastone Rossi Doria definisce l'*Argia* la prima creazione della maturità di questo grande compositore — cui dedica un'eccellente ampia voce nell'*Enciclopedia Italiana* e che, egli dice, si legò d'amicizia col suo compatriota in Firenze — e osserva che nell'*Argia* stessa, come nel precedente *Cesare Amante*, si attuasse quella *assimilazione delle proprietà dell'aria di cantata nello stile rappresentativo*, quella *vittoria dell'aria sul dramma, della cantata sull'opera*, alla quale *il teatro musicale italiano doveva presto pervenire e legarsi a lungo*; e conferma questo concetto anche nella voce *Opera*. Nella stessa *Enciclopedia* è parola di Gio. Filippo Apolloni anche alla voce *Cantata* (p. 774⁹).*

Leone Allacci (col. 105) attribuisce il resto letterario dell'*Argia* a un inesistente Apollonio Apolloni, *Veneziano, Cav.*; ma Nino Pirrotta (pagina 59, in nota) — dopo aver osservato che qualche volta lo scrittore è anche chiamato semplicemente Giovanni (e, aggiungo io, perfino Giovanni Apollonio Apolloni dallo Haym) e dopo essersi domandato perplesso: *Uno o trino l'Apolloni?* — opta decisamente per la prima soluzione e lo identifica

una volta per tutte col nostro Giovanni Filippo, come, nonostante che taluni errori si perpetuino, è indubitabile che si debba fare. Del resto è noto che inesattezze nelle denominazioni personali erano frequentissime nei secoli passati: tipico è il caso del Cesti, che nel 1623 fu battezzato Pietro, assunse poi il nome di Antonio quando nel 1637 entrò fra i Minori Conventuali e divenne infine Marcantonio a partire dal 1651, cioè dalla rappresentazione veneziana del preludato *Cesare Amante*.

Con l'illustre musicista testé nominato collaborò ancora Gio. Filippo per la creazione di quella *Dori* o *La Schiava Fortunata* o anche *Fedele*, o anche *Lo Sbiato Reggio* che fu composta a Roma nel 1660 (de Rinaldis, p. XIII); che fu inizialmente data due volte a Firenze nel 1661 per le nozze del futuro Cosimo III con Margherita d'Orléans; che passò poi a Venezia nel 1663; che da allora fu ripetuta più volte nella stessa città e in molte altre; e che, essendo stato sostituito il vecchio prologo con uno musicato da Alessandro Stradella, venne rappresentata in Roma il 31 dicembre 1671 e il 7 gennaio 1672 nel nuovo Teatro di Tor di Nona — come terza opera in esso eseguita — in onore di Cristina di Svezia, cui è dedicato il libretto. Circa la prima rappresentazione in Firenze nel 1661 Franco Schitzer pubblica (p. 94) una breve lettera inedita del Cesti a Salvator Rosa, ospite del drammaturgo Gio. Battista Ricciardi, nella quale si nomina anche l'Apolloni (facevano parte tutti e quattro di una specie di cenacolo che poi divenne l'*Accademia dei Perrossi*); ma il pieno significato della missiva bisogna andare a cercarlo in un brano — nel quale è anche ripetutamente menzionato il poeta atintino — della *Vita di Salvator Rosa*, che Giosue Carducci pubblicò, nel 1860, all'edizione Barbèra delle *Satire* del geniale napoletano e che è riprodotta anche nell'edizione (nella quale il brano in parola è a p. 38) indicata qui appresso nella nota bibliografica. Purtroppo non posso soffermarmi su tale episodio, che riguarda anche l'archiduca Ferdinando Carlo d'Austria, promotore dell'esecuzione fiorentina della *Dori*; così come sono costretto a trascurare i riferimenti a Giovanni Filippo Apolloni contenuti nelle lettere indirizzate da Roma al Ricciardi da Salvator Rosa, riferimenti che vanno dal 1° febbraio 1659 (*né mancate di testificare al Signor Apolloni la mia devozione e l'amor*

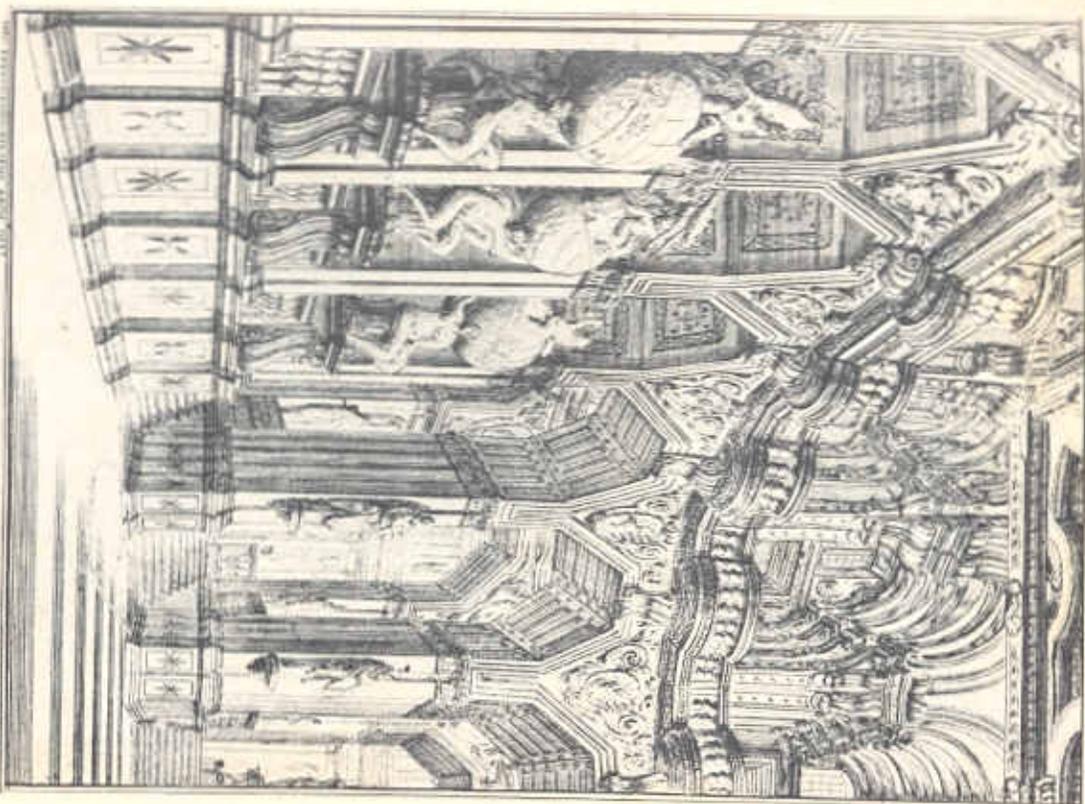


Arezzo: il palazzo che appartiene alla famiglia di Gio. Filippo Apolloni; Lo stemma Apolloni nella chiave dell'arco del portone del palazzo predetto.

**IL VESUVIO
ARDENTE**
DI GIOVANNI APOLLONI
Autthistitudo Signor Conte
MARCO CARPEGNA



I frontespizi di quattro edizioni di opere di Gio. Filippo Apolloni. In basso a destra è riprodotto il frontespizio de *L'Argia*.



Ferdinando Galli Bibiena (1657-1743): scenografia, incisa da Pietro Giovanni Abati (tracc. F.M.A.G.).



FLAVIO CARDINALE CHIGI, LEGATO STRAORD.
DINARIO IN FRANCIA, NIPOTE DEL SOMMO
PONTEFICE ALESSANDRO SETTIMO

Bianci scul.

Ritratto del card. Flavio Chigi, inciso da Bianci (inv. F.M.A.G.).

che li professò) al 26 ottobre 1669 (la musica comica — con la morte di Marcantonio Cesti — ha perso assai et i versi del nostro Appolloni non baueranno più, per l'avvenire, cantato così soave): si potrà trovarli nelle edizioni, curate dal de Rinaldis e dal Limentani, delle opere del Rosa.

Il 28 gennaio 1673 venne data come settima opera al Tor di Nona (che nel libretto è ancora e sempre qualificato nuovo) l'*Amor per Vendetta o vero L'Alcanta*, con musica dell'insigne Bernardo Pasquini (al quale, l'osservo incidentalmente, è consacrato un bel monumento funerario in S. Lorenzo in Lucina). Il conte d'Aliberti scriveva l'8 febbraio alla Corte di Torino: *L'Auteur de cet ouvrage est un gentilhomme du Card. Chigi, nommé l'Appolloni, qui est l'auteur plus en crédit que nous ayons*. A queste rappresentazioni romane dedica ampi e accurati resoconti Alberto Cametti (II, pp. 330-332 e 339), cui debbo rinviare.

Nel 1677 nel Teatro Grimani di Venezia fu messo in scena l'*Astiage* già sotto altro travolggiato nome — così il libretto — composto con maraviglia dalla penna seconda del Signor Cavaliere Appolloni. L'Ademollo ne attribuisce la musica a Gio. Bonaventura Viviani, che egli dà come veronese, ma che invece secondo l'*Enciclopedia Italiana* (voce *Pistoia*, pagina 1038 b) sarebbe stato pistoiense. Inoltre vanno menzionate due opere conservate manoscritte: *Amor non ha legge* (Bibl. dell'Archiginnasio di Bologna) e *Nerone* (Bibl. Naz. di Firenze).

Alle opere di Giovanni Filippo fin qui ricordare, si debbono aggiungere quelle di cui in principio, menzionate da Giorgio Morrelli — cui sono vivamente grato per la segnalazione — cioè *La Forza d'Amore*, *La Circe* e *L'Angelo Custode*, musicate rispettivamente da Bernardo Pasquini, da Alessandro Stradella e da Paolo Lorenzani. Per quanto riguarda il primo lavoro, a me già risultava un *Con la forza d'Amor si vince Amore* — immagino che sia lo stesso — componimento drammatico rustico rappresentato in musica nella Villa di Pratolino (Firenze, Vanghetti, 1679). L'Allacci (col. 434) cita anche lo *Jefte*, oratorio in Mantova, per gli Osanna, 1689, in 8°, dell'Ab. Gio. Filippo Appolloni, Gentiluomo del Card. Chigi. Il libretto precisa che fu posto in musica dal S. r. Gio. Battista Tomasi.

Si è visto che l'Aliberti e l'Allacci, a proposito rispettiva-

mente delle esecuzioni dell'*Alcanta* nel 1673 e dello *Sette* nel 1689, attribuiscono entrambi a Giovanni Filippo Apolloni la qualifica di gentiluomo del cardinale Chigi, da identificare col l'autorevole e colto Flavio, nepote di Alessandro VII e suo Segretario di Stato. In realtà sembra probabile che il poeta fosse entrato a far parte della famiglia del porporato fino dal 1660, cioè dal tempo in cui a Roma attendeva col Cesti alla composizione della *Dori*. Il 29 maggio di quell'anno Salvalor Rosa (de Rinaldis, p. 111) scriveva infatti da Roma all'amico Ricciardi, con una punta di sarcasmo (ma probabilmente affettuoso): *Il signor Apolloni, senza haver fatto né anche otto giorni di noviziato, fa il Coppiero del Cardinale (...) e fra otto giorni marciarà alla Legazione di Romagna*. E a questo punto vien fatto di osservare che il misero Fileno, a furia di servire, di sospirare, di piangere e di cangiare cielo, era riuscito, nonostante le sue fosche previsioni, a cangiare anche la sorte, a passare di successo in successo, a divenire famoso e in una parola, come si suol dire, a sistemarsi; e anzi proprio in quella *Corte* che ormai per lui, nonché essere peggio della morte, era sinonimo di vita. Insomma, un dramma il suo — meglio: un melodramma — a lieto fine. V'è solo da sperare che Fileno abbia meritato anche lui il singolare elogio, di sapere appunto melico, che il fiorentino Giovanni Battista Fagnoli formulò in morte dell'aretino Francesco Redi: *Egli era galantuomo e cortigiano / a un tempo stesso, che gli è come dire / fare a un tempo da barso e da sovrano*.

A una significativa manifestazione del favore di cui l'Apolloni godette in Roma ha accennato l'appassionato studioso chigiano Renato Lefevre nei cinque scritti (tanti sono almeno quelli a me noti) da lui dedicati all'*Accademia de' Spaccendati*, creata (p. 161 del più ampio e più recente studio del 1960) il 18 settembre 1672 nella *Vigna detta di Malama*, e precisamente sopra il *tapeto dell'erbetto*, sotto gli auspicj del cardinale Flavio e del principe Agostino Chigi, se non erro cugino del primo. Oltre costoro, gli accademici, limitati all'esiguo numero di otto, erano Cesare Salvani, Filippo Acciajoli, Giuliano Capranica, Alessandro Capizucchi, Benedetto Rossi e, con l'importante carica di *poeta e compositore*, Giovanni Filippo Apolloni (nominato, a

volte diffusamente, alle pagine 161, 165, 292, 293, 296 e 298). Quando il numero dei partecipanti venne portato a quattordici, entrarono nella congrega anche Urbano Rocci, Filippo Alroviti, Gio. Antonio Bigazzini, Gio. Battista Sacchetti, Giulio Montevocchio e Francesco Crillon, cioè, ritengo, l'orlundo piemontese Francesco Balbo Berrone, dei marchesi di Crillon in Provenza ed epigono di un grande amico d' Enrico IV di Francia.

Renato Lefevre (p. 165, n. 13 in fine) osserva: *La giunta all'Apolloni di «poeta e compositore» attribuita dallo Statuto dell'Accademia, potrebbe legittimare la sua classificazione come musicista fatta da alcuni studiosi del melodramma, quali il Fétis e il Clément, citati e confutati dall'Ademollo (op. cit. p. 135). Cfr. Mazzuchelli, op. cit. Brescia 1753, I, parte II, p. 879*. Sarei tentato di estendere, in un certo senso, l'argomentazione del chiaro autore e di arricchire l'elenco fin qui abbozzato dei drammi musicali poeticamente creati da Giovanni Filippo, aggiungendovi *La sincerità con la sincerità ovvero il Trintolo* e *Gli inganni innocenti ovvero l'Adalinda*, cioè le due opere messe in scena dagli *Spaccendati* rispettivamente nel 1672 e nel 1673 (pagina 157 e *passim*): se l'Apolloni aveva la carica di *poeta della comitiva*, logicamente egli dovrebbe essere l'autore di questi lavori. Né a questa attribuzione osta necessariamente, chi ben rifletta, l'episodio di cui a pagina 296, specie se messo in rapporto con gli articoli 4 e 5 dello statuto. Ma su tale episodio non mi è consentito d'indugiare oltre e del pari debbo sovrolare su una quantità di altri particolari — benché emblematici di un'epoca, di un gusto, di uno stile di vita — circa questo interessante fatto culturale della Roma seicentesca; e per essi sono costretto a rimandare alle dette (e dotte) trattazioni.

Piuttosto non posso fare a meno di rilevare che l'aretino «romanzato» *de quo agitur*, da *Filargia*, ossia amante dell'energia, era diventato *Spaccendato*: effetto forse dell'età, che doveva essere ormai avanzata (secondo il Pirrotta — p. 59 — il nostro sarebbe morto nel 1688). E' quindi probabile che sia da mettere in relazione con l'accademia romana — creata *per haver otto*, come è detto in un inciso, per vero marginale, del preambolo dello statuto (p. 161) — un componimento poetico, il quale, compreso nel già citato manoscritto della *Fraternita*

d'Anezzo, reca in calce la precisazione: *Del S. Gio. Apolloni, e in testa la scritta Altro sonetto sopra l'otio* (perchè vi dovrebbe essere, o essere stato, anche un primo sonetto sullo stesso argomento) e inoltre il titolo: *Si cura da Vergilio che l'otio è necessario a chi compone*:

*Altri peste del mondo, altri dell'uomo
fiero persecutor l'otio dimanda,
che, volgendosi poi per l'altra banda,
si riconosce assai per galantuomo.*

*Il sugo d'un cervello inquieto e domo
non fia ch'angua si versi o che si sponda,
ché delle Muse a camera locanda
sta l'otio come in corte il maggiordomo.*

*Questo più che il travaglio è il caso mio
ed il compor sopra il garzon succiso
ne sembra ancora necessario a Clio.*

*E ben disse Maron breve e conciso,
che senza l'otio che gli fece Iddio
Melbeo non cantava all'improvviso.*

Mentre sull'ovvio richiamo al *deus nobis haec otia fecit* della prima Bucolica non bisogna davvero spendere parole, mi corre l'obbligo di avvertire che le liriche *aretine* che qui ho riprodotte (e inoltre parecchie altre della stessa provenienza, ora presso di me in copia) non sono state trascritte da me personalmente, e in particolare che il secondo verso della prima terzina del sonetto ora riportato mi è pervenuto nella lezione addirittura orripilante: *e per compor sopra il garzon volstio*. L'ho rabbecciato alla meglio. Spiego soltanto che *succiso* sta per tagliato alla base, erba corta e sottile, mi è stato imposto dall'ineffabile *garzone tageto dell'erbetto* sul quale nacque l'*Accademia de' Succendati*. Dato che non ho esposto le trame delle commedie di Giovanni Filippo Apolloni, né ho azzardato una valutazione delle stesse, cose entrambe impossibili in questa sede; e dato altresì che non ho citato nemmeno un verso di esse, preferendo di attingere invece alle liriche di lui, inedite e di più suggestivo con-

tenuto umano, mi piace di terminare — proprio nelle ultime ore del funesto anno bisestile 1976 — questa mia articolosa preten-
dendo in prestito dalla *Dori* (atto III, scena VII), se non altro, due strofette, da me prescelte perché ottimistiche e pertanto di buon auspicio:

*Spera, cor mio, deb spera,
Non sempre qual si pinge
la fortuna è severa:
talor muta ragione,
talor s'adira e finge,
ma quando par che rubi allor ti done.
Ardi, mio core, ardire,
Non può nubbilo velo
il sol sempre coprire,
Al nascer dell'aurora
stilla rugiada il cielo,
ma quando par che pianga allor s'indora.*

FABRIZIO M. APOLLONI GHETTI

NOTA BIBLIOGRAFICA

- Alessandro ANASSOLLO: *I teatri di Roma nel secolo decimosesto*. Roma 1888 (pp. 68, 135, 144, 163).
- Leone ALLACCI: *Drammaturgia*. Venezia, Pasquali, 1755 (Col. 105, 124, 263, 316, 434).
- J. ARCHENHOLTZ: *Mémoires pour servir à l'histoire de Christine Reine de Suède*. Amsterdam et Leipzig, Mortier, 1751 (vol. I, p. 491 in n.).
- Filippo BALDISUCCI: *Notizie dei professori del disegno da Cimabue in qua*. Firenze, 1681-1728 (vol. III. *Vita di Salvator Rosa*, p. 560).
- Giuseppe MARIA BROCCHI: *Vita de' Santi e Beati Fiorentini*. Firenze, Albizzini, 1761 (parte II, p. 134).
- Alberto CAMETTI: *Il Teatro di Tordinona, poi di Apollo*. Trevoli, Chicca, 1938. *Atti e memorie della R. Accademia di S. Cecilia* (vol. II, pp. 330-332 e 339).
- Giovanni Mario CASCINARI: *Storia della volgar poesia*. 1698 (vol. V, l. IV, p. 276; vol. VI, l. I, pp. 63, 265).
- Friedrich FURCHTNER: *Bibliografia del Venetio*. Napoli, presso l'autore, 1897 (p. 8).
- Ferdinando GARZA: *Salvator Rosa e la sua vita romana dal 1650 al 1672 in un carteggio inedito con Giovan Battista Ricciardi*. Roma, presso l'autore, 1937 (pp. 7, 37, 61).
- Galasso GIULIO PATORARO: *Historia della S.R.M. di Christina Alessandrina Regina di Suedia*. Roma, R.C.A., 1656.

Nicola Francesco Havni: *Biblioteca Italiana*. Venezia, Geremia, 1728 (p. 313).

I manoscritti della I. e R. Palatina di Firenze: Ivi, 1853 (vol. I, pp. 473, 475, 498).

Renato Lervani: *Nascita di un'accademia secentesca*. In: *L'Osservatore Romano*, 16 dicembre 1955.

Renato Lervani: *Coe gli Accademici Spaccandati all'Archea*. In: *L'Osservatore Romano*, 11 novembre 1955.

Renato Lervani: *Pippo Arcididi Accademico Spaccandato*. In: *Sirena dei Romanisti*, XVII, 1956 (pp. 256-261).

Renato Lervani: *Accademici romani del '600*. *Gli Spaccandati*. In: *Sirena dei Romanisti*, VIII, 1960, nn. 2 e 3 (pp. 154-165, 288-301).

Renato Lervani: *Su una medaglia secentesca di casa Chigi*. In: *L'Osservatore Romano*, 26 febbraio 1960.

Giuseppe Matarista Garavri: *L'Italia Accademica o sia le Accademie*, ecc. Rimini, Dandi, 1688 (vol. I, pp. 117-134).

Giuseppe Mazzatinti: *Inventari de' manoscritti*. Foll., 1891-1906 (vol. XIII, p. 71).

Giovanni M. Mazzuccherelli: *Gli scrittori di Italia*. Brescia, 1753-1763 (vol. I, parte 2a, p. 879).

Lina Mostralto: *Un necrone in Roma barocca*. *Il cardinale Benedetto Pamphili* (1653-1730). Firenze, Sansoni, 1955 (pp. 149, 311, 320, n. 6).

Giorgio Nosenzi: *La biblioteca di Giovanni Antonio Morelli* (1637-1709). In: *Sirena dei Romanisti*, XXXVII, 1976 (pp. 193-199).

Nino Parronari: *Tre capitoli su Cetti*. In: *La Scuola Romana: G. Cetti, A. Cetti, M. Manzoni*. Siena, Accademia Musicale Chigiana, ed. Teci, 1953 (pp. 41, 59, 65, 66, 69, 78).

G. M. Quadrio: *Della storia e della ragione d'ogni poesia*. Roma, 1698 (vol. III, l. III, dist. IV, cap. IV).

Francesco Razi: *La Vacchetta (Libro di Ricordi)*. Pubblicata da Ugo letterarie aretine (n. 11), 1931 (pp. 23, 24, 30, 78).

Pietro Romano (Formati): *Famiglie romane: gli Apolloni Gheriti*. In: *Sirena dei Romanisti*, XV, 1954 (pp. 45-47).

Salvator Rosa: *Le satire, con premessa una Vita di S.R. di Giose Carducci*. Milano, Istituto Editoriale Italiano, s.a. ma circa 1920 (p. 38).

Salvator Rosa: *Lettere inedite a G. B. Ricciardi, a cura di Aldo de Rinaldis*. Roma, Palombi, 1939 (pp. XXIV, XXXV, 96, 111, 211, 213, 217, 224).

Salvator Rosa: *Poete e lettere inedite, a cura di Uberto Linantoni*. Firenze, Olshki, 1930, *Biblioteca dell'Archivum Romanicum*, vol. 31 (pp. 30, 117, 118, 119, 133).

Gastone Rossi Dorzi: *Cetti Antonio*. Voce nell'*Enciclopedia Italiana*.

Gastone Rossi Dorzi: *Opera*. Voce nell'*Enciclopedia Italiana*.

Franco Schirzer: *Una lettera inedita di A. Cetti*, ecc. In: *La scuola Romana: G. Carissimi, A. Cetti, M. Manzoni*. Siena, Accademia Musicale Chigiana, ed. Teci, 1953 (pp. 94-96).

DRAMMI MUSICALI ED ALTRE OPERE IN VERSI
DI GIOVANNI FILIPPO APOLLONI

¹ *Argia* (musica di M. A. Cetti), rappresentato a Innsbruck nel 1655. Edizioni: Innsbruck, Agricola, 1655; Venezia, Nicolini, 1669; Reggio, 1671.

² *Dori ovvero la Schiava Fedele* (o *Fortunata* o *Lo Schiavo Reggio*), musica di M. A. Cetti, rappresentato a Firenze (1661); a Venezia (1663, 1667, 1671); nelle città di Ferrara, Parma, Macerata, Reggio, Firenze, Milano e Bologna (1663-1672); a Roma (1671, 1672), con un nuovo prologo *La Reggia d'Amore* (musica di Alessandro Stradella). Edizioni: Venezia, 1665; Macerata, Grisei, 1665; Venezia, Nicolini e Carrì, 1667; Venezia, Nicolini, 1671; Milano, Ramellati, 1671; Bologna, Benacci, 1672; Roma, Lupardi, 1672.

(La musica del primo atto e brani del secondo e del terzo sono stati pubblicati dall'*Elmer*, Die Oper, etc., II Theil, XII Band, Berlin, 1883, pp. 86 e segg.).

³ *Amor per Vendita o vero L'Alcanta*, musica di Bernardo Pasquini, rappresentato a Roma (1673). Edizione: Roma, Lupardi, 1673.

⁴ *Asiolo*, rappresentato a Venezia (1677) con adattamenti di Matteo Noris (musica di Gio. Bonaventura Viviani). Edizione: Venezia, Niccolini, 1677.

⁵ *Con la forza d'Amor si vince Amore*, «componimento drammatico rustico» rappresentato a Firenze (1679) con musica di Bernardo Pasquini. Edizione: Firenze, Vangelisti, 1679. Ms. presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, 2175-2181, vol. II, p. 20.

⁶ *Jette*, oratorio (musica di Gio. Battista Tomasi). Edizione: Mantova, Onama, 1689.

⁷ *Circe* (musica di Alessandro Stradella).

⁸ *L'Angelo Custode* (musica di Paolo Lorenzani).

⁹ *Nerone*. Ms. presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabech, VII, 651, pagina 57 (1372).

¹⁰ *Amor non ha legge*, finito dall'Abate Leonard. Ms. presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna, 466, f. 46.

N.B. I testi a stampa di alcune delle suddette opere sono sicuramente conservati presso le seguenti biblioteche romane: Vittorio Emanuele, Casanense, di S. Cecilia.

Rime varie di G. F. Apolloni sono conservate manoscritte nella Biblioteca Vaticana (Cod. Ferrajoli, 1, anno 1666), nella Biblioteca della Fraternita del Lalel in Arezzo (ms. 106, 138 e 276) e nella Biblioteca Nazionale di Firenze (Magliabech, cl. VII, 363, p. 238 e cl. VII, 651, p. 137).

Don Fernando, questa è casa sua

Quando il marchese Ferdinando de Lorenzana andava a fare visita al Papa — al Quirinale, a Gaeta o a Castel Gandolfo — Pio IX lo accoglieva con un gesto che potrebbe essere interpretato così: « Don Fernando, questa è casa sua ». La figura di don Fernando esulava dalla comune concezione di ambasciatore. Non rappresentava un Paese: era il Nuovo Mondo. Nove Paesi camminavano con lui. Il Pontefice riceveva una strana persona che rappresentava la Bolivia, la Costa Rica, l'Ecuador, il Guatemala, il Nicaragua, la Colombia, il Messico, il Salvador e il Venezuela... Molti di questi Paesi avevano ottenuto il riconoscimento come Stati per merito suo. Il Papa soleva dire con ammirazione che egli aveva concluso quattro concordati con il suo zelo infaticabile.

Oggi, chiunque potrebbe pensare che non vi era nulla di più semplice per la Chiesa che riconoscere politicamente Stati così cattolici come quelli dell'America spagnola. Al contrario, durante il pontificato di Gregorio XVI la Spagna giunse a minacciare una definitiva rottura e lo scisma se Roma avesse accettato l'indipendenza americana.

Per alcuni anni Papa Cappellari ricevette clandestinamente di notte Don Ignazio Sanchez de Tejada, inviato di Bolivar, affinché non se ne accorgesse l'ambasciatore di Spagna. D'altra parte le nove repubbliche, vedendo che non venivano nominati vescovi, minacciarono di eleggere un patriarca d'America e di creare una propria Chiesa. Alcune di esse infatti nominarono i propri vescovi senza preoccuparsi della conferma apostolica.

Don Fernando aveva vissuto queste battaglie e le aveva vinte. E nessuno lo sapeva meglio di Pio IX. Molto prima di diventare cardinale egli era stato con monsignor Mazi in Uruguay, in Argentina e Cile in missione esplorativa. Le sue esperienze furono incredibili. Montevideo era il paradiso dei massoni, a Buenos



Don Ferdinando de Lorenzana marchese di Belmonte.
Dipinto ad olio eseguito da Alessandro Martini nel 1835.

(Roma, palazzo Ruggieri Senniotti)

farebbe Lei con quella signorina?... ». E così il marchese de Lorenzina restò attaccato a quanto di più romano vi era a Roma. Ma, di origine spagnola e pronipote del famoso arcivescovo di Toledo cardinale Francesco Antonio de Lorenzana, era nato a Città del Messico. Santander lo aveva fatto cittadino di Colombia, il Congresso di Bolivia lo aveva nominato cittadino benemerito e il governo di Quito cittadino equadoriano... Era il primo cittadino dell'America che riceveva la benedizione apostolica con tanto onore.

Non vi è stato nessun altro dopo di lui con tante nazionalità e così meritate. Quando Pio IX diceva « Don Fernando, questa è casa sua », il palazzo del Papa diventava più grande.

Il bigliardo di Pio IX

Come se le parole non bastassero per esprimere la sua amicizia, Pio IX gli donò degli oggetti preziosi che ci sembra giusto ricordare. Dopo il ritorno dall'esilio di Gaeta il Papa inviò a ciascun rappresentante diplomatico che lo aveva seguito, una medaglia in oro « di grandissima dimensione avente da un lato a rilievo il ritratto del Papa e dall'altro lato la città e il golfo di Gaeta con intorno un'iscrizione portante il nome, cognome e rappresentanza di ciascuno. Così anch'io — scrive Lorenzana nelle sue memorie — fui segno di sì straordinaria distinzione ». Qualche anno dopo don Fernando rientrò da un viaggio di piacere, era stato con Giuliana, sua moglie, in Francia e in Svizzera. « Trovai al mio ritorno — scrive ancora — che Sua Emittenza il Cardinale Segretario di Stato, per ordine di Sua Santità, mi aveva inviato un regalo stupendo: una superba scatola d'oro a cesello e smalto gemmata e con sopra l'augusta effigie del Pontefice modellata con perfetto intaglio in pietra dura ». Aveva espresso, con quel dono, la sua soddisfazione per la firma del concordato con il Guatemala... Dopo un po' di tempo Lorenzana scrive: « Ho ricevuto in regalo dal Santo Padre una bella tabacchiera d'oro brillantata [sic] portante un cameo con la di Lui augusta effigie in attestato di considerazione per la parte da me presa alla conclusione del Concordato di Nicaragua ». Con nota ufficiale del Segretario di Stato cardinale Antonelli il Papa concesse che

il suo ritratto contornato di brillanti potesse essere portato al collo appeso ad un nastro bianco e giallo a guisa di decorazione, concessione straordinaria mai accordata ad alcuno. E ancora: « Il Sommo Pontefice, volendo manifestarmi la sua soddisfazione per la mannaia con cui avevo condotto le trattative del concordato con El Salvador mi ha fatto pervenire, come regalo speciale, un bellissimo mosaico che rappresenta una Madonna del Dolci, splendidamente incorniciato in argento guarnito di pietre preziose e decorato in smalto... ».

Era lo stile di allora. Quando don Fernando appiattò le contereisie tra l'Ecuador e la Santa Sede, Leone XIII gli regalò la collezione delle medaglie in oro coniate durante il suo pontificato... Nel caso di Pio IX vi era inoltre una lunga relazione di amicizia personale che univa l'ambasciatore e il pontefice. La riprova di ciò possiamo vederla in una partita a bigliardo. Il Papa aveva invitato don Fernando e la moglie ad un pranzo a Castel Gandolfo. Era ottobre, quando l'autunno inizia a far cadere le foglie dagli alberi, a tingere d'oro i monti. « Oltre al raro onore — scrive Lorenzana — di essere stato commensale del Capo Augusto della Chiesa, varie altre circostanze rendono ricordabilissimo questo giorno. Di fatti, l'aver veduto prima del pranzo il divertente abbandono del Santo Padre mentre giocava una partita di bigliardo con tre cardinali, la sua dolcezza nel ricevere gli invitati, la sua giovialità durante la tavola, il suo buon umore dopo il convivio nell'assistere ad una partita a stecca di alcune guardie nobili... cagionavano vivo interesse ».

Sono cose belle che oggi non accadrebbero neanche per caso e che vanno collocate nel quadro incredibile di quel secolo XIX che gode di una fama pessima piena di storie di guerre, di rivolte e di violenza. È passato da allora esattamente un secolo. I tempi delle tabacchiere d'oro e delle cornici d'argento temperate di pietre preziose è ormai passato. Sicuramente il bigliardo di Castel Gandolfo sarà coperto di polvere e di ragnatele...

Una carriera diplomatica di sessantanni

Bisogna però girare la pagina nel libro dei ricordi di don Fernando e leggere: « La guerra tra Francia e Prussia, la terri-

bile sconfitta dei francesi a Sedan con prigionia di Napoleone III e l'agitazione del partito repubblicano in Italia facilitarono al Governo insediato a Firenze l'ingiusto progetto di distruggere il potere temporale del Papa, mandando un numeroso esercito a invadere i rimanenti Dominii Pontifici e quindi anche Roma. All'inizio di questo mese (settembre 1870) si seppe l'avanzarsi delle truppe italiane e la mattina dell'8 appresi che venivano costruite barricate di difesa e chiuse le porte della città. Dovetti perciò interrompere precipitosamente le vacanze che stavo trascorrendo con la famiglia ad Albano. Per avviso del cardinale Segretario di Stato e nella mia qualità di decano del corpo diplomatico comunicai a tutti i miei colleghi, non appena giunto a Roma, che il Santo Padre voleva averli al suo fianco appena l'esercito italiano avesse iniziato l'attacco a Roma. Di fronte alla ampiezza del pericolo, ritirati dal collegio di Trinità de' Monti le mie due figlie, Lucrezia e Maria Teresa, e le portai a casa...».

In Vaticano il 20 settembre, dopo la messa e l'udienza accordata dal Papa al corpo diplomatico, alle dieci fu ordinata la capitolazione. Finiva il potere temporale. Lorenzana continuava la sua attività diplomatica, iniziata nel 1829, rappresentando presso la Santa Sede le repubbliche di Costa Rica, Ecuador e Bolivia e ancora nel 1889 a ottantuno anni veniva ricevuto da Leone XIII come ministro e inviato straordinario di Bolivia. Cose dell'Ottocento.

Ora lo ricorda una lapide murata sulla sua casa nell'antica piazzetta Mattei dove quattro efebri che fanno corona alla deliziosa fontana di Giacomo della Porta, nel loro fiammico passo di danza toccano appena le piccole tartarughe che hanno dato il nome a quest'incantevole angolo della Roma reconditia.

La qualità umana di don Fernando si può ritrovare qui quando in certe ore quiete dei giorni festivi s'ode soltanto il mormorio di quattro piume liquide.

GERMAN ARCAÑEGAS

Ambasciatore di Colombia
presso la Santa Sede

A SPASSO PER ROMA CON MATTI E FALLITI
« Se non la smetti, ti manderemo in giro
con il cappelletto verde »

Questa frase, che mi è stata familiare durante tutta l'infanzia, da almeno cinquant'anni non l'ho più sentita ripetere da nessuno e credo che ormai sia, non solo ignota, ma anche di oscurissimo significato per tutti i miei lettori. Ai quali intanto chiedo senza di doverli intrattenere su una faccenda del tutto personale e cioè sui rapporti con mia nonna, in quanto era appunto da lei che mi veniva rivolta questa frase, in occasione di alcuni miei capricci particolarmente violenti. Ella, di certo, non avrebbe mai pensato di salire per così poco agli onori di queste cronache, dato che fu solo famosa come casalinga, in quanto, essendo figlia unica, era talmente ossessionata dal timore di condannare allo stesso destino la sua primogenita che, peccando forse di troppo zelo, le procurò sufficiente compagnia con altri dietotto tra fratelli e sorelle: evento che non le impedì di superare largamente e in perfetta salute, i novant'anni.

Però va anche detto che se oggi sono costretto ad intrattenere il lettore su questa frase, che minaccia di diventare storica, e sulla degna signora che la pronunciava, la responsabilità risale, in fondo, a Ottorino Morra e a Nello Vian, i quali, un paio di anni or sono, pubblicarono per i « Quaderni dell'Arcadia » un delizioso volumetto nel quale raccolsero vari scritti del carissimo e compianto Gigi Haetter intorno ad alcune figure — specie di letterati — del Sei e Settecento romani. Fra questi è un breve e divertente saggio su uno fra i più bizzarri e — a buon titolo — dimenticati poeti del Seicento e cioè quel Ludovico Leporeo, celebre, a suo tempo, per i suoi « bistucci aggrovigliantissimi » e che « accattarò nei versi

rime vicinissime, variando questi spesseggiamenti di consonanze in cento modi, si da compiere funambolismi incredibili». E, a dimostrazione di questo singolare modo di verseggiare, Hueter ciava la seguente quartina, in cui il Lépreux lamenta che, a seguito delle traverse subite, rischia di diventare matto e così si esprime:

Verde cappello di cervello casso
merceri d'un di quei che veggio appresso
piazza Colonna in bianca gonna spesso
gir malmenati e incatenati a spasso

Ammiri il lettore, oltre alle rime finali dei versi variate per alternanza di vocali, ma con lo stesso gruppo consonantico, le altre rime nel corpo di ciascun verso e le « riprese » fonetiche tra il « verde » e il « cervello » oltre alla rima tra « cappello » e « cervello » nel primo verso; tra il *merceri* e *quai* nel secondo, tra *piazza* e *bianca*, oltre che la rima tra colonna e gonna nel terzo, tra *gir* e *incatenati*, oltre che la rima tra malmenati e incatenati nel quarto.

Ma non è certo per additare al lettore tali funambolerie che abbiamo riportato questi versi, bensì per il loro contenuto e precisamente per la scena che descrivono, del tutto chiara nonostante gli arzigogoli, e cioè l'uscita a passeggio dei pazzi, accolti nell'Ospizio di S. Maria della Pietà in piazza Colonna, fondato nel 1548 che, dopo il traslado alla Lungara, operato da Benedetto XIII nel 1726, fu nel 1913 trasferito nell'attuale sede di Monte Mario. Il fatto che i pazzi uscissero a passeggio per Roma, era usanza antica e basterebbe citare un verbale dell'Ospizio del 28 aprile 1574, nel quale si stabiliva come, una volta la settimana, « un paio di gentiluomini della Compagnia menno a spasso i pazzi per Roma » ma « non si menno i pazzi furiosi ». I versi del Lépreux parlano chiaro: i matti venivano condotti in giro in veste bianca e berretto verde e il berretto verde, è detto in modo altrettanto preciso, costituisce il segno distintivo dei pazzi. Ed è ovvio che si tratta di un uso ben conosciuto e in certo senso tradizionale: perché, altrimenti, il poeta non direbbe che per i propri guai rischiava di ammantare e quindi andare in giro con un cappello verde, se-

gno di « cervello casso »: il cappello verde, si badi, e non la gonna bianca.

La lettura di questi versi fece raffiorare qualcosa nella mia memoria e la curiosità per l'arzigogolata poetica del povero Lépreux fu sopralfatta da quel che scaturì finalmente dai ritpostigli più profondi dei ricordi e cioè la frase di mia nonna sulla minaccia di mandarmi in giro col « cappelletto verde », nel caso in cui non avessi smesso di abbandonarmi, in forma inammissibilmente violenta, ai miei capricci.

Che il verde sia legato alla pazzia e ai pazzi ricoverati, un tempo, all'Ospizio di piazza Colonna è comprovato in modo inconfutabile e non solo dai versi lepreux. L'amico Renato Lefevre che si è tanto occupato, in sede storica, di questa istituzione, mi ha cortesemente favorito la copia di alcune scritture da lui trovate nel « Libro delle entrate ed esito del Hospitale de poveri forestieri et pazzi » (1562-1568) che qui trascrivo a suggello della mia asserzione.

30-6-1561: per 2 canne y meza de panno verde per la veste del mato Antonio.

10-5-1562: per cinque canne di panno verde per vestire li matti a sc. 2 la canna... monta sc. 10.

17-4-1562: panno verde per la veste de le matc.

22-6-1564: vestiti di tela verde per i pazzi.

18-4-1565: sc. 10,56 per tela verde per 2 sacchi.

Quindi non c'è dubbio che si tratti di vesti per i pazzi e di color verde, salvo l'acquisto del 18 aprile 1565 che si riferisce a due « sacchi », evidentemente per gli iscritti alla Confraternita detta di S. Maria della Pietà dei Pazzi, alla quale era affidato l'ospizio, approvata nel 1564 da Pio IV. I confratelli, infatti, e lo conferma anche il Fanucci (1601), vestivano « sacchi verdi con una Madonna che tiene in grembo Christo morto per segno sulla spalla ».

Abbiamo quindi una discordanza per quanto riguarda la veste, che è bianca, secondo il Lépreux, e verde, secondo i libri dei conti cinquecenteschi, a meno che, per distinguere i pazzi dai « gentiluomini » della Confraternita che li accompagnavano — i quali vestivano indubbiamente « sacchi » verdi —

ai tempi del Leporeto, fosse fatta indossare ai pazzi, almeno per l'uscita, una veste bianca.

Ma quel che conta, ai fini della nostra indagine, è il colore verde del cappello. Però anche su questo punto dovremmo risolvere un'altra discordanza. Il prof. Augusto Giannelli, primario dell'Ospedale di S. Maria della Pietà, che allora stava ancora alla Lungara, nel suo volume « Studi sulla pazzia nella provincia di Roma » (Tipografia Cecchini, Roma), uscito nel 1905, nella nota 1 a pag. 48 cita l'opera del De' Cinque Quintily « Resoconto statistico dell'Ospedale di S. Spirito nell'anno 1865 » dove, nella premessa storica, riferendosi all'uso di condurre processionalmente i meno infermi alla visita delle chiese, si afferma che il loro abito era tutto verde col cappello bianco. Dice il prof. Giannelli che « non gli è stato possibile trovare alcun documento che comprovò ciò e che forse si tratta di un equivoco generato dal fatto che i confratelli della Compagnia di S. Maria della Pietà vestivano sacchi verdi ».

Ora, se il Giannelli si riferisce ai cappelli bianchi, anziché verdi, è vero che non si è trovata alcuna documentazione in tal senso, ma se il suo dubbio è riferito alla veste verde, i suoi archivi, come abbiamo pubblicato sopra, ne danno ancora oggi conferma e documentazione.

Comunque o vestissero berretti e abiti di colore verde o tuniche bianche con berretti verdi possiamo affermare con sufficiente tranquillità che tale uso doveva già esser cessato nei primi lustri dell'Ottocento.

Lo conferma il Morichini nella sua famosa opera sugli Istituti di Pubblica Carità, uscita nel 1845 allorché, parlando dell'Ospizio dice che gli uomini vestono di « droghetto grigio nell'inverno e di tela grezza nell'estate ». Inoltre noteremo che se tale abito fosse stata una novità di quegli anni lo avrebbe detto.

Qui, per tornare alla mia placida ava, sorge allora il problema di spiegare la frase da lei usata, dopo che i berretti verdi erano stati ormai aboliti certamente da almeno un secolo e quindi qualche decennio prima che lei nascesse.

Ora, prescindendo dal notevole permanere nel tempo dei

modi di dire e delle tradizioni, specie se antichi e di lunga durata, c'è da osservare che ella, nata nel 1854, era vissuta in casa non solo con i genitori e il nonno, nato nel 1799, ma anche col bisavolo, il quale era venuto al mondo sotto papa Ganganello nel 1774 ed aveva superato i 93 anni; per cui ella, fino ai suoi tredici anni, ebbe in casa una persona che aveva conservato, almeno in parte, costumi e modi di dire del secondo quarto del Settecento, quando cioè i berretti verdi erano in piena fioritura.

Secondo noi, il colore verde fu usato per contraddistinguere questi ed altri infelici, grosso modo, fino all'invasione francese, fino a quando cioè, e non solo a proposito di colori, si ritennero valide le teorie e i concetti di una scienza che trovava i suoi ascendenti nell'antichità classica, negli insegnamenti biblici, nelle formulazioni teoriche medioevali, che la Controriforma continuò ad elaborare.

Un mondo cioè dove nulla era senza significato, dove ogni scelta, anche quella del colore, doveva farsi secondo certi principi, in obbedienza ai canoni di specifiche dottrine e riveriva valore di simbolo e soprattutto di insegnamento: basterebbe pensare ai significati complessi e profondi che hanno i colori liturgici, così ampiamente e minuziosamente disquisiti da tutti i trattatisti, dal medioevo fino, appunto, alle soglie dell'Ottocento, con echi anche notevoli per buona parte del secolo.

Ora, tutti questi testi sono concordi nell'insegnarci che il verde è il colore della follia, della privazione della luce e dei beni spirituali e non per nulla un insigne trattatista liturgico Carlo Bartolomeo Piazza, nella sua « Iride Sacra », ci conferma che esso è il colore del Gran Turco, il nemico numero uno della Santa Religione e anzi dice che era addirittura il colore di Nerone, l'Anticristo, colui che aprì le persecuzioni contro i seguaci del Salvatore e che martirizzò S. Pietro.

Ma, fatto assai importante, anche se poco noto, è quello che il verde contrassegnava, un tempo, non solo i pazzi, ma anche i falliti. Anche questo era un uso antico e durato a lungo. La gentilissima dottoressa Maria Teresa Russo mi ha cortesemente segnalato un Breve di Pio IV del 27 ottobre 1561 che

faceva obbligo ai falliti di usare tale copricapo. Inoltre dall'opera di Costantino Bulgari « *Orafi, argentieri e gemmari* » vol. II, apprendiamo che un orafò romano, Giacano Perassi, nel 1745, è colpito da molti infortuni, tra cui « un furto di 760 scudi portatigli via da un fuggitivo, per cui, impotente a fronteggiare i creditori, ottenne dal Papa la grazia di far cessione dei suoi beni, senza ignominia e senza esser obbligato a portare il cappello verde ».

Ed ecco quindi che con lo stesso colore, il verde, si con-
trassegnavano le persone che fossero state colpite dal medesimo tipo di danno e cioè la perdita dei loro beni: sia quelli spirituali e intellettuali che dir si voglia, cioè i pazzi, sia quelli materiali e cioè i falliti.

Il che nasce da una concezione del mondo basata, tra l'altro, su un'intima correlazione tra la sfera materiale e quella spirituale e sulla convinzione che ogni fenomeno fisico non fosse che specchio fedele di un analogo fenomeno nel campo dello spirito.

Vorremmo ora osservare che, secondo noi, è proprio dall'obbligo per i falliti di portare il cappello verde, che è nata la frase « esser ridotto al verde », anche se comunemente si pensa che tale modo di dire derivi invece dall'antico uso di poggiare le candele su pezzi di legno verde che servivano da candelieri, sì che la candela finiva quando era « ridotta al verde ».

Ma l'uso del verde non limitava i suoi significati e la sua portata al solo valore di « segno », cioè non serviva solamente a indicare a « rubricare » il tipo di male o di danno — spirituale o materiale — ma costituiva, nello stesso tempo, l'indicazione del rimedio al male e non solo come valore simbolico.

Ricordiamo che gli antichi trattatisti ci insegnano che il verde è, al tempo stesso, il colore della speranza: tra l'altro, si usava tingere di verde le entrenità dei ciechi che si benelevano il Sabato Santo, perché ricordavano la speranza che si è verificata con la Pasqua. Né si dimentichi che sotto i corpi dei Martiri, nei primi tempi del cristianesimo, si usava mettere delle foglie verdi, come segno di speranza in una primavera di resurrezione che veniva dalla loro morte gloriosa.

Il verde era anche il colore della misericordia divina, perché a chi è ridotto agli estremi, fisicamente e materialmente, non si deve togliere, anzi si deve dare, e in gran copia, la vera speranza, che è proprio quella basata sulla celeste misericordia. E la prova più alta di quanto è stato detto ci viene proprio dai Libri sacri, ed è infatti dall'Apocalisse che apprendiamo come la prima pietra preziosa che sta dinanzi al trono di Dio è quella detta Laspide, di intenso color verde, simbolo proprio della Sua Misericordia. Così come non è senza significato che, per quanto riguarda il rango di tale pietra, essa sia preminente su tutte le altre: la stessa Sarda, dalla luce purpurea, che è addirittura simbolo della Sua Giustizia, viene solo come seconda. D'altra parte, già in Plinio (H. N. 30) noi possiamo leggere che la pietra Laspide, dallo splendore sempre verde, è immagine del divino.

Né basta, perché — e ci sembra di grande importanza — l'antica medicina e gli antichi trattati sulle virtù delle pietre, insegnavano che il verde smeraldo ricrea lo spirito, ripara dall'epilessia, fortifica la memoria, impedisce il tumulto del pensiero. Cioè, come si vede, cura proprio tutti i sintomi della pazzia, in forza appunto della potenza del suo colore.

E così, il verde cappello, che da un lato era il « segno », il simbolo esterno perché tutti sapevano che gli infelici avevano smarrito il loro bene — o quello dell'intelletto o quello terreno del sostentamento materiale — al tempo stesso, quel medesimo copricapo era loro imposto a rimedio, simbolo e giustificazione della vera speranza, la misericordia di Dio che, nonostante i mali, fa sempre verdeggiare la terra e l'anima degli uomini.

Noi abbiamo così portato il nostro contributo, invero modestissimo, al problema del berretto verde; altri forse vorrà recare nuovi elementi per chiarire definitivamente la questione.

Da parte nostra, temiamo assai che il lettore, da noi intrattenuto per tutto questo tempo su un problema di tanta importanza, non tragga l'inecepibile conclusione che, in fondo, mia nonna avesse ragione da vendere nel minacciarmi la impozione del famoso berretto.

Il «Selvaticume» della fontana di Trevi

Dei trenta progetti all'incirca, che vari architetti, tra cui il Foga e il Vanvitelli, avevano presentato per la mostra monumentale dell'Acqua Vergine in piazza di Trevi, Clemente XII ebbe la mano felicissima nello scegliere quello di Nicola Salvi, la cui fontana, difatti, riassume egregiamente tutti i concetti del barocco, rimaneggiando elementi classici, cinquecenteschi, berniniani (il Bernini aveva già immaginato un Louvre sorgente dal margine di macigni lambiti dall'acqua) e botroniniani, come nel nichilone alle spalle dell'enorme statua di Oceano; e rimando nondimeno originale nello stesso eclettismo, dominato dal senso del fantastico e dello scenografico, con l'armonia perfetta tra gli elementi architettonici e gli artefici, dettati da un sentimento arcaico che della natura predilige gli aspetti selvatici ed aspri.

Si godano intanto le avvedutezze prospettiche del Salvi, quali lo sfruttamento della pendenza originaria della piazza, che gli consentì di ricavare l'ambulatorio curvilineo, da cui ammirar la fontana, immemori del traffico che si svolge alle nostre spalle; o l'impicciolimento progressivo delle finestre di piano in piano, alta la reggia di Oceano; o il contrasto tra il corpo centrale della fabbrica, ispirato ad un maestoso arco romano di trionfo, e le ali, di un pittoricismo discreto, tonale, rese più ardite dalle lunghe paraste.

L'Oceano che Pietro Bracci tradusse in marmo da uno stucco di Giovan Battista Maini su un'idea del Salvi (che forse si richiama alla *Galatea* di Raffaello nella Farnesina) irrompe dalla nicchia centrale sulla conchiglia tirata da due cavalli marini — l'uno imbiancato e raffinato da un giovane Tritone, l'altro, domato e placido, condotto da un Tritone vecchio e barbuto — ed è un gruppo di grande eloquenza e di notevole nobiltà formale. Anche la *Salubrità* e l'*Abbondanza* di Filippo della Valle,

che dalle nicchie laterali fiancheggiano Oceano, possiedono vigore e larghezza sufficienti per superare il consueto decoro della statuarìa ornamentale; e perfino gli alorilievi che narrano la storia dell'acqua Vergine (a sinistra *Agrippa che osserva il progetto dell'acquedotto*, opera di G. B. Grossi; a destra la *Fanciulla che addita la sorgente ai soldati*, di Andrea Bergondi) hanno una forza chiaroscurale che li riscatta dalla semplice funzione decorativa esemplata sui rilievi superstiti dell'arco di M. Aurelio nei Musei Capitolini. Sicché tutte le sculture della fontana assai degnamente chiudono la gloriosissima epoca del barocco, mentre ormai siamo alle soglie dei ripensamenti eruditi del mondo della Grecia e di Roma: chè nel fervore delle ricerche archeologiche, nel gusto antiquario di un Panofni e di un Piranesi e dei vedutisti italiani e stranieri del Settecento, si annuncia la dittatura neoclassica del Mengs e del Winkelmann.

Eppure non meno, e forse più delle statue e dei rilievi, è da lodare la fatica degli umili lapicidi che attesero a realizzare con impegno scrupoloso le minuziose prescrizioni di Nicola Salvi sul «selvaticume» della scogliera affinché riuscisse mosso e ricco di sorprese.

Giuseppe Poddi e Francesco Pincellotti, poco più che mastri scarpellini, seppero infatti conferire varietà mirabile alla imitazione del vero di natura aggustrando, quasi senza parere, i giganteschi blocchi di travertino che l'architetto personalmente sceglieva e faceva collocare nel punto voluto disegnandovi sopra, col carbone, i chiaroscuri, la pendenza, gli anfratti, i ciuffi pietrosi simulanti la verdura, e indicando altresì i fori per il passaggio dei tubi dell'acqua o per la saldatura dei blocchi tra loro a mezzo di grappe, e le sbrecciature o l'assottigliamento che ai massi dovevano darsi perché sfumassero con le pareti architettoniche, in modo che il palazzo-fontana paresse realmente sbocciato dalla scogliera come un fiore dalla terra.

Il Poddi e il Pincellotti scarpellarono gli scogli facendone altrettante autentiche sculture; e qua accennarono ad antichi architravi rovinati dal tempo, là fecero spuntare conchiglie o fronde e arbusti (la quercia, il fico di roccia, il ceraso marino, come già il Bernini nella fontana dei Quattro Fiumi di Piazza Navona), sommuovendo in ogni punto lo scenario rupestre, che

da ultimo desse la sensazione di essere stato insieme operato dalla volontà dell'uomo e sconvolto dal caso, spaccato in antri o saliente per scheggiioni o forato dall'acqua e accidentato dalle piante, dove più sereno ed agevole a percorrerli, dove invece più corruciato ed erto.

È scomparsa l'aquila colossale, in atto di spiccare il volo presso la piazza dei Crociferi, quale si vede in una stampa settecentesca; e sono spariti anche i due serpi che buttavano l'acqua nella cosiddetta « fontanella degli amanti », che è una vaschetta di pietra, a sinistra di chi guarda la reggia di Oceano, sotto l'angolo con la via della Stamperia, in uno dei punti « orridi » della scogliera (dei due serpi uno aveva disegnato il Salvi dal vero, con le fauci spalancate e ne aveva attorto le spine intorno all'anfora gigantesca, che ancora si vede poggiata sul parapetto, appunto dal lato della Stamperia). Non però il pittoresco del paesaggio roccioso è meno imprevedibile ed alto di fantasia.

Guardandolo, se ne scoprono nuove ragioni di curiosità e di fascino: ecco lo stemma del Presidente delle Acque, monsignore Gian Costanzo Caracciolo di Santo Bono, lasciato scivolare lungo il pendio scoglioso, finché un arbusto lo ha trattenuto in tempo (e il cappello monsignorile con le nappi è restato di traverso contro ogni norma araldica, obbediente all'estro narrativo che si dilatta di stupirci con la suggestione del verosimile). Non occorrono per altro troppe nature morte o trovate giuste per animare questo « paese » di balenante forza chiaroscurale, « di un misto così stravagante d'orrido e di domestico, di piano e di scosceso » (per dirla con le parole di Salvatore Rosa sulla Cascata di Terni) da mandare in visibilo quanti amarono allora una bellezza composta di ingenuità naturale e di artificio ingegnoso. Che l'intera scogliera è una continua e variatissima catena di metafore di umori arcadici e di presentimenti romantici. È un paesaggio sciolpo che discende dalla paesistica pittorica del Seicento (Valerio Martiani l'accosò al Rosa) e che riflette il gusto di una società colta in quel desiderare gli antri, le selve e la musica dell'acqua, gli alberghi solitari de' pastori » come già li cercava, a rimedio dei propri affanni, la Erminia del Tasso, e come li voleva il petrarchismo europeo: naturali ed agresti, ma selezionati e accoinciati dalla raffinatezza, coloriti dall'inquietudine spirituale; un mondo

idillico ed elegiaco, sintesi dell'« idea » e del « far naturale », dove i ruderi sono i testimoni della corrosione inesorabile del tempo, e il movimento, che la luce coi suoi rimbalzi evidenzia e propaga, è immagine di un perpetuo quanto vano fuggire dalla morte (viene da citare Francisco de Quevedo in un sonetto a Roma sepolta nelle sue rovine: « ... e solamente / il fuggevole ornai permane e dura »).

Nella scogliera e nel palazzo, che con essa fa un'unica realtà organica, consiste dunque il pregio massimo della fontana che il Salvi chiamò « unigenita », e a lui ne va il merito in principissima misura. Perché è tutta sua anche nelle sculture, quantunque alcune mutate poi di soggetto e di atti. Perfino nei dettagli gli appartiene, tranne per le tre tazze aggiunte dopo la morte del Salvi da Giuseppe Pannini sotto il carro di Oceano, le quali hanno il torto di suddividere in tre rimbalzi il grande ventaglio polveroso d'acqua, immaginato dal Salvi, che avrebbe accresciuto impero all'uscita del Nume e fatto apparire « mentre alcune volte passeggia per il mare », come si legge in un manoscritto della Vaticana citato dallo Schiavo.

Intorno alla stupenda fontana, la piazza ha conservato, fortunatamente, le antiche proporzioni di spazio e di edifici, che non ebbe seguito lo sciagurato decreto di ampliamento promulgato da Napoleone nel 1810: a sinistra il palazzo di Castellani, dimora del celeberrimo oraf e antiquario romano del secolo scorso, col gentile tubernacolo al cantone, sorretto da due angeli settecenteschi di elegante fattura; quasi di fronte alla fontana la chiesa bella e severa dei SS. Vincenzo e Anastasio di Martino Longhi il Giovane (1630) col fortissimo sbalzo delle strutture in pietra combusta dal sole e dagli anni (nella cripta, in urne di porfido, sono conservati i precordi, o siano le viscere tolte per l'imbalsamazione dai corpi di quasi tutti i Sommi Pontefici Romani da Sisto V a Leone XIII); e torno torno le casette non pretenziose, che scoprono sotto l'intonaco rosso o giallo più vetusti edifici, con negozi non invadenti dalle insegne riguarde, cedono dolcemente alle prospettive di stradicciole curvilinee, in ombra, che non disturbano la nobiltà ambientale.

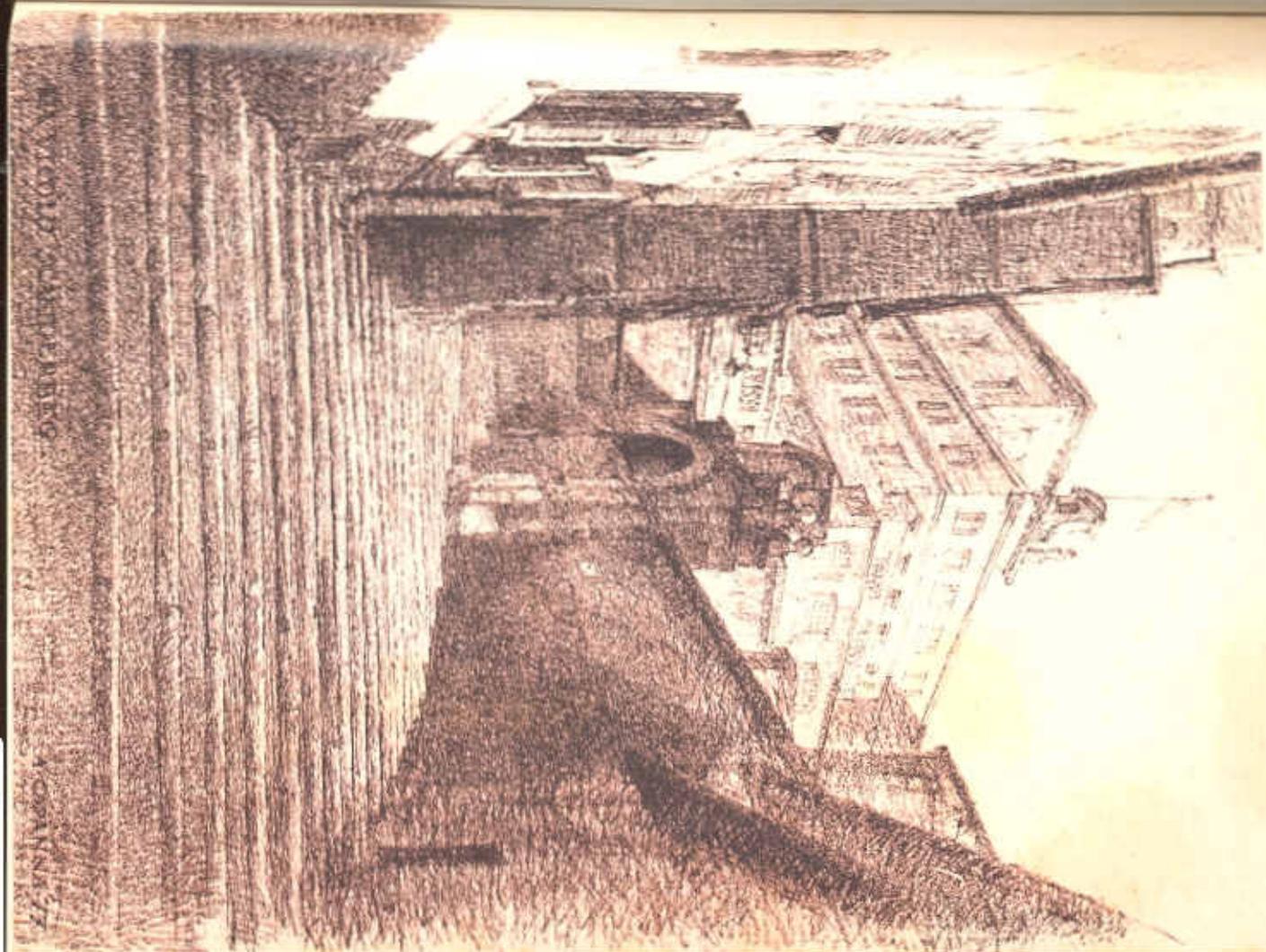
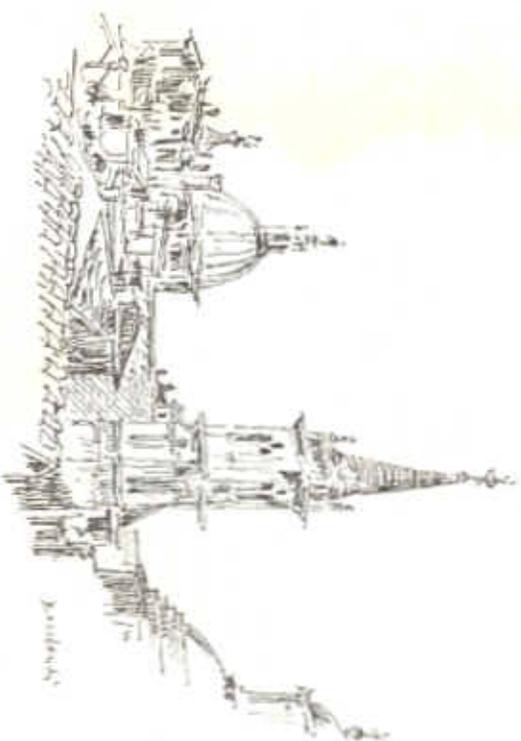
Gli stessi romani avvezzi da ventisette secoli di alterne fortune a non meravigliarsi più di nulla, si può dire che non abbiano

fatto l'abitudine alla fontana di Trevi: la guardano ancora. Vi sossano, mescolati ai forestieri che butano nell'acqua Vergine la moneta propiziatrice del ritorno a Roma. E bellissima, la fontana, col vario gioco del sole, e nelle giornate grigie dominandovi un tono di cenere e d'ossa vecchie. Né meno bella è di notte, con la fantasmagorica illuminazione che l'assimila ad una « macchina » per uno straordinario apparato festivo, pronta per l'incendio pirotecnico.

Non di rado, nei grandi caldi dell'estate, l'anima un piccolo tritone vivo, un ragazzino romano spogliatosi tutto per fare il bagno, che poi guizza di scoglio in scoglio, incoraggiato dalle grida dei cittadini per sfuggire alle guardie, finché giociolante e colpito da un ultimo lampo di sole sparisce nel declivo delle viuzze nere coi panni in braccio.

Soltanto la fontanella degli amanti, come credo, non gode più la fama di una volta quando le ragazze ne davano a bere al fidanzato in procinto di partire e poi rompevano il bicchiere dicendo: « ritorna presto ».

FORTUNATO BILLOZZI



Dalle cronache polacche del « Caffè Greco » il romanzo di G. I. Kraszewski, *Kochajmy się* Vogliamooci bene, 1870

Tra le tante memorie e ricordi polacchi a Roma, anche il Caffè Greco conserva nella sua storia i tesori delle tradizioni polacche. Questi, sebbene attendono ancora il loro vero monografista, che saprebbe abbracciare in un saggio tutte le vicende dei poeti, scrittori ed artisti polacchi, passati attraverso questo foro internazionale dell'arte, meritano di essere ricordati tra i romanisti che proprio nel Caffè Greco hanno la loro sede. Sono abbastanza note le vicende dei poeti romantici polacchi, nobilitate dai nomi di Adamo Mickiewicz, Giulio Słowacki, Sigismondo Krasiński e di Cipriano Norwid, che proprio nell'ambito del Caffè Greco collocò l'azione della sua mirabile novella *Ad leones*. I tempi successivi, però, cioè la seconda metà dell'800 e i primi decenni del '900, in cui il Caffè fu per i polacchi non solo un punto d'incontro degli artisti, ma anche un ritrovo patriottico, richiedono ancora delle ricerche preliminari per raccogliere le notizie sparse nelle biografie dei poeti e degli artisti, che nell'atmosfera del Caffè Greco cercavano la loro ispirazione e s'inscrivevano nella vita bohémienne della compagnia artistica di Roma.

Antonio Maderyski, noto scultore (1862-1939), che per 40 anni visse a Roma, basandosi sui propri ricordi ha raccolto alcune informazioni nel suo articolo *Gli artisti polacchi a Roma, un pagano di ricordi*, « Sztuki Piękne » 1930 p. 1 segg. Il resto bisogna, però, ancora rintracciarlo nella storia dell'arte e della letteratura polacca. Gli artisti e gli scrittori polacchi hanno svolto a Roma nell'800 un ruolo particolare. Essi furono, quando la Polonia era asservita e smembrata, i partigiani della nazione, ricordando con la loro arte all'Europa e al mondo che la Polonia non era morta. Essi furono i veri ambasciatori della cultura polacca a Roma ed i cavalieri della libertà, quando recuperarono i campi di battaglia, e l'Italia unita non aveva più Garibaldi o Mazzini

per ricordare la necessità di far risorgere la Polonia, chiamata « la Niobe slava ». Si trovarono altri amici, come Domenico Berti, Cesare Correnti, Angelo De Gubernatis e Francesco Zanotti Bianco: non più le armi, ma l'arte, la letteratura e la scienza entrarono sulle barricate per tener alta la bandiera della nazione polacca. Perciò il ruolo e la funzione dei polacchi a Roma e del Caffè Greco, in cui si riunivano, trascendevano i limiti della tradizionale vita degli artisti. Acquisivano un carattere più serio e nazionale, che mirava a far conoscere agli ambienti romani, attraverso l'arte e la letteratura, la nazione polacca e la sua sorte.

Bisogna ricordare, che proprio agli artisti polacchi a Roma, Enrico Sienkiewicz deve il titolo del suo famoso romanzo *Quo vadis?*, poiché proprio Henryk Sieniradzki, noto pittore, che da anni abitava a Roma gli fece da guida per le antichità romane. Fu lui a mostrarli in una delle promenade sulla via Appia la chiesa *Quo vadis Domine?* che suggerì allo scrittore il titolo del romanzo, che avrebbe dato gloria nel mondo alla letteratura polacca. Sienkiewicz dimorando a Roma, fu sempre vicino agli artisti polacchi e nelle sue corrispondenze romane, dedicò loro e al Caffè Greco due informazioni, stampate nel 1879 e 1882.

Nella rubrica *Informazioni correnti* della «Gazeta Polska» di Varsavia del 20 novembre 1879 scriveva: «Gli artisti polacchi a Roma intendono organizzare per sé una sala di lettura. Questo circolo serio e simpatico, si compone di Sienkiewicz (Alessandro Sienkiewicz 1824-1892), nestore dei pittori polacchi abitanti a Roma, di Sieniradzki (Enrico Sieniradzki 1843-1902) pittore, dell'acquarellista Cieszkowski (Enrico Cieszkowski 1835-1895), di Kotarbiński (Wilhelm Kotarbiński 1849-1921), dello scultore Pius Welonski (Pius Welonski 1849-1931) e di Wiktor Brodzki (scultore 1825-1904). Nelle serate, questo gruppo si riunisce nel Caffè Greco Antico in via dei Condotti, non lontano dal Pincio, dove vengono pure artisti francesi, spagnoli ed italiani. Negli ultimi tempi è sorta l'idea di creare una biblioteca ed un'associazione, che potrebbe attirare tutti gli altri connazionali presenti a Roma. Sieniradzki dipinge adesso uno stupendo soffitto, per uno dei nobili di Roma, Kotarbiński ha fatto un grande quadro *Cristo davanti a Pilato*, Welonski invece sta terminando la statua del *Gladiatore*, morituri te salutanti! Qui bisogna aggiun-

gere che questo *Gladiatore* stette poi per lungo tempo all'angolo di via del Babuino con via della Croce. Lo stesso Welonski fece anche il busto di Sienkiewicz, offrendoglielo nel suo 25° Giubileo.

Il progetto degli artisti polacchi di creare al Caffè Greco il loro ritrovo con una biblioteca, fu realizzato tra la fine dell'800 e gli inizi del '900. «Il Messaggero» del 13 novembre 1903 annunciava che si era istituito un Circolo letterario Polacco, organizzato dagli artisti: Teodor Rygiel (scultore 1841-1913), Dąrowski (scrittore e storico, 1851-1916), Mascenski e Grijnert (pittore † 1905). Il Circolo si riuniva al Caffè Greco che da anni era un ritrovo dei polacchi.

Antoni Madeyski, scultore venuto a Roma nel 1898, descrisse la vita di questi artisti e letterati: «Nelle sere questo piccolo circolo polacco si riuniva spesso nella trattoria da Fiorello dietro la chiesa di S. Carlo, in via delle Colonnette. Il vecchio Wiktor Brodzki da decine di anni ne è un cliente abituale. Qui spesso mangiavano con noi i nostri giovani storici, tra gli altri il prof. Prasník, che lavoravano negli archivi Vaticani (si tratta dell'*Ex-peditio Romana*, inviata per la prima volta nel 1886 e poi rinnovata ogni anno per le ricerche negli archivi Vaticani e nelle biblioteche italiane). Di tanto in tanto comparivano anche qualche professore, artista o altri, giunti a Roma come turisti. Ma punto di ritrovo fisso di tutti i polacchi, sparsi nelle diverse trattorie, era l'Antico Caffè Greco in via dei Condotti. Qui nel corso di un secolo e mezzo, alcune generazioni di artisti hanno avuto il loro punto di raduno. Qui nel 1848 amici e ammiratori, polacchi e stranieri, salutavano Adamo Mickiewicz, che lasciava Roma a capo della «Legione Romana»: qui hanno diviso e preso come ricordo il suo gilet di peluche, dimenticato nel suo appartamento in via del Pezzetto, che uno degli amici aveva portato al momento della sua partenza. Qui, senza dubbio, erano habitué e venivano frequentemente, Mickiewicz e Odyniec, in compagnia di Wojciech Szustler (pittore, 1800-1875) e degli altri membri della colonia artistica polacca a Roma, durante il primo soggiorno romano del poeta negli anni 1829-30.

Da una stanza, ai tempi di Carova e di Thorvaldsen, il Caffè si è ingrandito ed occupa alcune stanze che si spingono nell'interno del palazzo e del cortile. L'ultima stanza a destra, stretta

a guisa di uno scompartimento ferroviario, fu occupata verso la fine degli anni '90 del secolo scorso, dai giovani artisti polacchi. Vi stava una cassa con alcune decine di libri. Questa era la biblioteca per il prestito, sulle stanghe alla parete erano appesi alcuni giornali e settimanali polacchi, inviati gratuitamente o in abbonamento ridotto dalle redazioni. Al di sopra delle stanghe coi giornali, abbiamo messo il ritratto di Mickiewicz, dipinto appositamente per questa « istituzione » da Edward Okun. La quota del socio era 20 centesimi al mese.

Questa descrizione coincide precisamente con il disegno che riproduciamo, fatto da Feliks Wyrzywalaki (1875-1944) e pubblicato nel « Tygodnik Ilustrowany » 1903 N. 29 p. 573 in cui Adam Dobrowolski nel saggio *Szkice włoskie, IV Rzym - Schizzi italiani, IV Roma* ha descritto « la piccola lunga salotta, nella quale lungo le pareti corrono i banchi, rivestiti di pelle, e davanti ad essi i tavolini di marmo. In questo Caffè i polacchi da anni si riuniscono per leggere i giornali polacchi e per sentire le novità che interessano tutti ».

Il pittore Siemiradzki nel suo carteggio (luglio 1877), recentemente reso accessibile dopo la morte del figlio Leone, nello stesso modo descrive questa salotta, chiamata anche « Omnibus » dagli Italiani, ma aggiunge che per es. al vecchio pittore Stankiewicz essa non piaceva, poiché gli sembrava standovi di partire da Roma.

Qui i nuovi venuti, scrive Madeyski, s'incontravano con i vecchi romani, qui si discuteva e qui si litigava sulle nuove correnti nell'arte ed il settimanale « Zycie » ci informava sulle nuove opere di Przybyszewski e di Wyspianski e sulla vita artistica in Polonia.

Particolarmente il sabato, i duri e stretti banchi lungo le pareti, erano tutti occupati fino a tarda notte. Qui nascevano i progetti delle gite collettive, da qui, nelle notti primaverili ed estive, al chiaro di luna, si andava al Colosseo o al Gianicolo.

Ricordo, una volta nel maggio del 1898, una di queste passeggiate, quando alle 2 di notte, dopo una lunga sera trascorsa sui rovinati cerchi interni del Colosseo, tornavamo a casa, e Konrad Krzyzanowski (pittore 1872-1922) con qualcuno dei più giovani pittori, si separarono dal gruppo ed andarono alla via Appia. Non sono tornati fino alla notte successiva. Dalla via Appia, attraverso la Campagna, si diressero per i campi verso Albano, Genzano

fino alle sponde del lago di Nemi, dove, quando il compagno dormiva sull'erba, Krzyzanowski, che aveva con se i colori, fece due buoni stucchi. Il ritorno, come l'andata, l'hanno fatto a piedi al chiaro di luna ».

Ho riportato qui alcune impressioni sull'ambiente polacco del Caffè Greco, traducendo le notizie trasmesse da Enrico Siemiradzki e da Antonio Madeyski. I ricordi polacchi del Caffè Greco adesso sono scomparsi, tranne il ritratto di Mickiewicz, che si trova al suo vecchio posto. La targa originale, su cui si leggeva in polacco *Czasopisma cytelni polskiej - I giornali della sala di lettura polacca*, ed il catalogo dei libri, si trovano adesso nelle mani del redattore Witold Zahorski. Sotto questa grande targa se ne trovava una più piccola, visibile anche sul disegno di Wyrzywalaki, che diceva pure in polacco *Uprasa sie kate pisma na mryscze - Si prega di rimettere a posto i giornali*. Nella salotta dunque, rimaneva lo spirito polacco insieme al ritratto del massimo poeta Adamo Mickiewicz, che ancor oggi saluta i suoi connazionali che, come sempre, non mancano di visitare l'antico Caffè.

Ho iniziato le memorie polacche del Caffè Greco con ricordi che si riferiscono già alla fine dell'800 e l'inizio del '900. Scopo, però, della mia cicalata polacco-italiana è quello di introdurre in quelle cronache la persona e le opere di Giuseppe Ignazio Kraszewski (1812-1887), uno dei più fecondi scrittori polacchi e non solo dei polacchi, autore di oltre 500 romanzi di cui alcune decine veramente eccellenti. Kraszewski fu amico sincero dell'Italia e fervido assertore della sua Unità politica, alla quale dedicò una serie di articoli giornalistici. Fu insignito delle più alte onorificenze italiane, fino a quelle di Grande Ufficiale della Corona d'Italia (1879) e dei SS. Maurizio e Lazzaro (1882). Amico di Cesare Correnti fu suo consulente per la *Storia della Polonia*, che il nobile statista italiano scrisse durante tutto il periodo della sua vita. Kraszewski, grazie anche all'intervento italiano, era stato liberato dalle carceri prussiane. Con l'aiuto di Correnti trovò rifugio a San Remo verso la fine della sua vita. Dopo un breve soggiorno, però, in seguito al terremoto dovette fuggirne, per Genova, dove morì nel 1887. Il carteggio tra Correnti e Kraszewski che sto pubblicando, illustrerà le vicende dell'amicizia tra questi due uomini nobili e patriotti; cfr. B. Bilinski, *Roma antica e mo-*

derna nelle opere di G. I. Kraszewski, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, conferenza fasc. 25, 1965; Cesare Correnti tra le poesie di Adamo Mickiewicz e l'amicizia di G. I. Kraszewski in « Italia, Venezia e Polonia, tra Illuminismo e Romanticismo », Firenze 1973 p. 393 e segg.

Kraszewski, nella sua feconda attività di scrittore, ambientò in Italia non pochi romanzi, tra cui i più noti sono: *Caprae e Roma* (1860) che racconta i tempi di Tiberio, dando bellissime descrizioni di Capri, *Roma ai tempi di Nerone* (1866), *Il diavolo letto veneziano* (1867), *Sul cimitero e sul vulcano* — si tratta del Campo Santo di Pisa e del Vesuvio (1864). A Venezia gli abbiamo dedicato una lapide sulla facciata dell'Albergo « Luna », dove lo scrittore abitò nell'anno 1858.

Kraszewski infatti, venne per la prima volta in Italia nel 1858 e nelle *Pagine di viaggio 1858-1864* ha dato un'eccellente descrizione del paese e dei suoi monumenti, essendo tra l'altro un buon disegnatore. Ma ancora prima del suo viaggio in Italia, questo paese aveva attratto la sua fantasia artistica, e lo scrittore con l'immaginazione aveva trasferito i suoi eroi in Italia. Così fu per il suo romanzo *Pod wstokiem niebem* - *Sotto il cielo d'Italia* (1845-47), in cui il giovane pittore polacco Giovanni si reca in Italia alla ricerca della vera passione, dell'amore e dell'arte. Kraszewski ambienta il suo romanzo a Trastevere, visto con occhi da romantico, pieno di donne belle ed ardenti, affollato da personaggi appassionati e misteriosi. Lo scrittore polacco ha scelto Trastevere poiché, come scrive, « ciò che per l'Europa è l'Italia, e per l'Italia Roma, per Roma lo è Trastevere ».

Anche in altri due romanzi, la fantasia dello scrittore, porta i giovani artisti in Italia. Così nel *Poeta i suiat* - *Poeta ed il mondo* (1849) e ne *La Szinga* (1847) la cui azione si svolge durante il regno dell'ultimo re polacco Stanislaw Augusto Poniatowski, mecenate delle belle arti, contornato da artisti italiani. Il re aiuta un giovane artista a recarsi in Italia. Qui preso dal fascino dell'arte e della passione per le donne, egli arricchisce il proprio genio, ma perde la fede. Kraszewski introduce il giovane pittore nei circoli artistici di Roma, gli fa conoscere l'ambiente del Caffè Greco con la sua multiforme schiera di artisti stranieri ed italiani. Lo fa incontrare la strana Miss Cromby, che gli dà le prime

Giuseppe Ignazio Kraszewski (1879).



Caffè Greco a Roma.

Disegno di F. M. Werszowski, Roma (1903).



lezioni di filosofia illuministica e che poi finirà suicida nel Tevere a causa di un amore non corrisposto. Come sempre, non mancano nel romanzo, che si compone di 4 volumi, le belle descrizioni di Roma ed in particolare modo delle catacombe, per cui lo scrittore dimostrò sempre una viva predilezione.

Nelle *Pagine di viaggio 1858-64*, frutto del primo viaggio di Kraszewski in Italia, ricche di bellissime e dotte descrizioni di Roma, spesso ricorre il Caffè Greco con i suoi frequentatori. Quanto Kraszewski fosse affezionato a questo locale lo testimonia il fatto che il suo congedo da Roma sia avvenuto con il pranzo alla trattoria « La Lepre » seguito da un ultimo caffè preso nel Caffè Greco. Lo scrittore polacco si congedava da Roma proprio in questo caffè, destinato a rimanere per lui l'emblema della bohème artistica romana, che aveva conosciuto già prima con la sua immaginazione, conducendovi gli artisti polacchi, creati dalla sua fantasia.

Durante le sue peregrinazioni e viaggi italiani, Kraszewski ha raccolto un ricco materiale per i suoi successivi romanzi. A Roma abitò, nelle vicinanze del Caffè Greco, a via Sistina in casa Zaccari, dove poi ha anche collocato l'azione del suo romanzo *Chore duze - Anime annulate* (1880) che fu pubblicato anche col titolo *Nad Tybrem - Sul Tevere*. Abitando a Roma egli conobbe tutto l'ambiente polacco degli emigrati, sconvolto da diverse tendenze politiche, artistiche ed ideologiche: democratiche, liberali, aristocratiche e ultramontane. Questo ambiente raffigurò poi nel romanzo *Kochujmy się, obrzaki z życia współczesnego - Vogliamoci bene - quasi dalla vita contemporanea*, composto nel 1870 e pubblicato prima a puntate nella sua rivista « Tydzień polityczny, naukowy... » 1870, da gennaio a giugno, e poi edito nel volume separato (Dresda 1870).

Il volume, che contiene stupende riflessioni su Roma ed i suoi monumenti, apparve in occasione del I Concilio Vaticano, quando Kraszewski ospitava contemporaneamente sulle pagine della stessa rivista, le corrispondenze dall'Italia di Ladislaw Sas Kulczycki, che esprimeva critiche sul potere temporale del papa. Il titolo del romanzo è tratto dall'antico brindisi polacco *Kochujmy się - abbracciamoci bene*, inciso sull'antico boccale di Tanko, uno dei protagonisti del romanzo. Il motto inciso in po-

lacco antico testimoniava che il beccale già da secoli aveva servito alcune generazioni dei polacchi.

L'azione del romanzo si svolge a Roma, negli ambienti degli esuli e degli emigrati polacchi. L'opera costituisce, tra l'altro, una critica contro la rassegnata aristocrazia cosmopolita polacca, che spesso si vergognava del nome polacco, diventato per essa sinonimo di avventuriero, vagabondo, democratico, rivoluzionario e rosso. I personaggi raffigurano tipi caratteristici dell'emigrazione polacca, che verso la metà dell'800 dimorava a Roma. Sono presentati artisti, devoti pellegrini e turisti o uomini la cui vita e i cui affari rimanevano segreti a tutti. Compiono dunque, davanti a noi ricchi ed allegri conti, una contessa, che abita in via Sirtina con le proprie figlie, che studiano a Roma pittura e musica, poeti sognatori, che improvvisano le loro poesie.

Personaggio singolare è il vecchio patriota e veterano Tatko, che sempre e dappertutto predica l'amore del prossimo, poiché solo l'amore, secondo lui converte, convince, cura e sana tutto. Proprio lui possiede quel beccale con l'antica iscrizione *Vogtia, moxi bene*, con il quale desidera unire e conciliare tutta la colonia polacca a Roma. La sua religiosità illuminata e poco ortodossa, faceva di lui, agli occhi del clero ufficiale, quasi un eretico, pericoloso e sospetto di essere un massone. Per Tatko sacerdote ideale è S. Francesco, il poeta santo, vestito del saio contadino, assera pervaso dall'amore di Dio e degli uomini. Cristo, diceva Tatko, non convertiva con la dialettica e con le argomentazioni, ma con i miracoli e con il sacrificio della vita.

E' evidente che Tatko e l'autoritratto ideale dello stesso Kraszewski. Il suo antagonista è padre Polidoro, rigoroso, dogmatico, freddo e severo rappresentante dell'*Ecclēsia militans*. Tatko-Kraszewski democratico è critico verso l'aristocrazia retrograda e la chiesa, che, dice « escluse, scomunica, minaccia, ma non ama e non raccomanda l'amore: dovunque guardarsi, sentirai parole di potere e di minaccia. Nella chiesa cattolica, fondata sull'amore, proclamato da Cristo, ogni giorno questo comandamento diventa più raro. Dai pergami cadono i fulmini ed il clero si arma degli anatemi, e chiunque osi parlare di perdono, concordia, tolleranza, di amor del prossimo e di uguaglianza dei fratelli, viene respinto come un eretico ».

Su questo sfondo aristocratico e religioso, Kraszewski racconta le vicende di un giovane pittore polacco d'origine contadina, Józef Czorny, chiamato nell'ambiente italiano Beppo il Nero. E un'anima innocente, un figlio dell'incorrotta campagna polacca, esposto alle passioni dell'arte e dell'alta società polacca a Roma, innamorato moralmente di una contessina. Assistiamo ad interessanti dispute e polemiche sulla patria e sul patriottismo, sull' amore e sull'arte, immaginate in diversi luoghi di Roma: sulla via Appia, al Colosseo, a Villa Adriana e a Tivoli. « Ci sono molte Rome o almeno due, pagana sotto i nostri piedi e cristiana sopra le nostre teste — afferma uno dei clericali. Lo scrittore però, risponde: « Roma è l'ingente sarcofago di questo mondo antico, che è finito, quando il nuovo doveva cominciare... *Virtuti Galilae* è scritto sulla cupola di S. Pietro, ... ma dove è il bottino della vittoria...? Sulla via Appia ogni lastra è una pagina fraccassata della storia. Questo pezzo di marmo venne dall'Africa, per andare in tantumi sulle rovine. L'ha pagato l'uomo con il suo sudore e sangue. Domandi perché? Sulla tomba di un solo uomo, che potrebbe invece ospitare un migliaio, si è attaccata una povera capanna. E' cresciuta con i mattoni del colonbarlo, nell'urna rovesciata giace un bambino che vagasse nella nuova vita... Più generazioni sono passate sulla terra e l'hanno copersa di tombe, che si accumulano e si pongono le une alle altre, tanto più grande è il fascino di questa storia... Roma antica, dove si svolge il dramma della storia, dove ogni pietra è vissuta assieme agli uomini, dove le ceneri parlano e dove la rovina è una reliquia, dove mettendo piede, l'uomo trema per non profanare un altare schiantato e per non pestare i sacri ricordi. Questa Roma antica attrae, lega e rattrista, ma si fa amare. Ed in particolare per noi, figli senza madre, questa colla della civilizzazione e della fede, è come una seconda patria... C'è qualcosa di misterioso e di mitico in Italia... qualcosa che attrae e qualcosa che ci lega ad essa, afferma un poeta nel romanzo di Kraszewski. Apparentemente estranea, selvaggia e deserta, ma appena te ne allontani, sentirti, se ti fossi staccato dalla patria. L'Italia e Roma sono meravigliose, ma queste bellezze, sulle quali non tutti gli occhi hanno la forza di posarsi... solo le acquile possono guardare il sole; solo coloro, che si sono sollevati al di sopra della terra. Roma... ».

Il romanzo *Kochujny sie* si svolge in gran parte in un ambiente artistico. Lo scrittore conduce molte volte il pittore Beppe al Caffè Greco, dove il giovane cerca rifugio, sedendo triste, consumato dall'infelice amore, tra il chiasso e le dispute degli artisti. Kraszewski stesso conobbe durante il suo soggiorno questo ritrovo e la sua atmosfera e proprio in questo romanzo ha dato un vivo quadro della sua vita, non senza certi accenti ironici e malinconici. Con sincera simpatia egli ne descrive l'atmosfera, dando un quadro pittoresco degli artisti e di poeti, ospiti di questo famoso locale.

Ecco la sua descrizione, inserita nel romanzo (p. 143): « Siamo nella prima sala del Caffè Greco, nella quale, se non fossero aperte le porte, non si potrebbe sedere a causa del fumo delle sigarette e dei sigari. C'è un chiasso indescrivibile e di tanto in tanto scoppia qualche risata, che l'atmosfera ancora. Metà degli artisti siede in camicia... I ragazzi servono il caffè e ogni tanto si sente: *Due... là... e!* Questo è un'abbreviazione di caffè. Alcuni giocano a domino, i nuovi venuti osservano gli affrechi sulle pareti, uno appoggiato al muro osserva la strada. Il vecchio cane randagio, mendicante, che da alcune ore siede, chiedendo l'elemosina, davanti alla trattoria «Lepra», adesso sta in agguato sulla soglia del Caffè Greco, con atteggiamento molto buono e invitito... »

Al centro della sala, il poeta e pittore Wacjo, con un grande sigaro in bocca, le gambe divaricate come un colosso di Rodi, e le mani appoggiate sui fianchi, sembra un re. Evidentemente qui è nel suo ambiente, qui si sente come a casa propria. Il Caffè è il suo mondo. Non lontano, nell'angolo, penseroso, appoggiato alla parete ha preso posto Beppe... »

I discorsi vivissimi si svolgono in tutte le lingue del mondo. « I rappresentanti di diverse nazioni, Greci, Americani, Tedeschi, Francesi, Italiani, Polacchi parlano con impero giovanile e ridono con la libertà artistica degli uomini, che non hanno paura del futuro, poiché in verità non lo hanno. La lotta della fortuna qualche volta estrae uno di queste centinaia, che si inalza così come Cornelius, Schmort... Overbeck o Thorvaldsen. Spesso per lunghi anni manca un eletto. Ognuno di questi poveretti, sconfitto dopo le battaglie ritorna al proprio paese con un

bastone da pellegrino, per sedersi nel suo freddo studio con il cuore freddo, per sentire della nostalgia della gioventù e creare per denaro banalità senza senso. Ma il ricordo di questi momenti trascorsi a Roma, il caloroso focolare delle comuni elevazioni d'animo, rimane per sempre ed il ricordo dei giorni felici può ravvivare la vita spesso amara... ».

Dopo queste riflessioni piuttosto malinconiche, lo scrittore prosegue presentando il pittore e poeta Wacjo, che vive allegramente a spese di Beppe, e che dà vita ad una discussione sulla superiorità di Courbet o di Peruggino.

Un Francese con pipa piccola, un Russo, con lunghi capelli tagliati ed il corto naso rivolto in su, il bruno Spagnolo — amerciano, il triste Brasiliano... ed alcuni taciturni Tedeschi stavano intorno a Wacjo, che discorreva mescolando tutte le lingue per farsi capire meglio.

« E così, signori miei, finora ognuno di noi si è diretto a Roma, poiché questa è la Mecca degli artisti, nella quale sono deposte le ceneri dei santi della tradizione artistica. Bisogna, una volta nella vita, renderle omaggio almeno per conoscere ciò che è già stato fatto e che non vale la pena di ripetere per la seconda volta e che cosa invece è ancora rimasto da fare. »

— Cosa pensi, che sia rimasto, domandò ironicamente il Francese, se vincerà Courbet o Peruggino?

— Ancora non lo so, rispose Wacjo, ma Courbet non è nuovo e Peruggino non è vecchio; e ci sono secoli che ripetono la stessa lezione ed il nostro è sicuramente uno di questi. Dubito, se creerà qualcosa di nuovo, reinterpreterà molto.

— E andrà a dormire, aggiunse un Tedesco.

— Contro Courbet non dire niente, osservò Wacjo, il realismo brutale era necessario, l'idea una volta immersa in questo rivivrà... già cominciava ad intorpidirsi ».

A questo apparve sulla soglia del Caffè Tarko — *padre Amorofo*, così chiamato qui, poiché proponeva anche agli artisti le sue teorie sull'amore universale; Tutti lo salutavano: *Buona sera, buona sera, padre Amorofo*... ».

Non è luogo qui per raccontare il resto del romanzo. Aggiungerò solo che il libro finisce con un banchetto da Tarko mala-

to, malato, che ha invitato tutti i polacchi per brindare ancora una volta con il suo boccale *Kochajmy się* — *Vogliamoci bene*. Commosso viene colpito da dolore e amore. Le meditazioni dell'autore su *Roma* — *amor* chiudono questo romanzo, ricco di quadri autentici e delle idee generose che travagliavano la società polacca a quell'epoca in Polonia e all'estero. A parte delle tendenze del romanzo, Kraszewski ha reso omaggio a *Roma*, collocando l'azione in questa città da lui tanto ammirata.

Con questo termine la mia rievocazione del Caffè Greco visto da Kraszewski. Per ora mi limito solo a questo autore. Un'altra volta presenterò altri scrittori, artisti, poeti e studiosi polacchi, suoi frequentatori. Il Caffè Greco infatti, appartiene anche alle cronache della scienza polacca a *Roma* così che l'Accademia Polacca di Scienze e Lettere, verso gli anni 20 del nostro secolo intendeva mettere nel Caffè un'iscrizione latina ed incaricò il professore Tadeusz Sinko, insigne filologo polacco, di comporre un'epigrafe appropriata. Raccogliendo il materiale per la storia dell'Accademia Polacca a *Roma*, che quest'anno celebrerà il 50mo Anniversario della sua fondazione, ho trovato nell'archivio della Accademia a Cracovia il progetto del testo, che qui riproduco per salvarlo dall'oblio:

IN HAC TABERNA INDE AB EIUS INCUNABULIS
USQUE AD RECENTISSIMA TEMPORA OMNIUM MUSA-
RUM CULTORES E TOTA POLONIA IN URBEM AETER-
NAM CONVENIENTES POETAE PICTORES SCULPTORES
DOCTRINAE STUDIOSI IN QUORUM NUMERO SPLEN-
DENT NOMINA: A. MICKIEWICZ J. SLOWACKI S. KRA-
SINSKI C. NORWID S. ZEROMSKI J. KASPROWICZ W.
TETMAJER W. ORKAN L. STAFF ST. SMOLKA W. ZAKRZ-
EWSKI J. PTASNIK W. BORATYNSKI W. BRODZKI P.
WELONSKI A. MADEYSKI ET PLURES ALII CONGREGA-
BANTUR NON SOLUM INFUSIONIS GRANORUM COFFEAEE
ODORE ADDUCTI NEC IPSIUS VINI ITALICI ILLECEBRIS
ALLICITI SED UT DELECTATIONE INGENIORUM ROMA-
NORUM FRUERENTUR EIUSQUE AERIS ROMANI QUO NI-
HIL SALUBRIUS ANIMIS SOL ET LUNA VISERE POSSENT

BRONISLAW BILLŃSKI

Nel cuore della Capitale il primo chiosco di giornali

Alcuni anni prima che *Roma* diventasse capitale e quindi *Comunis Patria* di tutti gli Italiani, Pietro Orsi si metteva in cammino per raggiungerla partendo da Camerata Picena dove era nato nel 1850. Non era un romeo che andava a lucrare indalgenze portando sacca e bordone carico di medaglie e di *Agnus Dei*, ma un orfano costretto ad abbandonare la casa paterna per sottrarsi alle angherie degli avidi parenti che lo avevano spogliato del poco che i genitori, improvvisamente morendo a breve distanza l'uno dall'altra, gli avevano lasciato, sì da essere costretto a dormire nel pagliaio.

Il viaggio fu lungo, faticoso, avventuroso. Proprio come l'orfanello di certe fiabe Pietro si fermava nelle case coloniche a chiedere di essere rifocillato e alloggiato offrendo in cambio piccole prestazioni sempre bene accette nelle aziende a conduzione familiare.

Nel Lazio capitiò malauguratamente in un casale solitario che, invece di essere ricetto di contadini, era un coro di quei briganti che allora infestavano la regione e con i quali si era già imbattuto Bartolomeo Pinelli quando, per sottrarsi al servizio militare, si era dato alla macchia, e sono giunti fino a noi gli incisivi disegni che egli fece di coloro che lo avevano accolto e ospitato di buon grado.

I fuorilegge malinconizzati da Pietro Orsi non volevano più lasciarlo partire nel timore che potesse rivelare la loro presenza ai gendarmi sguinzagliati alla caccia di essi. Ad aiutarlo a fuggire fu una donna che faceva parte della banda e che della sua sorte si era impiccolita; e Pietro non si ritenne in salvo se non quando, dopo aver corso a perfidiato per due ore, arrivò all'abitato di Orvieto.

Erano trascorsi più di quattro anni da quando era partito dal natò borgo: ne aveva fatta di strada, ne aveva affrontate di prove, ma aveva anche accumulato una esperienza che era servita alla precoce formazione del suo carattere, sul quale avevano agito la fede e la speranza, il coraggio e la volontà, l'accettazione dei triboli e del sacrificio e la soddisfazione dei serviziaci resi. Alla soglia del quindicesimo anno Pietro Orsi era ormai un giovanotto ometto! Fatto ingresso a Roma dalla Flaminia, Pietro si sentì un po' smarrito davanti alla vastità di Piazza del Popolo, ma adocchiata lì, accanto alla monumentale porta, la chiesa, vi entrò e poiché il sacerdote, avendo proprio allora finito di celebrare la Messa, si avviava in sacrestia lo seguì e gli espresse *tout court* il desiderio di essere assunto al suo servizio. Il vecchio e bonario prete, liberatosi dei sacri paramenti, se lo fece sedere accanto e gli fece qualche domanda, ma poi, incuriosito, volle udire il dettagliato racconto delle molte peripezie. S'interessò, si commosse, e scrisse una calda lettera per il Rettore del Collegio Romano, che era suo amico, gliela dette e gli disse di andare a consegnarla: la strada che lo avrebbe portato a destinazione era direttissima imponendo solo, in fondo, una diversione a destra e quindi facile anche per chi era del tutto nuovo di Roma.

E l'appello sortì l'effetto desiderato: Pietro fu assunto per essere addetto, in cucina, a quei servizi di cui potessero aver bisogno il vivandiere e il cuoco. Riceveva, oltre al vitto e all'alloggio in un arioso stanzino, un modesto salario che egli metteva gelosamente da parte avendo imparato ad apprezzare il valore della moneta.

E lì, adibito nei cinque anni trascorsi a servizi sempre più qualificati, e ormai ventenne, sarebbe certamente per sempre restato, fino a succedere al cuoco assai avanti negli anni e persino al pensionamento, se il 20 settembre 1870, trascinato dal giovanile entusiasmo, Pietro non avesse commesso l'imprudenza di applaudire dalla finestra i bersaglieri che passavano di corsa nella piazza, con la fanfara in testa, a poche ore di distanza dall'ingresso a Roma che avevano fatto attraverso la Breccia di Porta Pia. Fu cacciato su due piedi!

Ma Pietro, avendo acquistato dimestichezza col vinajo dal quale andava a prendere i fasci di Chianti, importati direttamente dalla Toscana, e che aveva negoziato nella stretta strada che collega la piazza del Collegio Romano con quella di Sant'Ignazio ove si stende la scenografia delle quinte ideata dal Borromini — negozio che doveva, in seguito, trasformarsi in trattoria che divenne famosa per le personalità della politica, delle lettere e delle arti che presero a frequentarla — da lui si recò subito per consiglio. E, invece del consiglio, ebbe immediatamente concreto aiuto perché il vinajo gli propose di restare al suo servizio; e successivamente, vista la intelligenza, la volontà, l'amore al lavoro che il giovane dimostrava, gli promise che, quando egli si fosse messo a riposo, avrebbe lasciato a lui il bene avviato locale.

Ma l'uomo propone e Dio dispone. E' un brutto giorno, mentre la scaricava dal carretto a vino, una damigiana gli cadde addosso e le schegge lo ferirono alla mano destra. Fortuna volle che un Cardinale che, in carrozza, da Piazza della Minerva era diretto al Collegio Romano, assistesse alla scena e, sceso a terra, fu pronto a dare il primo soccorso all'infortunato che correva il rischio di morir dissanguato, ordinando poi al cochiere di trasportarlo al pronto soccorso nel non lontano ospedale di San Giacomo. Ma, nonostante le cure subito prestate, la gravità irrisolvibile del danno apparve in pieno: i tendini erano stati in più punti recisi e le dita erano destinate a restare per sempre intrappiate contro il palmo della mano diventando questa ingiubilabile.

Con quel moncherino Pietro non avrebbe più potuto attendere alle sue mansioni e dal vinajo con franchezza, se pur con sommo rammarico, si congelò. Ma il porporato che lo aveva così caritatevolmente soccorso, e che gli aveva raccomandato di fargli avere sue notizie, proseguì nell'opera di assistenza e gli ottenne un posto di vendita di giornali nell'ingresso della Posta Centrale a Piazza San Silvestro. Era l'anno 1880.

Il posto, però, rendeva poco anche perché coloro che si recavano agli sportelli dell'ufficio andavano sempre di fretta ed avevano pensiero ad altro che ai giornali!

Fu un giornalista, che godeva di particolare considerazione presso il Sindaco, che fece ottenere a Pietro Orsi un posto di vendita sulla piazza nel cui centro campeggiava il monumento

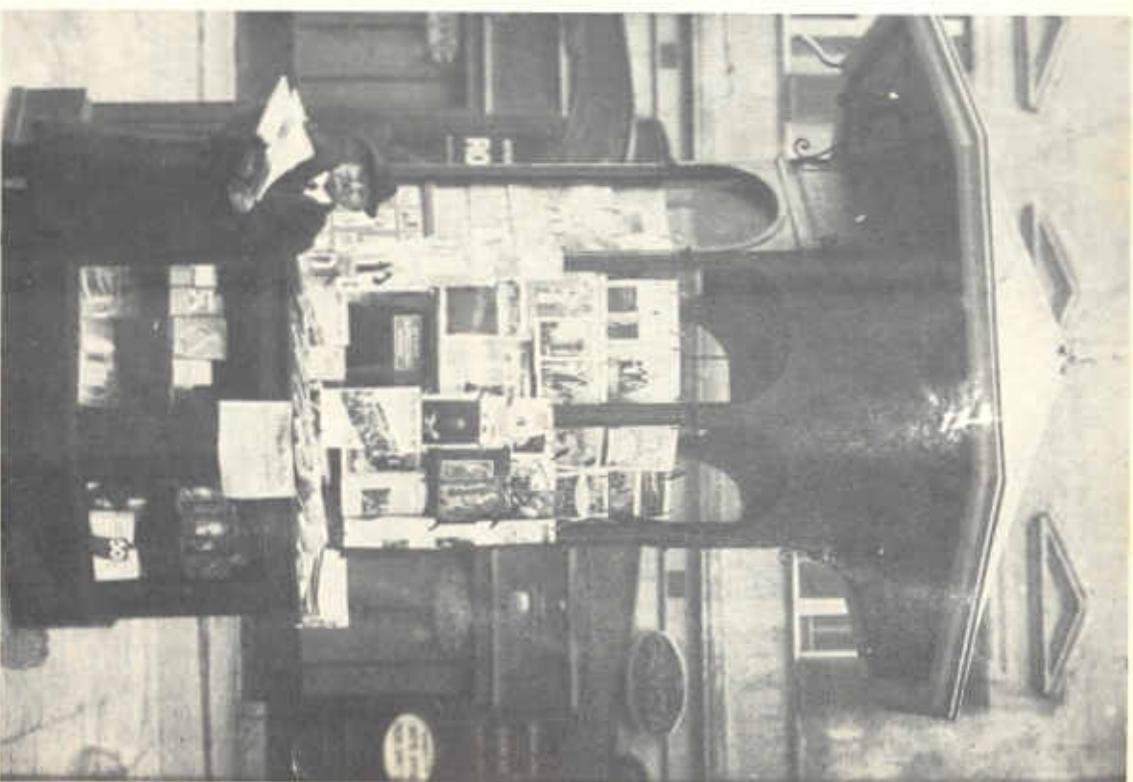
a Metastasio, che fu poi trasferito altrove; e forse così, fregiandosi del nome di Orsi, il primo chiosco di giornali della Capitale, cui arrise fortuna sia perché bene esposto al pubblico, proprio nel cuore del centro storico dell'Urbe, sia perché i corrispondenti della Sala Stampa fecero arrivare a Pietro dalle rispettive amministrazioni, i giornali di provincia, ai quali Orsi, ben consigliato, aggiunse presto i maggiori quotidiani francesi, tedeschi e inglesi, e quelli italiani che vedevano la luce a New York e a Buenos Aires, a San Francisco, a Los Angeles e a Philadelphia, dove erano più numerosi i gruppi dei nostri emigrati.

La sicurezza del lavoro conseguita, i risparmi fatti, consentirono a Pietro di formarsi quella famiglia che aveva sempre vagheggiato e nel 1885 sposava Anna Tordeschi di Senigallia: fu un matrimonio felice allietato nel 1886 dalla nascita di una femmina, alla quale fu dato il nome di Rosa, e nel 1892 dalla nascita del maschio che si ebbe il nome di Francesco.

L'edicola doveva sempre più nel tempo allargare il suo respiro sì da diventare il *sacra sanctorum* di tutta la stampa italiana e di quella più qualificata straniera; e naturalmente l'edicola cubica che, di recente, si è ancora più ampliata con la totale rinnovata struttura.

Promotrice del massimo sviluppo dell'edicola fu Rosa Orsi, donna intelligentissima, energica, avveduta, infaticabile, alla quale dette valido aiuto il padre: ai due si aggiunse poi il marito di Rosa, Amedeo Censi, il cui padre era stato gariboldino e un giorno aveva disarmato un gendarme portandosi a casa la sciabola che ora figura su una parete nella ordinata e accogliente casa del nipote in via della Mercede.

Di Amedeo e Rosa Censi è restato, in coloro che ebbero modo di frequentarli per anni ed anni, il ricordo di giornalisti cortesi non solo con i rappresentanti della stampa, ma col pubblico, pronti a soddisfare con affabilità e senza impennate di nervi le richieste di quei clienti che volevano dare una occhiata ad un giornale, prima di acquistarlo, per essere certi di trovarvi o la rubrica che cercavano o pubblicata la lettera che avevano inviata al cronista per denunziare la carenza di un pubblico servizio nel loro quartiere.



In una foto di cinquantotto anni fa Pietro Orsi accanto al chiosco otttagonale di giornali sostituito poi dalla edicola cubica più bassa ma più spaziosa.



Pietro Censi e «Pippo» sulla bocca dell'edicola di Piazza San Silvestro, la prima sorta per iniziativa di Pietro Orsi in Roma capitale nel 1880.

Guai oggi a chiedere favori del genere a certi edicolanti! Vi guardano stupiti, se non addirittura offesi, quasi avete loro chiesto di concedervi la moglie per un'oretta di sollazzo!

All'arte dell'edicolante i Censi erano venuti via via iniziando il diletissimo unico maschio cui era stato posto il nome del nonno materno; e Pietro Censi, morti i genitori, assurse, con esperta capacità, la gestione dell'edicola aiutato fino ad un anno fa dal cognato, morto innanzi sera per disturbi circolatori, ma, soprattutto, per lo schianto per l'imatura morte della moglie cui non si era mai rassegnato.

E in tutto degno del nonno e del padre per senso e alacrità Pietro Censi *a mane usque ad noctem*, è indaffarato a soddisfare le richieste del pubblico. Quando, di buon mattino, egli alza le sarinesche dell'edicola è già stato alla stazione Termini a ritirare i pacchi di giornali spediti per bagaglio; e alle dieci streccia in automobile alla volta di Fiumicino per ritirare altri pacchi che arrivano per via aerea.

L'edicola, che ha conservato il nome del suo fondatore e ha fama internazionale, è un singolare punto d'incontro per la varietà dei frequentatori. Nel timore di trovarne esaurite le copie si presenta per tempo il friulano per acquistare il « Messaggero Veneto », che è il primo quotidiano che in Italia sia stato stampato in *offset* e che Vittorio Meloni, che lo dirige con un impegno filigranato d'amore, ha saputo dotare di una terza pagina che per prestigio di firme, ricchezza, varietà e qualità di articoli, dagli ebreveri alle cronache, batte nettamente quella dei maggiori quotidiani di Milano e di Torino e che fin dalla prima scossa sismica, onde furono martoriati o interamente distrutti tanti operosi e industriosi centri del Friuli, divenne la centrale di notizie alla quale facevano tutti ricorso, anche dall'estero, data la tempestività con cui in ogni zona disastata furono da Vittorio Meloni inviati i *reporters*.

Arriva alla « Orsi » il leccese a cercare « La Voce del Sud », fondata e diretta da Ernesto Alvino, noto per la sua coerenza politica e per il suo battagliero spirito polemico ed anche per essere stato, cinquanta anni fa, il primo « concensatore » dei premi letterari — come è ricordato da Marino Parenti nel suo libro su « Bagutta » — sollevando una legittima suspicione sulla serietà

e imparzialità di essi, cosa che è stata oggi confermata in pieno essendo essi manovrati da ristretti circoli mondani — immortale resta il ritratto che della « cipa » di uno di essi uscì dalla penna di Lorenzo Giussio che fu uno dei più acuti, dotti e brillanti ingegni degli anni trenta-cinquanta —; da *clans* partitici, da editori che ciurlano i poveri gonzi i quali non scoprono nelle « couronnes » che poi intrascutano i libri, i « pièges » loro tesi per indurli all'acquisto di merce deteriorata spacciata per egregia! Vi arriva la vecchietta che vive in solitudine in cerca del libro giallo più carico di *suspense*; e vi fa capolino la pulzella progressista che chiede le riviste con foto di « maggiorate fisiche » e di « fusti » in costume adamitico, ma non in pose statuarie!

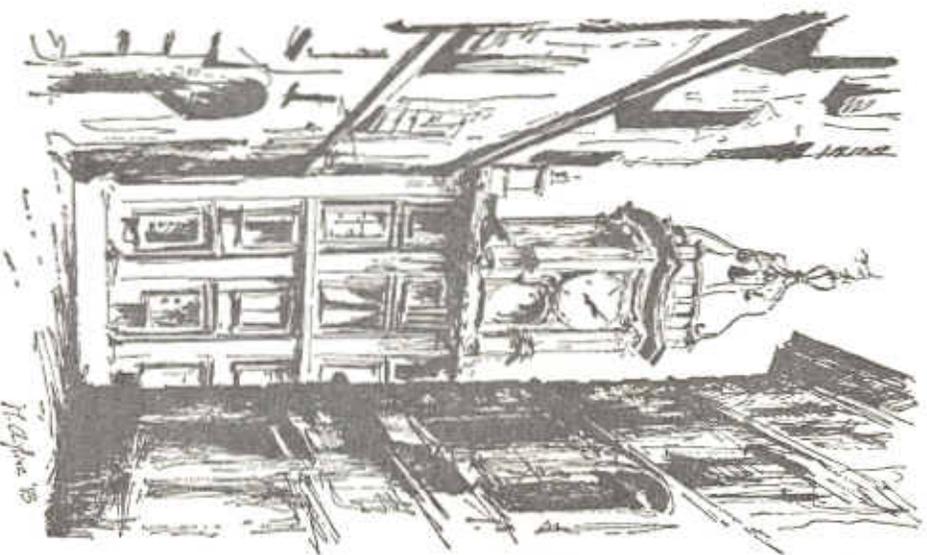
Al tempo della seconda guerra mondiale l'edicolante Orsi fu una specie di « alta vendita » dove s'incontravano mormoratori peritici, scontenti, oppositori, che venivano a cercare « L'Osservatore Romano » che, non essendo conformista, non si esimeva da critiche attraverso i corsivi di G. G., che era Guido Gonella, e dava notizie che gli altri giornali dovevano ignorare per fare ignorare!

Personaggio di primo piano della vita affettiva di Pietro Censi è « Pippo », il bel volpino fulvo che se ne sta accucciato a terra mentre il padrone consegna giornali e riviste, prende ordinazioni di numeri arretrati, risponde a richieste, e gli scodinzola poi festoso intorno quando lo segue alle vicine Sale-Stampa: quella italiana lì, sulla piazza, in quel maestoso palazzo Marignoli, ora di proprietà di un grande Istituto di Assicurazioni, nei cui locali, a pian terreno, sul Corso, ebbe sede uno dei più noti Caffè d'Italia: « Arigno », dalla cui terza salerta, quando fu cambiata la gestione e fu operata la trasformazione dei vani, fu eliminata la lapide, che si sarebbe potuto benissimo murare all'esterno, in cui erano incisi i nomi dei frequentatori — giornalisti e scrittori — che andarono in guerra nel 1915-18 vi mostrano combattendo per la Patria; e quella estera, nella vicinissima Via della Mercede.

L'Edicolante Orsi, proxima a compiere i suoi cento anni, ben meritava di essere illustrata nelle sue vicende: essa trova posto nel contesto della storia di Roma e perché fu la prima a sorgervi e perché, attraverso i giornali che arrivano da ogni provincia, tutti accumulata nel bisogno sempre più vivo della informazione,

anche se rare volte « charmante » e troppo spesso terrificante e amara non riuscendo la società a debellare la violenza, a trasformare la conflittualità in collaborazione ordinata e feconda, onde solo può venire il viver quieto se non amorevole!

RAFFAELLO BORDI



La proditoria uccisione dello zuavo pontificio de Limminghe e il ricordo di lui nella chiesa di S. Giacchino e S. Anna alle Quattro Fontane

Nel 1861 i due Comitati rivoluzionari, l'Associazione Nazionale che faceva capo a Giuseppe Mazzini e il Comitato Nazionale Romano guidato da Giuseppe Checcherelli si trovarono in discordia per quanto concerneva le rispettive opinioni politiche: il primo era propenso per una serie di azioni decise, mentre l'altro consigliava moderazione, mirando soprattutto a non creare imbarazzi alla diplomazia del governo piemontese.

In una cosa, però, gli affiliati alle due sette segrete si accordavano facilmente: nel provocare disordini e dimostrazioni popolari contro il governo pontificio e contro la corte di Napoli esule a Roma.¹ E nel clima rovente di quelle giornate maturarono qui, nella « Dominante », due sanguinosi episodi d'intolleranza settaria: nel tardo pomeriggio del 16 aprile, in una oscura viuzza del rione Monti, veniva colpito proditoriamente a morte con un colpo di arma da fuoco uno zuavo pontificio, che rispondeva al nome di Alfredo de Limminghe; due mesi e mezzo dopo, la sera del 29 giugno, solennità dei Ss. Pietro e Paolo, mentre la folla che aveva assistito allo spettacolo della girandola al Pincio si assiepa lungo il Corso per fare ritorno alle abitazioni, proprio allo slargo dinanzi alla chiesa di S. Carlo, veniva sventrato con due coltellate il gendarme pontificio Francesco Velluti.

Questo secondo episodio ebbe larga risonanza per il processo intentato al presunto uccisore nella persona di Cesare

¹ RAVARALE DE CESARE, *Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX settembre*, in due voll. (1850-1860, 1860-1870), Roma, Forzani e C. Tipografi-editori, 1907; ristampato nel 1975 in un unico volume da Newton Compton editori (Paperbacks storici n. 24).

Lucarelli, un facchino, processo che si concluse con la condanna alla pena capitale di costui, che ebbe mozza la testa in piazza dei Cerchi.

Il primo delitto rimase invece impunito: nonostante le diligenti e accurate indagini esperte, la polizia francese non riuscì ad identificare il colpevole o gli eventuali mandanti. Eppure, dopo i solenni funerali resi alla salma nella basilica miraviana, ai quali partecipò lo stesso Proministro delle Armi mons. Saverio de Mérode, un velo pietoso dissece sulla memoria dello sventurato giovane zuavo, vittima innocente dell'odio settario?

Della uccisione del conte de Limminghe non fa cenno alcuno il De Cesare nel suo pur minuzioso e documentato lavoro già da noi citato (*Roma e lo Stato del Papa*), che abbraccia il ventennio di storia compreso tra il ritorno di Pio IX dopo la fuga a Gaeta (1850) e il XX settembre 1870. Pare incredibile, ma gli stessi storici del Corpo degli Zuavi pontifici omettono l'episodio.¹ Nicola Roncalli nel suo diario inedito relativo al periodo dal 1849 al 1870, ne dà un sommario accenno. Ma nessuno, per quanto ci risulta, si è mai diffuso intorno a questo avvenimento sinistro, di tal che riteniamo di fare cosa utile ed opportuna intrattenerci sulla figura del de Limminghe e sulle

¹ Le ragioni del rapido atterimento della sua memoria ci sembrano intuitive: l'ucciso, per quanto di nobile lignaggio, era pur sempre uno straniero, senz'altro affetto, qui, all'infuori di quello dei suoi commilitoni e connazionali. Ma soprattutto dovette contribuire al silenzio la circostanza cui abbiamo dianzi fatto cenno: l'artenzione della pubblica opinione fu presto rivolta al nuovo grave episodio consumato due mesi e mezzo dopo ai danni d'un milite « indigeno », e dal processo seguente, che assunse un carattere nettamente politico e che si concluse con la condanna del Lucarelli, nonostante che questi avesse sempre sdegnosamente negato di aver commesso il reato. Per il Lucarelli riuscirono forse fatali i suoi precedenti: la polizia non aveva dimenticato i suoi trascorsi. I mezzi per salvarlo non mancarono, ma purtroppo riuscirono inefficaci: per di più il Papa, una volta emanata la sentenza, rifiutò la grazia. Si volle un esempio e si passò sopra ogni altra considerazione, anche quando un tale Giacomo Castrucci, emigrato romano, si presentò al regio procuratore del tribunale di prima istanza di Firenze attestando solennemente di essere stato lui l'uccisore del gendarme Velluti.

² H. M. DE MARTINUSSTIUX, *Histoire des Zouaves Pontificaux*, Tours, Maisson Alfred Mame et Fils (1912); G. CERRELLIANI SALASANO, *Les Zouaves Pontificaux*, Paris, éditions France-Empire (1963).

circostanze che avrebbero condotto alla sua uccisione al fine — ci si consenta la presunzione — di colmare una lacuna nella storia di questo fortunoso periodo della vita della nostra Città.

Gli elementi sono tratti dalla biografia del giovane milite scritta subito dopo la sua immatura fine dal p. Alessandro Pruvost della Compagnia di Gesù e pubblicata a Bruxelles in quello stesso anno 1861. Trattasi di un libricino di 91 pagine preedate dalla fotografia del defunto (di cui offriamo la riproduzione), che ebbe scarsa diffusione nel nostro Paese.⁴ Evidentemente, le poche copie stampate furono distribuite tra i commilitoni del de Limminghe e quindi emigrarono con quelli ai rispettivi paesi d'origine dopo lo scioglimento del Corpo degli Zuavi insieme con i ricordi della campagna combattuta sul suolo italico in difesa della Santa Sede. Vann, del resto, è riuscita la ricerca di questo opuscolo nelle varie biblioteche della nostra Città. Possiamo considerarci fortunati, quindi, di aver potuto rinvenire, non molti anni addietro, sulla classica bancarella, la pubblicazione in parola, che reca come « ex libris » un piccolo rettangolo di carta bianca con sopra scritto a penna, in bella grafia imitante il tondo: « Noviziato del Sacro Cuore — Roma ». Trattasi del prodotto d'una cerchia operata senza dubbio affrettatamente nella biblioteca d'una congregazione religiosa e poi finito sul mercato dei libri d'antiquariato.

Il giovane zuavo pagò con la morte la sua devozione alla causa del Papa e fu al riguardo oltremodo sventurato: ferito una prima volta da un proiettile piemontese a Castellidardo, dove si comportò eroicamente; riuscito successivamente incolpato dal ferro di un sicario, non poté sfuggire la terza volta al piombo mortale d'un vile assassino!

Non aveva ancora compiuti i ventisette anni di età...

Gioventù studiosa e pia

Alfredo Maria Antonio de Limminghe aveva sortito i natali da illustre famiglia comitale a Bruxelles, nell'avito castello di

⁴ *Notice sur la vie et la mort du Comte Alfred de Limminghe par le R. P. ALEXANDRE PRUVOST de la Compagnie de Jésus. Bruxelles, H. Coormaece Imprimeur-Éditeur, rue de la Montagne, 32, 1861: cm 15x23*

Geninnes, il 2 settembre 1834. E' da presumere che sia rimasto orfano della madre in ancor tenera età, dato che i brevi cenni biografici che ci sono stati tramandati non parlano mai della genitrice, mentre viene messa costantemente in evidenza l'azione illuminante che nella formazione giovanile ricevette dal padre, il conte Eugenio, uomo integerrimo e devotissimo alla causa della Chiesa romana.

Alfredo iniziò gli studi nel collegio di Estavayer, dipendente dal pensionato di Friburgo, dove già trovavasi suo fratello Leone. Da Friburgo passò al collegio di *Notre-Dame* a Tournai, quindi al collegio *de la Paix* a Namur, dove nel 1855 terminò il corso di filosofia.

Fin dai primi anni di scuola il giovane stupe gli insegnanti per la precoce maturità di giudizio, la formazione culturale e per una formidabile facilità di memoria, e ciò ancorché egli dedicasse buona parte del tempo libero allo studio delle scienze naturali e della botanica in ispecial modo, per le quali discipline sentiva una particolare inclinazione.

L'asilo di collegio, per la sua natura gaia e vivace non rimase insensibile alle attrattive mondane, ma ben presto se ne ritrasse in obbedienza alle sue convinzioni religiose e per lo spiccato affetto nutrito verso la persona di suo padre. Nel nativo castello trovò tuttavia conforto nell'amicizia e nella stima dei buoni compaesani del Brabant e della Vallonia: i libri, i lavori di ricerca e le passeggiate scientifiche assorbirono la maggior parte del tempo e il godimento delle esperienze di gabinetto gli impedirono di rimpiangere i successi effimeri dei salotti.

Con l'impero ardore si dedicò pure alla fotografia, i cui procedimenti gli erano di somma utilità per i suoi lavori di botanica con la riproduzione delle forme di talune piante difficili a conservarsi.

Ma di pari passo con la conoscenza scientifica procedeva l'approfondimento delle verità religiose e s'intensificava il sentimento della pietà cristiana attraverso la partecipazione attiva alle conferenze vincenziane, volte al sollievo delle necessità più

(giustezza cm 8x14,5), legato in mezza pelle e tela color marrone scuro con freghi d'oro. L'autore del presente articolo ha fatto dono del raro opuscolo alla biblioteca del Popolo Romano (*Archivio Storico Capitolino*).

impellenti dei poveri di Gentines. In siffatta alternativa affiorò ben presto l'aspirazione ad abbracciare la vita religiosa, decisione ch'egli prese allorché ebbe ad ammalarsi mentre trovavasi in una casa di ritiri spirituali: là, nel silenzio e nella calma della solitudine, riflettè serinamente sulla vanità del mondo e finì per domandare l'ammissione tra i religiosi della Compagnia di Gesù. Senonché un sacerdote che aveva tutta la confidenza del conte si ritenne in dovere di opporsi all'esecuzione così affrettata d'un tale disegno e invitò il giovane a ponderare per bene il passo ch'egli si accingeva a compiere. Alfredo ebbebbi docilmente all'invito alla riflessione, che proveniva dall'altrui esperienza e da allora continuò a menare una vita ancor più ritirata in mezzo ai suoi libri, assorbito dalle ricerche scientifiche e dai rapporti epistolari con i più illustri naturalisti del suo paese e dell'estero.

L'arruolamento nel Corpo degli znavi

Frattanto nuovi eventi di portata storica andavano maturandosi e Alfredo seguiva con interesse e con ansia comprensibili le fasi della *rivoluzione italiana*. Epperò, allorché vide la Santa Sede minacciata e i primi volontari accorrere alla sua difesa al seguito del Lamoricière, il suo cuore di cattolico rimase scosso e subito ebbe a chiedersi se la sua fede e le sue convinzioni non gli imponessero il dovere di raccogliersi sotto il vessillo della Santa Causa.

L'8 aprile del 1860, giorno di Pasqua, era apparso il noto ordine del giorno del Lamoricière (Christophe Léon Louis Ju-chault de Lamoricière) e quelle parole vibranti scossero profondamente il suo animo, che rimase tuttavia turbante nel timore di rattristare un padre cui sentivasi legato da così immenso affetto. Ma quel padre, non meno devoto di lui alla causa della Chiesa, accordò senza esitazione il consenso richiestogli. Per cui, verso la metà del mese di luglio 1860, Alfredo s'imbarcò a Marsiglia insieme con suo padre, suo fratello Leone e la cognata. A Roma, dopo la presentazione a mons. de Mérode, vesti la divisa dello znavo e di lì a qualche giorno il conte padre ottenne altresì l'onore di presentare il proprio figliuolo al Santo Padre. Subito dopo Alfredo partì per Terni, dove il battaglione dei tiragiatori franco-belgi crasi accampato. Quivi lo raggiunse



Il conte Alfredo de Limbourg de Bruxelles (1834-1861) nella divisa di znavo pontificio, acqueo proditoriamente in una via del monte Monti la sera del 16 aprile 1861.

suo padre, che non lo abbandonò fino al giorno della partenza per l'impresa di Castelfidardo. In quel pur breve periodo il giovane ebbe modo di distinguersi per il carattere e le attitudini altamente positive. Venne perciò designato a ricoprire l'incarico di segretario del Consiglio di guerra; senonché il Comandante non tardò ad avvertire l'Uditore militare di scegliersi un altro scivano, avendo ravvisata nel de Limminghe l'attitudine a diventare un giorno ufficiale: da cui la necessità di applicare il giovane nell'approfondimento di altre discipline senza distrarlo nella esplicazione di mansioni nettamente esecutive.

Il giorno fatidico della battaglia (18 settembre 1860), il nostro giovane come era a fianco dell'allora capitano Atanasio de Charrette quando questi ordinò il triplice assalto al poggio denominato *le Crocette*. In quel fatto d'arme venne colpito in pieno petto dalla batonetta d'un piemontese, che però non gli arrecò alcuna lesione in quanto aveva seguito il consiglio d'un commilitone — il marchese de Goësbrant — e indossata sotto la giubba una robusta corizza che s'era confezionata con le sue stesse mani. Per contro, la zuavo rispose con un colpo corrispondente all'assaltatore, che cadde riverso senza vita. Anche il de Charrette venne impegnato in un corpo a corpo e abbattè con un colpo di sciabola il capitano avversario.

Alfredo non poté tuttavia sfuggire ad un colpo di carabina che gli trafisse da parte a parte il braccio destro. Mercè il personale aiuto dello stesso comandante del suo reparto — il conte Louis-Aimé de Beccelievre — dopo una sommaria medicazione volta a tamponare la copiosa fuoriuscita del sangue, Alfredo riuscì da solo, a piedi, a raggiungere la basilica di Loreto che era stata trasformata in ospedale. Senonché la capitolazione di Loreto fece seguito al combattimento di Castelfidardo a breve intervallo di tempo, per cui il nostro giovane zuavo si trovò ad un tratto nella condizione di prigioniero.

I piemontesi ordinarono lo sgombero immediato dei feriti meno gravi o quanto meno autosufficienti, che istradarono verso Genova. Nel sanatorio lauretano trovavasi ricoverato anche il capitano de Charrette, il quale, benché seriamente ferito, chiese di partire senza che si fosse provveduto all'estrazione del proiettile dalle carni. Domandò tuttavia di avere con lui un prete, e

questi fu lo stesso elemosiniere del battaglione, mons. Sacré. Per le cure e l'assistenza necessarie lo accompagnò a guida di ordinanza il fratello minore Alain, che pure prestava servizio nel reparto. Avendo Alfredo manifestato il desiderio di unirsi ad essi, lo accolsero con gioia in loro compagnia.

Nelle sue qualità di ufficiale, il de Charette ottenne il permesso di precedere la colonna dei prigionieri che marciava sotto la scorta di un reggimento di linea dell'esercito piemontese. La biografia del Pruvost indugia nel riferire particolari del lungo e faticoso cammino che la nostra comitiva dovette compiere prima di poter salire in Toscana sulla ferrovia: otto giorni di viaggio su una traballante vettura — *une mauvaise voiture de vetturino* — in una stagione particolarmente calda, ciò che rese più penosa la situazione dei feriti, facendo sosta presso istituti religiosi o in alberghi.

Quando finalmente arrivarono a Genova, i due de Charette e il de Limminghe esaminarono lo stato delle loro finanze e avendo aperte le rispettive scasselle constatarono di essere rimasti tutti e tre con solo sette franchi. Fortunatamente trovarono un banchiere che sulla parola fece loro delle anticipazioni, mediante le quali poterono considerare la possibilità di riprendere il cammino senza dover elemosinare.

Il nostro giovane chiese alle autorità italiane il congedo al fine di potersi ristabilire in salute a casa propria. Gli fu consegnato il foglio di via e una moneta da un franco. « Siete contento? gli fu richiesto. « E di che cosa dovrei essere contento, prego? », rispose a « quei signori », che pure non poterono trattenersi dal ridere alla loro stessa domanda. E mise da parte quella moneta per conservarla come un talismano — *taligue fort mince* — per il lungo cammino che gli rimaneva da percorrere.

Il conte padre, che aveva avuto notizia della ferita riportata dal figlio, lo attendeva a Marsiglia. Insieme fecero il viaggio fino al Castello di Gentines, dove pochi giorni dopo pervennero ad Alfredo la medaglia di Castelfidardo insieme con la decorazione dell'Ordine Piano, accompagnati da un breve speciale dello stesso Pontefice che erasi personalmente interessato alle vicende del giovane conte de Limminghe.

Grazie alle abili e assidue cure ricevute, la ferita guarì rapidamente e, seppure non si fosse cicatrizzata del tutto, Alfredo si ritenne tosto in grado di riprendere la sua normale attività. Epperò, come seppe che nello Stato della Chiesa si lavorava attivamente per la riorganizzazione dell'esercito, egli decise — da cristiano tutto d'un pezzo — di ritornare ad arruolarsi sotto il vessillo del Papa pur consapevole dei gravi rischi ai quali andava esponendosi e del dolore che avrebbe arrecato a suo padre. A Roma, invece, si faceva assegnamento sul suo rientro: un giovane come lui, dotato d'intelligenza pronta e che aveva dato ampie prove d'incondizionata devozione alla causa della Santa Sede, era troppo prezioso perché si potesse fare a meno del suo apporto. Lo stesso Preministro delle Armi si era premurato di inviargli direttamente l'augurio per un sollecito ristabilimento in salute e quello di averlo nuovamente al proprio servizio.

Il rientro a Roma

Il 15 febbraio 1861 il giovane conte de Limminghe lasciava per sempre i suoi libri, le collezioni scientifiche e gli apparecchi fotografici raccolti nell'avitto castello di Gentines con i quali aveva potuto soddisfare la propria passione per le scienze naturali, e abbracciava commosso suo padre, ahimé, per l'ultima volta.

Al suo arrivo a Roma fu subito ricevuto da mons. de Mérode, che decise di avvalersi del giovane per il disbrigo di affari particolari, affidandogli missioni di spiccata delicatezza e segretezza. Perrano, non lo incorporò in un battaglione, né si affrettò a fargli riprendere l'uniforme.

Il duca de La Rochefoucauld, belga, aveva fatto dono al Pontefice, con gesto oltremodo munifico, d'una batteria di dodici obici fabbricati nel Belgio, e ad alcuni ufficiali era venuto in mente di procurare all'arsenale pontificio una macchina per rigare le boche da fuoco. Il de Limminghe fu uno di coloro che più si entusiasmarono per questo progetto. Se ne occupò attivamente fino ad indurre il padre a vendere una delle sue proprietà allo scopo di completare la somma occorrente per l'ac-

quisto della macchina. Con questa operazione egli poté far dono al Santo Padre d'un importo abbastanza cospicuo. E tale fu il successo dell'iniziativa ch'egli non lasciò giorno senza affacciarsi all'arsenale per prendere visione del corso dei lavori e sovrintendere alle operazioni susseguenti.

Ciò concorse a mettere in luce il giovane conte ed a farlo pubblicamente conoscere come uno dei partigiani più devoti alla causa della Santa Sede e nemico irriducibile della « rivoluzione », per cui non tardarono a giungergli avvertimenti molto espliciti da parte di anonimi affiliati alle organizzazioni settarie. Invero, egli sarebbe rientrato volentieri al battaglione, ma non essendo ancora perfettamente guarito dalla ferita riportata al braccio, non era nelle condizioni di poter maneggiare le armi.

Consigliato dagli amici ad usare prudenza s'indusse alla fine ad abbandonare Roma.⁵ E in uno dei primi giorni del mese di aprile si recò a Civitavecchia con l'intenzione d'imbarcarsi per Marsiglia. Disgraziatamente, però, tutti i posti del battello erano prenotati, per cui fu costretto a ritornare indietro per attendere l'occasione favorevole.

Il giorno 12, in una delle manifestazioni spontanee di popolo che aveva luogo tutte le volte che Pio IX si recava a vendere le reliquie della Passione, Alfredo ricevette un nuovo avvertimento di stare bene in guardia. Ciò costituiva un'ulteriore prova ch'egli era stato preso ormai di mira dal Comitato rivo-

⁵ Ecco il testo della lettera scritta a suo padre il 30 marzo 1861.
Sabato Santo:

« Je vous ammonerai, mon bien cher père, que je me dispose à quitter Rome, d'après l'avis même de M. d. N. ... Je ne puis vous cacher qu'à la suite d'une certaine affaire d'arrestation que je ne veux point confier au papier, je me suis attiré, à tort ou à raison, toute la haine du parti révolutionnaire; on prétend même que je suis déjà condamné. J'ai déjà été attaqué une fois; en un mot, il fait ici un peu chaud pour moi. M. d. N. ... à la suite de mon aventure, m'a fait appeler et m'a dit que les risques que je courais n'étaient pas en proportion des services que je pourrais rendre en ce moment, et quelque plaisir qu'il eût à me garder, il croyait devoir me réserver pour des temps plus orageux; en un mot, il m'engageait à partir. J'ai un peu regimbé; mais on m'a tant prêché que prudence n'est pas lâcheté, que ma mort ne serait d'aucun fruit, que je crois bien faire en quittant ».

luzionario. E che fosse ben conosciuto, lo prova il fatto che mentre procedeva in vettura per assistere all'illuminazione serale, gli venne assestato un colpo di bastone sulla spalla. Ma già fino dal 1° aprile era stato apostrofato da uno sconosciuto, sicuramente un agente di società segreta, che tuttavia, di fronte alla pronta reazione del giovane conte, si era tosto allontanato profendendo minacce.

Il 14, il 15 e il 16 aprile si celebrava un solenne triduo in onore del beato Benedetto Giuseppe Labre nella chiesa di S. Maria dei Monti dove riposano i suoi resti terreni. Il giovane conte, che aveva una divozione particolare per il santo pellegrino francese e del quale portava costantemente una reliquia, decise di assistere alle funzioni di chiusura.

Quel giorno andando a passeggio per il Pincio, aveva incontrati gli amici de Saint-Serain e de Christen, suoi compagni, dai quali aveva ricevuto l'invito di andare insieme la sera a cena per poi recarsi a teatro. Alfredo aveva però declinato l'invito e proposto loro di venire invece la sera nel suo alloggio all'Albergo Minerva per prendere un thé.⁶

Lasciati gli amici e consumata una parca cena in una trattoria di via Condotti dov'era solito prendere i pasti, il nostro conte si affacciò all'Hotel Minerva per ordinare i thé; quindi diresse i suoi passi verso S. Maria de' Monti.

Il proditorio assassinio

La sera di quel giorno 16 aprile 1861, alle nove e tre quarti, cioè a dire quasi all'ora fissata per il thé, una vettura si arrestava dinanzi all'Albergo Minerva. Alfredo ne discendeva dando ordine al portiere di pagare il cochier; prendeva quindi la chiave e saliva nella sua camera. V'era appena entrato che uno dei camerieri intese tirare violentemente il cordone del campanello. Subito accorso al richiamo, trovò il conte stesso sul pavimento che perdeva abbondantemente sangue, pur conser-

⁶ I franco-belgi, in attesa dell'ineguagliamento, prendevano generalmente alloggio alla Locanda della Minerva (De MATRIUSSEUX, *Histoire des Zouaves Pontificaux* cit., p. 20).

vando ancora tutta la sua presenza di spirito. Le sue prime parole furono quelle di mandare subito a cercare l'amico abate de Moreau che dimorava non lungi di lì.

Che cos'era dunque accaduto? Fu accertato che il giovane conte erasi recato a pregare, secondo il suo proposito, presso la tomba del venerato medico francese. Finita la cerimonia fu visto, secondo il rapporto della polizia francese, spinto e urtato da sconosciuti.

Da allora si persero le tracce del suo cammino. « Il rione Monti — leggesi in una corrispondenza dell'epoca — resta difficoltoso per un forestiero: lo stesso romano del Corso e di Trastevere non è sempre sicuro di trovare il cammino giusto ». E' certo comunque — così poté riferire lui stesso — che per evitare la folla, smarrì il cammino finendo per imboccare una viuzza poco frequentata. Una versione popolare diede per certo che il giovane conte perse l'orientamento nel dedalo delle piccole strade che menavano verso Campo Vaccino e che, essendosi accorto di essere pedinato, si diede a percorrere a passo sostenuto le vie deserte del vecchio rione nella zona tra il Colosseo e il Foro Traiano. Arrivò così nei pressi del sepolcro di Bibulo e là fu raggiunto, afferrato ai reni dal sicario che gli scariò addosso la pistola, a bruciapelo, tant'è vero che gli abiti che indossava risulterono bruciati tutt'intorno al foro d'entrata del proiettile. Alfredo cadde a faccia avanti battendo violentemente il mento. Il colpo d'arma da fuoco fu davvero terribile, poiché il proiettile s'introdusse sopra l'anca destra e non soltanto forò gli intestini, ma recise la vena cava.

E' rimasto un mistero come il giovane ancor tutto sanguinante e dolente, abbia avuta la forza di rialzarsi, di chiamare una carrozza e farsi trasportare all'albergo, pur considerando che in quei supremi istanti, l'istinto della conservazione conferisce all'uomo una somma incalcolabile di energie. Era trascorsa un'ora da quando aveva avuto termine la funzione di S. Maria de' Monti. Giunto all'ingresso dell'albergo, senza nulla dire al portiere dell'incidente, ebbe il coraggio e la forza di salire da solo alla sua camera: quivi cercò di accendere la candela, ma sentendosi mancare le forze fece appena in tempo ad afferrare il cordone del campanello, che tirò violentemente tanto da far sì

che il suo appello fosse raccolto. Subito dopo s'abbattè esausto sul pavimento.

Nel momento stesso in cui Alfredo rientrava in albergo, l'amico de Saint-Sernin, con il quale egli trascorreva d'ordinario le serate, come spinto da un presentimento, lasciava lo spettacolo teatrale a metà e si avviava verso il compagno, per soccorrere il quale si era andato frattanto alla ricerca di un medico e di un sacerdote. Il p. de Villefort, confessore di Alfredo, arrivò subito dopo l'abate Moreau. Mons. de Mérode, tosto avvisato, venne anche lui con una sollecitudine toccante e trascorse al capezzale del morente tutta quella notte e la seguente.

I medici più noti furono riuniti per un consulto e la loro conclusione fu che la ferita era purtroppo senza alcun rimedio. Interessato in merito all'accaduto, Alfredo poté rispondere che venendo dai Monti si era infilato per una via poco frequentata; precisò di essersi accorto che qualcuno lo seguiva e che tutto ad un tratto era stato fatto segno ad un colpo di arma da fuoco. Aggiunse di non conoscere affatto l'assassino, cui peraltro perdonava di tutto cuore. Pregò anzi che non s'insistesse al riguardo e non ci si occupasse più oltre di costui.

Le sofferenze della lunga agonia furono sopportate con supina rassegnazione ai voleri di Dio e con un eroismo addirittura stoico, com'ebbe a definirlo lo stesso mons. de Mérode scrivendo ad uno dei suoi compatrioti.

Il mattino seguente Roma apprese con stupore la notizia dell'atroce delitto. Al Santo Padre, il triste evento venne partecipato a cura del barone de Poutmyrac, il quale avrebbe dovuto accompagnare il giovane conte ai Monti e si doveva amaramente che il contrattempo fosse stata causa di tanta sciagura per l'amico desideratissimo. Il Santo Padre diede incarico al barone di recare al morente la sua paterna benedizione e quattro volte nella stessa giornata mandò a chiedere direttamente notizie.

L'interessamento del Pontefice fu indubbiamente di sommo conforto per il giovane conte, che si apprestò a render l'anima al Creatore confermando i propri sentimenti di fede, di pietà e di rassegnazione ai divini voleri con l'assistenza e il conforto spirituale del p. de Villefort. Questo degno sacerdote aveva ricevuto una prima volta la sua confessione, ma non aveva

potuto amministrargli altro che l'estrema unzione, poiché il vomito violento e continuo non permetteva ch'egli ricevesse il santo Viatico.

Il giorno 17, verso le 11 di sera, il conte di Limminghe chiese di confessarsi di nuovo; indi — e ciò avvenne un'ora appena avanti di esalare l'ultimo respiro — domandò che si recitassero le preghiere degli agonizzanti. Sembrò allora che le sofferenze si fossero alquanto affievolite e un quarto d'ora prima di chiudere per sempre gli occhi poté ricevere l'Osia consacrata. « Noi pregavamo ancora — scriveva il barone di Poutmayrac — quand'egli si spense senz'altra agonia ». La sua fine — dirà un altro dei suoi amici, il Moeller — è stata degna della sua vita: « è stata quella d'un martire della fede cattolica di cui aveva sempre seguito le grandi e generose ispirazioni ».

I solenni funerali

In assenza dei familiari gli amici di Alfredo de Limminghe si occuparono con più sollecitudine di tutti i dettagli per le onoranze funebri. Fu fatta l'autopsia della salma prima di procedere alla imbalsamazione, senza peraltro che si rintracciassero il proiettile omicida.

Un servizio religioso fu celebrato nella chiesa parrocchiale della Minerva officiata dai pp. Domenicani. Al defunto furono resi gli onori di un principe romano: mons. de Mérode, Proministro delle Armi, occupava un seggio d'onore; mons. Talbot rappresentava la famiglia pontificia e mons. de la Tour d'Auvergne la deputazione dell'esercito. Tutto il personale della legazione belga era presente insieme con una folla considerevole di amici e di estimatori.

Un dispaccio telegrafico spedito a Bruxelles e indirizzato al sig. Du Morier, zio del conte Leone de Limminghe, dava comunicazione ai familiari dell'attentato al conte Alfredo. Il vecchio genitore apprese la notizia proprio mentre accedeva all'ufficio del telegrafo, dove recavasi per sollecitare notizie del proprio figliuolo: per quanto si usasse ogni cautela nel darliene comunicazione, la notizia fu come un fulmine che si abbatteva sul cuore esulcerato del derelitto padre, che fu visto piangere

d'un tratto le ginocchia e levare al cielo gli occhi pieni di lacrime.

Il conte volle partire subito per Roma insieme col figlio Leone nella segreta speranza di trovare il suo caro Alfredo ancora in vita. A Roma furono ospiti del Collegio belga al Quirinale, nella cui chiesa era stato deposto il feretro. Il vecchio conte volle che la salma dell'amato figliuolo venisse interrata nella chiesa medesima: santa risoluzione quest'ultima, scrisse il Puvost, ritenuto che nessun'altra terra fosse da preferirsi per una cristiana sepoltura di quella irrorata dal sangue d'una torna ingente di martiri e consacrata dalle spoglie di santi pontefici e pii cristiani.

E' appena il caso di doversi significare a questo punto che nonostante le più accurate indagini esperte dalla polizia francese, non fu mai possibile identificare la persona dell'assassino del conte de Limminghe e, come purtroppo tante volte succede in eventi consimili, si cercò da taluno di gettare del fango sulla sua memoria. Una corrispondenza inviata da Roma a Parigi cercò di far credere che l'assassino fosse il tragico epilogo di un'avventura a carattere sentimentale. Da parte del popolo romano, invece, non furono messe in dubbio le virtù del giovane conte. Si tenne tuttavia a precisare di non potersi accusare i romani di quel crimine, dato che gli italiani se vogliono uccidere colpiscono con il pugnale, per cui il colpo di pistola non era potuto partire che da mano francese... Ufficiali della forza pubblica francese ribatterono mettendo in ridicolo che un assassino del genere si potesse concepire da mente francese. Ma tant'è: Alfredo era stato sfiorato dal pugnale prima ancora di essere attentato dal piombo della rivoltella e le società segrete hanno i loro affiliati sia tra i francesi, sia tra gli italiani...

Il ricordo marmoreo del conte de Limminghe nella chiesa del Collegio ecclesiastico belga

Per eternare la memoria dello sventurato zavo moro, con egli stesso ebbe ad affermare nel suo letto di dolore e per aver amato, fatto amare e ben servire Pio IX e la nostra Santa Religione », i familiari e gli amici, con mons. de Mérode alla

testa, si quotarono per l'erezione di un monumento nella stessa chiesa del Collegio ecclesiastico belga. L'idea e il disegno sarebbero stati dell'insigne archeologo Giovanni Battista De Rossi, offerosi per dettare anche le iscrizioni in lingua latina, mentre l'esecuzione materiale sarebbe stata affidata allo scultore Pietro Galli. Il giovane difensore di Santa Romana Chiesa sarebbe stato raffigurato entro un altorilievo di marmo nella divisa di zuavo, in ginocchio, le mani giunte, ai piedi dell'Apостоło Pietro in atto di accogliere il virtuoso ed eroico milite a braccia aperte.

L'iniziativa venne tosto realizzata così com'era stata concepita e forse il riferimento dei nomi degli autori dell'opera d'arte e delle epigrafi costituisce una primizia per il corredo letterario, dal momento che, nel merito, non abbiamo rinvenuta alcuna attribuzione nelle pubblicazioni sulle chiese romane posteriori al 1861, dove pure si faccia menzione della stessa chiesa. Sulla quale è stato scritto poco, anzi pochissimo.

Oltre alla sepoltura del conte de Limminghe, situata a sinistra dell'altare maggiore, la chiesa di S. Gioacchino e S. Anna alle Quattro Fontane racchiude quelle di altri sette pontifici belgi, le cui epigrafi in lingua latina furono oggetto di curioso occultamento dopo il '70. Descrivendo la chiesa del Collegio ecclesiastico belga, il Forcella⁷ conclude con le seguenti fratte parole: « Non posso però chiudere queste brevi notizie storiche senza accennare un fatto ben vergognoso. In questo tempio sono state accolte le spoglie mortali dei Belgi che militando per la difesa del Papato sotto le bandiere pontificie, rimasero uccisi nelle varie fazioni e soprattutto in quella di Mentana e del 20 settembre 1870. Ebbene, chi lo crederebbe? Il capo di questo collegio, uomo di mente veramente debole, temendo il vandalismo italiano, ha ricoperto tutte le memorie di questi suoi conazionali con cartoni dipinti, così che io non ho potuto trascriverle, e chi sa mai fino a qual'epoca ne ignoreremo i nomi ».

Il rettore (presidente) del Collegio cui dovevi il provvedimento che, col dissimulare le iscrizioni impedi al Forcella di trascriverle, fu mons. Roelans, il quale ricoprì tale ufficio dal 1868

⁷ VINCENZO FORCELLA, *Iscrizioni* etc., vol. XII, Roma, coi tipi di Lindovico Cocchini, 1878, p. 77.

al 1872. Fu il compianto Gigi Hueter⁸ che, cessato da gran tempo quell'occultamento, per primo copiò le epigrafi rivelando il curioso episodio. Resta a vedere, osservo giustamente, se ricorrendo all'espedito di occultare le epigrafi in parola, il predetto rettore diede prova di prudenza o non piuttosto, come scrisse il Forcella, di mente debole. Invero, date le espresioni alquanto crude che in alcune di esse si leggono e il vento che allora tirava, a parte il « vandalismo italiano » che Forcella allega certo ironicamente, si può propendere per la prima ipotesi.⁹

Ci sia consentito di chiudere queste brevi note su una pagina fortunosa di storia minore della nostra Città rievocando il « doveroso omaggio » espresso a suo tempo da Antonio Reggiani, profondo conoscitore della storia del nostro Risorgimento e di convinta fede mazziniana, nel noto volume *Mi Caduti per Roma* nelle epoche del 1849, del 1867 e del 1870, redatto a cura della Commissione esecutiva per l'erezione del mausoleo ossario giulio-cleone (1941), « a tutti quei volontari provenienti da ogni parte del mondo che, in difesa del potere temporale, sacrificarono generosamente la loro vita da Castelfidardo a Porta Pia ».

« Non mercenari — precisa il Reggiani — come si volle in altri tempi definiti, ma volontari per la difesa di un regime politico allora contrastante con le aspirazioni nazionali: volontari che sapevano morire sfidando il nemico dall'alto delle mura rinate dai cannoni dell'Italia risorta, cantando le canzoni nostalgiche della loro terra ».

« Ad essi, oggi che Roma capitale d'Italia è stata solennemente riconosciuta anche dal Pontefice romano, possiamo con animo sereno tributare quell'omaggio che in ogni tempo non è mai mancato al vinto caduto con le armi in pugno ».

MARIO BOSI

⁸ LUIGI HUETER, *Le epigrafi che il Forcella non poté copiare*, in riv. « Roma », 4 (1926), pp. 312-317; cfr. dello stesso autore: *Iscrizioni della città di Roma dal 1871 al 1920*, Ist. di Studi Romani ed., 1929, vol. I, p. 450 ss.

⁹ Ma il Forcella non è molto esatto: nella « fazione » del XX Settembre nessun belga rimase ucciso.

L'esordio della rivista « Valori Plastici »

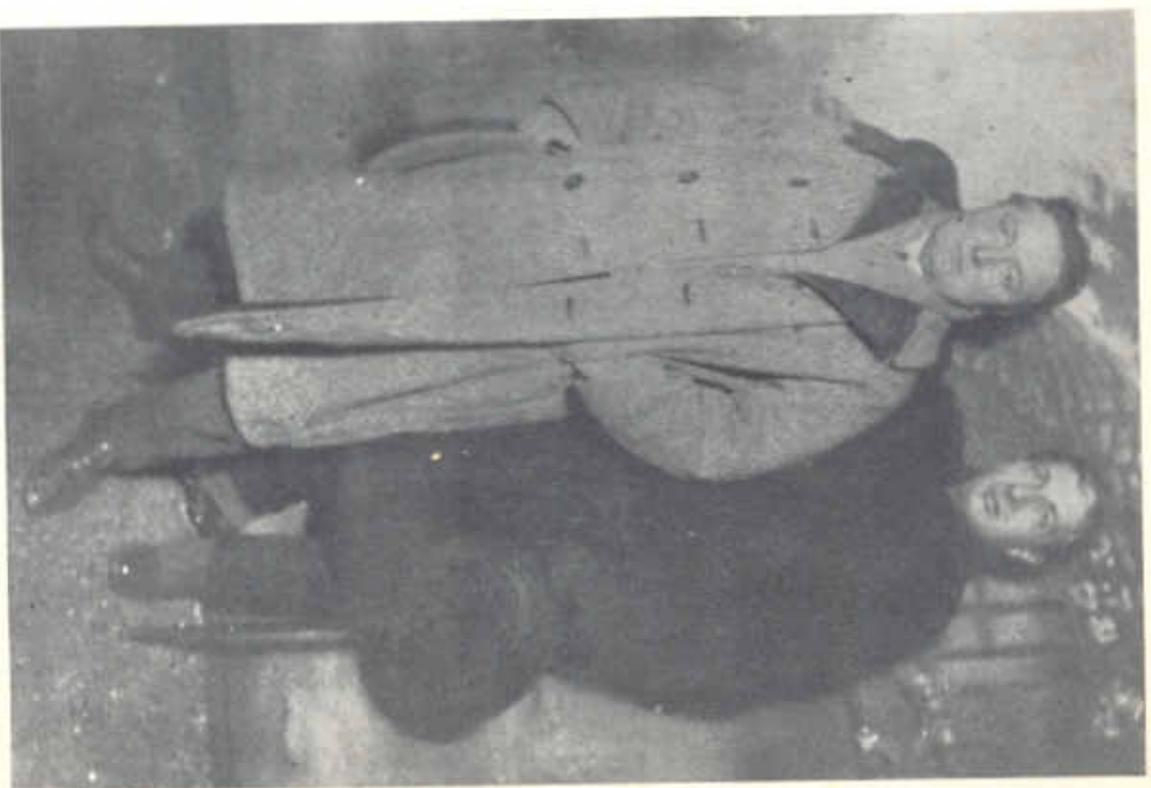
Quali era il momento storico, quali erano le circostanze che videro nascere « Valori Plastici »?, domanda che, oggi, si affaccia da diverse parti.

Sono intervenuti due fatti, due circostanze decisive e concomitanti: l'esplosione frenetica del movimento Futurista, e lo scoppio della guerra del '14, nella quale, un anno dopo, intervenimmo anche noi.

Fa stupire, rievocando il tenore di vita di quell'epoca, lo sbalzo della civiltà che si ripercuote in ogni settore durante questo cinquantennio. Allora la Radio (l'EIAR iniziò nel 1924 le trasmissioni) era appena agli inizi, la T.V. e la filodiffusione dovevano ancora venire: le automobili si contavano sulle punte delle dita, il telefono, il calorifero centrale, l'illuminazione elettrica esistevano solo negli alloggi di lusso; non era consigliabile avventurarsi negli ascensori per non rimanervi bloccati, i fabbricati che raggiungevano i quattro o cinque piani davano nell'occhio. L'incalzare della guerra, entro il '17 prese dimensioni tragiche: ci fu Caporetto. L'acqua dell'Isorzo, nel suo letto, si era gonfiata di sangue; la « Spagnaola » ovunque manifestarsi faceva le vite dei civili, puldavano le granaglie in circolazione, ed il pericolo incombeva nel retroterra come sul fronte.

Era venuta la carestia, inoltre, con i suoi tesseramenti, scarseggiavano i generi alimentari e quelli di prima necessità; chi era riuscito a rimediare due uova, una candela, del sapone, della carbonella, poteva considerarsi fortunato. Le calzature di pezza e gli zoccoli erano all'ordine del giorno.

Passando al settore intellettuale si può dire che il processo temporale del Futurismo aveva fatto piazza pulita di tutti gli altari consacrati da secoli e colui che vi si affacciava non riscontrava che un mondo di frantumi. Occorreva coraggio e fede nella causa per affacciarsi.



Mario Broglio e Giorgio de Chirico.

EDITION FOUR ÉTRANGÈRE DE
VALORI PLASTICI
 REVUE ITALIENNE D'ART
 Dirigée par MARIO BREGGIOLO

La rivista opera in lingua inglese, nella convinzione che una rivista seria, non solo in lingua italiana, ma in qualsiasi lingua, deve essere un punto di riferimento per tutti gli studiosi di arte e di cultura. L'edizione italiana della rivista, diretta da Valori Plastici, ha sempre avuto un'importanza particolare, e questa edizione è stata pensata per rispondere alle esigenze di un pubblico più vasto, che si occupa di arte e di cultura in ogni parte del mondo.

10, Via Cipro Monetti - ROMA (49)

AMMENDERE ASSERE: FRANCS FRANÇAIS TRENTE
 US. SODIHO PARSANT: FRANCS FRANÇAIS SIX

SOMMAIRE DU N. 1.

Traditi

CARLO CARLINI, Modulo et troué dans l'art
 ALBERTO MARTINI, L'antichità, principio
 di un'arte nuova
 GIULIO CARLINI, Di un'arte nuova
 LEONARDO ZAIN, Il tempo e la forma

Traduzione

GIORGIO DE CHIRICO, Notte sulla collina
 GIULIO CARLINI, La scultura e il disegno

SOMMAIRE DU N. 2.

Traditi

ITALIO TASSI, L'arte e la cultura
 CARLO CARLINI, La scultura e il disegno
 ALBERTO MARTINI, L'antichità, principio
 di un'arte nuova
 GIULIO CARLINI, Di un'arte nuova
 LEONARDO ZAIN, Il tempo e la forma

Traduzione

GIORGIO DE CHIRICO, Notte sulla collina
 GIULIO CARLINI, La scultura e il disegno
 ALBERTO MARTINI, L'antichità, principio
 di un'arte nuova
 GIULIO CARLINI, Di un'arte nuova
 LEONARDO ZAIN, Il tempo e la forma

Traduzione

GIORGIO DE CHIRICO, Notte sulla collina
 GIULIO CARLINI, La scultura e il disegno
 ALBERTO MARTINI, L'antichità, principio
 di un'arte nuova
 GIULIO CARLINI, Di un'arte nuova
 LEONARDO ZAIN, Il tempo e la forma



Edita Broglia e Giorgio de Chirico a Roma nel 1957.

L'edizione in lingua francese della Rivista Valori Plastici, Roma 1921.

Nel retroterra di Roma intervennero tre menti illuminate a dare impulso ad un nuovo viale orientamento sui valori che contano: Cardarelli, Papini e Bragaglia il cui contributo ha costituito le fondamenta basilari di un risorgimento dalle macerie, da pionieri della coscienza, pronti ad affermarsi, dare battaglia.

E precisamente, in quel clima mentale, sotto l'auspicio di quelle correnti, di quelle intelligenze, forse « Valori Plastici », dovuta all'accume perspicace di Mario Broglio, giornalista in erba (cfr. la terza pagina del « Tempo », di Papini ed il « Giornale del Mattino » di Marrini a Bologna), animato di coraggio memorabile, capace d'orientarsi, di percepire e di identificare la qualità delle « nuove leve », nel settore delle Arti figurative, che hanno finito poi per acquistare fama mondiale.

Broglio aveva solo venticinque anni, era senza fissa dimora, suo recapito: la terza suletta di Aragno.

L'esordio di « Valori Plastici » è stato una corsa con ostacoli: mezzi finanziari - zero, a mano d'opera - crumiri, pagamenti - cambiali rinnovate all'infinito. Ma l'abbiamo spuntata. Il primo numero si distribuiva a Roma, mentre, buon augurio, i potenti rintocchi della campana del Campidoglio, suonata a distesa, annunciavano la nostra vittoria. Era ancora l'epoca in cui, per tutta Roma, rimbombava dal Gianicolo la cannonata del mezzogiorno di Garibaldi.

« La scuderia » di Mario Broglio, come l'aveva definita Antonio Baldini, era costituita da Giorgio de Chirico, statura delle più complesse, rivelandosi di un fondamento ancora mai attinguto, né raggiunto da altri, il quale lottava strenuamente per farsi strada: da Giorgio Morandi, all'inizio rigorosamente geometrico pressappoco monocromo e di un rigore solenne, avviato a diventare il cantore dell'abnegazione francescana, dall'impetuoso Arturo Martini, il quale, con un suo respiro « da bocca a bocca » con la stessa materia dello statuario, riesce ad infonder tale e tanta vita non solo alla monumentale opera sua, ma a tutta una generazione di scultori di primo piano; e ad essi si unisce, capeggiandoli fervidamente, uno dei più tempestosi battaglieri futuristi, Carlo Carrà, il cui anelito, annaspando tra frantumi, è quello di trovare terra ferma, ove cerca riparo nel geometrismo

metafisico, per approdare, nella sua veste definitiva, informato ad un saldo giottismo massiccio, tutta scoperta.

Lascia una vasta opera polemica, giornalistica, artistica e storica.

Sono stati anni d'intensa applicazione, accompagnata da stenti; senza l'ausilio d'impianto di un ufficio né impiegati. Affaticati, inoltre, a degli artisti i quali, tutti si trovavano alle prese di un corpo a corpo per il sostentamento della vita quotidiana, anche se fiduciosi nell'avvenire.

Carasie di opere (oltre il centinaio), che oggi vanno alle stelle, si trovano raccolte presso « Valori Plastici », in uno stanzone, nell'attesa di fare la loro « entrata » nella vita.

La diffusione del periodico fece la parte sua, tradotto pure in francese. E non mancarono i consensi, gli abbonati: il Giappone (Maruzen) ne ordina cinquanta. Si trovavano degli acquirenti di alcuni lavori, a pagamento rituale.

L'avvenimento decisivo fu l'iniziativa di Sem Benelli di lanciare la prima grande Rassegna Nazionale: « La Fiorentina Primaverile ». Egli ne affidò la stampa del catalogo a « Valori Plastici » ed ebbe la felice ispirazione di far figurare, per la prima volta, una presentazione critica di ogni espositore, unita all'elenco delle opere.

Ai protagonisti di « Valori Plastici » era stata assegnata una sala grande nel sottosuolo, rimanendo il pianoterra riservato a tutte le notorietà ufficiali e celebri.

La sera dell'inaugurazione Benelli scese da noi nel sotterraneo esclamando: « Ecco i trionfatori »!

La missione che Broglio si era proposto di patrocinare era andata in porto, la sua « scuderia » era avviata sulla via maestra. L'attività di « Valori Plastici » passava alla collana degli « Artistes Nouveaux » ed alla serie delle Monografie in fototipia.

EDUVA BROGLIO

Due sconosciuti ritratti marmorei romani del primo quarto del Settecento

Se per i pittori che operarono a Roma nei primi decenni del Settecento il problema attributivo è quasi sempre risolvibile o almeno da circoscrivere alle diverse tendenze pittoriche del tardo Seicento, per gli scultori dello stesso periodo la cosa è sempre assai più complessa quando non vi siano inoppugnabili documentazioni. Di recente abbiamo visto che anche interpellando i più edotti studiosi dell'argomento non se ne venga a capo, così come per quella specie di bando che invano proposi per il ritratto marmoreo, che ebbi a rintracciare in Francia, di Benedetto XIV Lambertini.¹ Ed è assai probabile che stessa sorte avranno i due eccezionali rilievi che per la prima volta vengono oggi prodotti; si tratta di opere di tale bellezza e buon gusto e di un incipiente neoclassicismo che, pur se indefinite d'attribuzione, il non mostrarle mi sembrerebbe di fare non soltanto offesa alla Storia dell'Arte, ma a uno sgarbo a voi romani e « romanisti » (fig. 1 e fig. 2).

Nutriamo però viva speranza futura, per comparativa ausiliarica, in quel volume già annunciato sulla scultura romana del primo Settecento che ci fornirà Robert Engass, professore di Storia dell'arte di Kansas City e che Roma vede per diversi mesi all'anno, uno studioso che, per gli argomenti trattati e per acclimatazione, è da considerare « romanista » d'elezione. Questo suo volume, del quale siamo tanto in attesa,² con le annunziate 263 illustrazioni, consentirà di poter stabilire, almeno per approssimazione, quei nomi che oggi non ci è dato di formulare con maggiore sicurezza e ristrettezza.

¹ Cfr. ANTONIA BUSINI VICI, *Un inedito ritratto marmoreo di Benedetto XIV*, in L'URBE, marzo-aprile 1975.

² ROBERT ENGASS, *Early Eighteenth-Century Sculpture in Rome. An illustrated catalogue raisonné*, two volumes, 480 pp. 263 ill.

Per il pontefice Innocenzo XIII Conti (1721-1724), il cui ritratto abbiamo testé mostrato, è da annotare che non mi sembra esistano ulteriori esempli marmorî, anche perché il suo monumento funebre, esistente nelle Grotte Vaticane ove è innalzato, fu composto unicamente da frammenti marmorî dell'età classica, ed ove è iscritto solo con il nome. La sua effigie scultorea fino ad ora conosciuta mi sembra quindi quelle delle medaglie di Ottone Hamerani, di profilo e con cammauro, mozzetta e stola e l'altro con il triregno,³ e che sono, si è no, sufficienti a stabilirne la fisionomia. Quindi questo delicatissimo bassorilievo, che porta tutto in giro sull'alto la scritta INNOCENTIVS XIII PONTIF. MAX. e che è racchiuso in una preziosa cornice di marmi policromi e targhe metalliche dorate ancora baroccheggianti,⁴ così come l'altro a pendant, è forse l'unicum del genere per quel pontefice, la cui nomina, avvenuta l'8 maggio 1721, e dopo ben 75 scrutini, esaltò il popolo di Roma poiché vide salire un romano al trono di Pietro, a distanza di oltre mezzo secolo dal precedente suo concittadino Emilio Altieri che aveva assunto il nome di Clemente X (1670-1676).

Le tagioni delle sì scarse effigi di papa Conti, anche pittoresche,⁵ è da pensare dovute al fatto che egli fu di malferma salute

¹ Roma, Museo della Zecca. Nel dritto è l'effigie del pontefice di profilo con la scritta INNOCENT. XIII. P. M. A. III., e sotto HAMERANUS, e nel verso si vede il pontefice che, accompagnato da alti prelati assiste al capitolo generale dei Minori Osservanti, avvenuto il 15 maggio 1723 nella chiesa di Santa Maria d'Aracoeli, e che reca la scritta FRANCISCAN. COMITISS. SUMMO PONTIFICE. PRAESIDENTE.

L'altra medaglia lo rappresenta di profilo a destra, con piviale decorato e triregno. Nel taglio del busto la scritta HAMERANI. Nel verso sono due centauri sul fondale del palazzo dei musei Capitolini, e reca la scritta: CURA. PRINCIPIS MUSEO CAPITOLINO.

⁴ I due ovali di purissimo bianco marmo di Carrara misurano centimetri 71 x 54; le cornici dallo spessore di 0,14 hanno i due tonfani di marmo bigio e l'interno in giallo antico di Siena. Le massime misure di tutto l' assieme sono di 109 x 79 cm. targhe comprese.

⁵ Quale suo ritratto si conosce la modesta tavola di anonimo di proprietà Tortorici esistente a Pavi, che nel 1930 fu esposto alla *Mostra dei ritratti di Papi* a Palazzo Venezia, e che fu poi ancora prodotto alla mostra de *Il Settecento a Roma* nel 1939, cat. 1276.

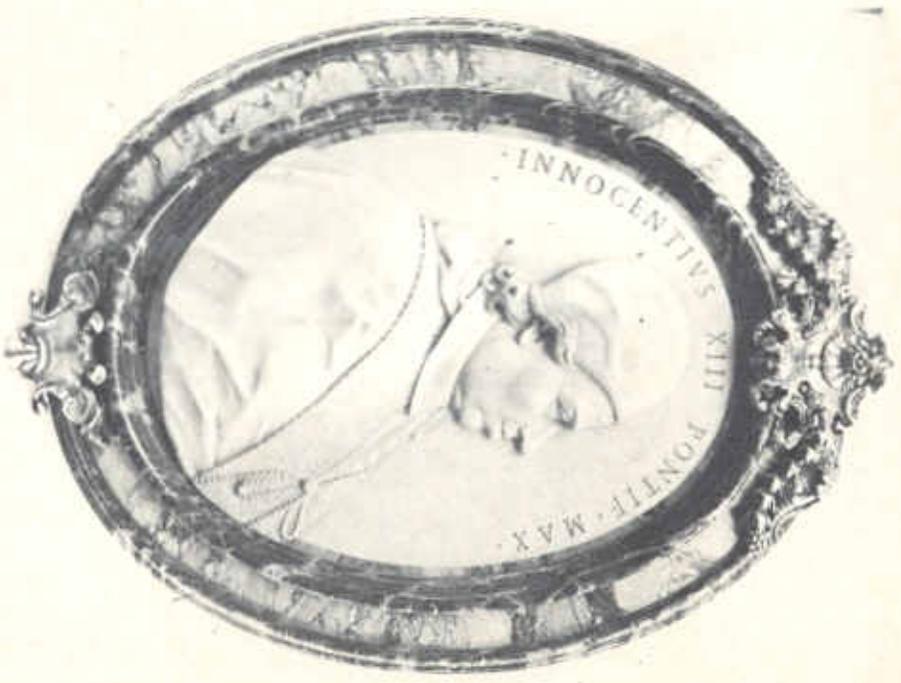


Fig. 1 - Ritratto d'Innocenzo XIII Conti, Roma, collezione privata.



Fig. 2 - Ritratto di Ludovico Sergardi. Roma, collezione privata.

durante quel pontificato che già si conchiuse per un attacco d'idro-
pisia il 7 marzo 1724, e quindi di un regno inferiore ai tre anni.

I nomi degli scultori per queste due opere raffinatissime possono comunque restringersi a quelli di Camillo Rusconi (Milano 1658-Roma 1728), di Giambattista Maini (Varese 1690-Roma 1752), di Filippo della Valle (Firenze 1697-Roma 1768), di Agostino Cornacchini (Pescaia 1685-Roma 1740), del francese Edmé Bouchardon (nato nel 1698 e presente a Roma dal 1723 al '32), e soprattutto in quello del romano Pietro Bracci (1700-1773) non soltanto perché potrebbe aver iniziato con lui la sua serie di ritratti di pontefici,⁴ ma perché già nel 1724 fu il giovanissimo membro dell'Accademia dell'Arcadia, nella quale ebbe solennissima parte proprio quel Ludovico Sergardi del quale alla fig. 2 leggiamo incisa la scritta sul marmo LUD. SERGARDUS V.S.R. ET R. FAB. S. PETRI. AECON. GENE. Costui, nato da nobilissima famiglia senese nel 1660, s'era trasferito a Roma, già nel 1684, per seguire la carica degli Uffici della Corte Vaticana, e che, sebbene non sia mai stato sacerdote, lo portò ad essere Vicario Generale della Sanità, ed il direttore e l'Economista della Reverenda Fabbrica di San Pietro.

Egli si sarebbe forse servito del Bracci, sia perché questi era stato iscritto in Arcadia, e magari ve lo aveva fatto entrar lui a compenso del lavoro, sia perché data la giovane età dello scultore le pretese dovettero essere modeste che, comunque è evidente sia stato lui il committente che volle farsi eternare a pendant con il pontefice; cosa viepiù confermata dall'origine dei bassorilievi provenienti dalla di lui famiglia. Un personaggio questo da tramandare ai posteri non certo per le cariche vaticane dalle quali, come si vede, amava fregiarsi, ma soprattutto come poeta satirico e battagliero. Ben noto con lo pseudonimo arcadico di « Quinto Settano », furono le sue satire latine ed i suoi strali contro il Gravina,⁵ adombrato nella figura di « Filodemo » a varcare, in

⁴ Pietro Bracci fu successivamente il ritrattista di Benedetto XIII Orsini, di Clemente XIII Corsini, e di Benedetto XIV Lambertini.

⁵ Gian Vincenzo Gravina (Rogliano 1664 - Roma 1718) fu giurconsulto, letterato e critico di solida erudizione. Fu uno dei fondatori dell'Accademia dell'Arcadia, della quale dettò romanticamente le leggi. Ma ebbe seri dissidi anche con il Crescimbeni e fondò nel 1711 l'Accademia del Quirino.

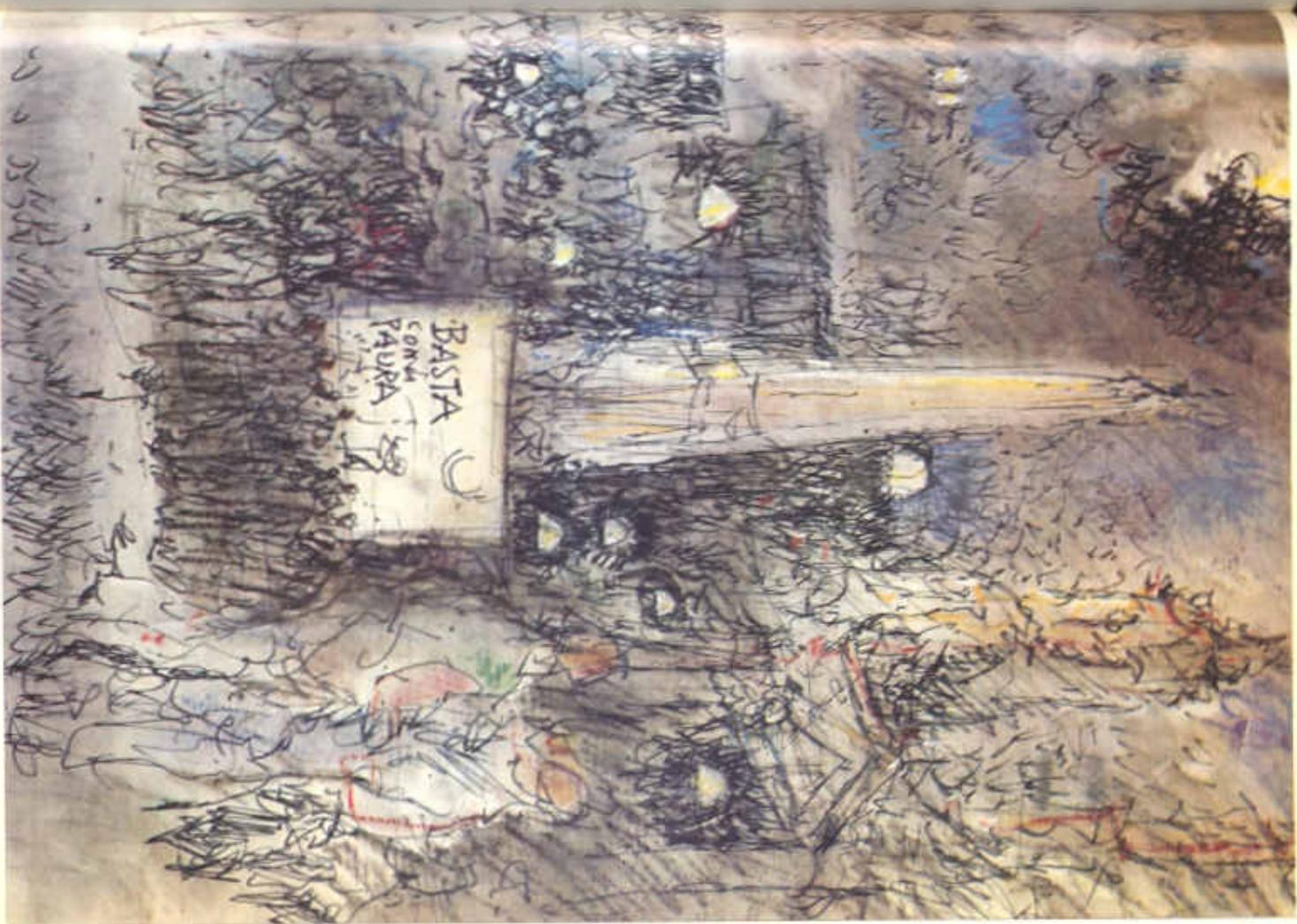
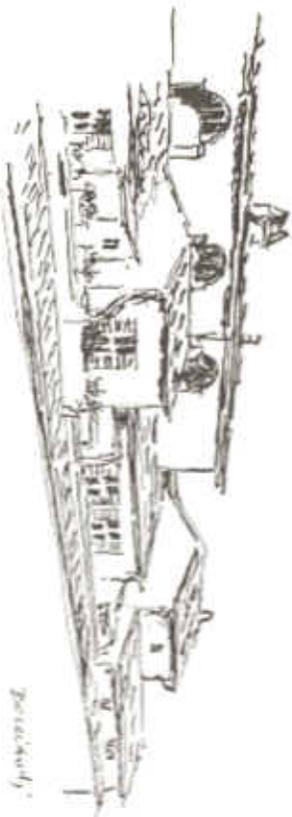
ammirazione, i confini non soltanto di Roma e dell'Italia che, con il suo latino, strumento ammirabile d'espansione letteraria, rinnovò senza asserirsi dai modelli classici, le liriche di Orazio e di Giovenale in un suo stile vigoroso e personale. Non si conoscono esattamente le ragioni che lo ispirarono, ma dovè essere ostile al Gravina perché questi non soltanto fu un sostenitore del cartesianesimo, ma perché combatté i Gesuiti. Comunque la sua satira verso di questi non si attenne al rigoroso libello contro di lui¹ ma levò anche lo sguardo su i suoi contemporanei: colpendone i vizi e le debolezze, e la stessa società curialesca, ove visse, gli offrì il fianco alla sferza più arguta ed acuta. Una figura quindi da includere fra i più versatili eruditi del Settecento, quali furono Giovanni Marangoni e Francesco Bianchini, ed i cardinali Domenico Passionei e Pietro Ottoboni.

Dato che il suo ritratto fu evidentemente eseguito fra il 1721 e il '24, questo anticipa di poco la scomparsa, avvenuta a Spoleto il 7 novembre 1726, quando aveva raggiunto i sessantasei anni.

ANDREA BUSIRI VICI

che però alla sua morte venne assorbita dall'Arcadia. Nel 1699 ottenne la cattedra di Diritto Civile alla Sapienza. Fu il primo a capire l'ingegno di Pietro Metastasio che nel 1710 fu da lui adottato, ed al quale lasciò i suoi averi e la ricca biblioteca.

¹ Le satire latine di Ludovico Serpardi furono pubblicate la prima volta nel 1694, poi accresciute e ripetutamente ristampate. Sono diciotto sermonei in esametri, scritti fra il 1691 e il 1696, dei quali ben sedici ispirati dall'odio violento contro il Gravina, dipinto, sotto le spoglie di « Filodemo », come un mostro da esecrarsi per colpe d'ogni genere.



I sopravvissuti della Roma papale: gli zuavi canadesi

Nel tardo pomeriggio del 1° aprile 1860 giungeva a piazza del Popolo la diligenza proveniente da Terni donde scendeva il generale Cristoforo de la Moricière, conquistatore di Costantina, vincitore di Abd el Kader, comandante degli Zuavi d'Africa, chiamato a Roma da Monsignor de Mérode, pro-ministro delle Armi di S. Santità, per riorganizzare l'armata pontificia, poiché la Corte Piemontese già palesava i suoi progetti sugli Stati della Santa Sede.

Per apprestare valide difese dei territori papali occorrevano armi e, soprattutto, molti volontari disposti ad arruolarsi. In merito abbiamo parecchie pubblicazioni, per cui ci limiteremo a dare un cenno sulla fondazione del corpo degli Zuavi pontifici, che presero tal nome dagli Zuavi Kabyl, i quali, facenti parte dell'esercito francese, venivano dalla tribù degli Zououa agli ordini, come abbiamo detto, di la Moricière nella presa di Costantina.

Fra i volontari di varie nazioni giunti a Roma si distingueva il gruppo detto « des Tirailleurs » franco-belgi, comandato dal conte Luigi Beccdelièvre, che si fuse con un altro gruppo di volontari francesi, chiamati « i Crociati di S. Pietro », agli ordini del conte Enrico de Cathelineau; cosicché si decise di unificare le divise dei due reparti, ricorrendo ad un sarto romano il quale, preso come indossatore il sergente de Montcuit, presentò al Papa l'uniforme degli Zuavi; si disse che Mons. de Mérode non diede parere favorevole al modello, ma Pio IX l'approvò in pieno, tanto che appena la notizia giunse al popolino questi commentò: « a Roma in mancanza d'italiani s'erano arruolati li Musulmani ».

Furono così messi sul piede di guerra quattrocento uomini che, in seguito a reclutamenti di volontari giunti da tutte le parti del mondo, si batterono, in uniforme di Zuavi pontifici,

contro i Piemontesi e i Garibaldini. Su dette campagne abbiamo una ampia documentazione nel libro: « Les Zouaves pontificaux ou Journal de Mrs Daniel », dell'Abbé J.-S. Allard (Nantes 1880) scritto dal nominato, monaco bretonne e benedettino degli Zuavi. E non mancheremo di segnalare, in calce al presente testo, un elenco dei più noti biografisti degli Zuavi pontifici.

Pertanto veniamo al nostro tema e cioè agli *Zuavi canadesi*, risalendo dal passato ai tempi odierni, e premettiamo, a titolo statistico, che al 1° gennaio 1867 il battaglione degli Zuavi pontifici, trasformato in reggimento, contava 2.251 uomini (francesi, belgi, olandesi, italiani, ecc.) ma un solo canadese: Hugh Murray di Montréal (nominato più tardi sottotenente) raggiunto, verso la fine dello stesso anno dal concittadino Alfred La Roquette; il reggimento, che si batte a Mentana, era comandato dal colonnello Aller.

Fu nel marzo del 1867, allorché le provincie canadesi ebbero larga autonomia, che Monsignor Bourget, vescovo di Montréal, rispose all'appello di Pio IX, invocante aiuti, con un proclama di cui diamo la chiusura: « *Dio lo vuole, ragazzi del Canada partite per Roma* ». Si aprì così una crociata vera e propria, tanto che a Montréal, il 29 dicembre 1867, un comitato reclutò, in pochi giorni, 135 volontari e, secondo quanto scrisse il canonico Moreau, nella chiesa di Notre-Dame, alla presenza di una massa di popolo, i volontari furono così incoraggiati da Mons. de la Flèche: « *Partite, soldati di Cristo... andate fino a Roma, teatro dei grandi avvenimenti della Storia... nella città che ricorda l'eternità* ».

Gli Zuavi canadesi, giunti a Roma l'8 marzo 1868, furono trionfalmente accolti dalla folla ed ebbero l'onore di essere ricevuti dai Borboni di Napoli, allora in esilio; tale primo contingente fu completato da altri arrivi, tanto che, nell'agosto del 1870, i canadesi erano, in totale, 231.

Fondare notizie e pubblicazioni ci dicono che allora il reggimento degli Zuavi, composto da elementi di paesi diversi, contava circa 4.500 uomini su 5 battaglioni.

Lasciamo agli storiografi gli avvenimenti bellici del 1870: dalla guerra franco-prussiana alla invasione degli Stati pontifici con la caduta di Roma che vedeva, dopo circa undici secoli, la



Gli zuavi alla difesa delle mura di Roma.

fine della sovranità territoriale della Chiesa e l'esodo delle truppe verso i loro paesi d'origine. È però da notare che un rilevante numero di Zuavi, al comando del valoroso colonnello barone de Charette, si aggregò ai 4 reggimenti degli Zuavi d'Africa, facenti parte dell'esercito effettivo francese, formando una Legione detta dei « Volontari dell'Ovest » con una caratteristica bandiera di combattimento: « le drapeau du Sacré Coeur », per cui erano denominati i « soldati del Papa ».

Finite le ostilità con la Prussia, la Legione fu sciolta e i componenti, abbandonate le uniformi e le armi, si dispersero per vivere soltanto di ricordi. Vi furono però alcune eccezioni: ad esempio quelli che parteciparono in Francia alla « Commune » e, in Spagna, alla guerra Carlista, dove morì, nel 1873, il nominato canadese Murray.

Altri Zuavi, di varie nazionalità, ritroviamo a Roma, insieme con il loro biografo abate Daniel, nel febbraio 1878, allorché morì Pio IX; e due mesi dopo, nell'aprile di quell'anno, si ebbe l'arrivo del bar. de Charette, in compagnia della moglie, per essere ricevuto dal nuovo papa Leone XIII che si felicitò con la baronessa, da lui conosciuta quando, come cardinale Pecci, frequentava i saloni di madame Polk.

Più tardi, e precisamente nel 1885, il de Charette convocò, in un villaggio francese denominato Chateauneuf de Bretagne, dove egli dimorava, tutti gli Zuavi rimasti in vita per celebrare le nozze d'argento del reggimento; e dalle cronache apprendiamo che i presenti erano circa 1.500, venuti da tutta l'Europa nonché dal Canada, rappresentato da tre delegati: l'abate Gérin, il dott. Desjardins e il serg. Richer. Il de Charette, in un lungo discorso, ricordò le campagne di guerra e i caduti appartenenti agli Zuavi pontifici, chiudendo con queste parole: «Quando noi abbiamo creduto che tutto fosse perduto, avveniva qualcosa d'impreveduto, sicché ci ritrovavamo uniti, pronti a combattere e a morire; se era necessario, per Dio e la Patria... Uno per tutti, tutti per uno, tale è stata, tale è, e tale sarà la divisa degli Zuavi pontifici ».

Abbandoniamo l'Europa e ritorniamo in Canada, dove i reduci, nel 1871, avevano fondato una associazione che, prendendo il nome dal loro colonnello, si chiamava « Union Allier » e nel 1881, a Québec, nella chiesa di Notre Dame des Victoires, il

padre gesuita Hamon celebrava le nozze d'argento degli Zuavi, invitando i superstiti presenti ad arruolare i loro figli nei reparti canadesi in cui si manteneva la tradizione dei « crociati della Santa Sede ».

Avviene così che le varie sezioni regionali della Union Allet, aventi sede in Canada, ravvivano il culto degli Zuavi, finché, nel Ottobre del 1899, il colonnello Rouleau, di Québec, propose di modificare lo statuto della Union Allet, ammettendo in essa i figli e tutti i discendenti degli Zuavi che avevano servito nel l'esercito pontificio. Accolta la proposta, si chiese il benestare al consiglio della Union in quanto il Segretario generale aveva sede a Montréal. La risposta giunse sei mesi dopo e precisamente il 21 aprile 1900.

Il ritardo fu causato dalla richiesta del parere definitivo del gen. de Charette, il quale scrisse, dall'Europa, datando 29 marzo: « *Aderisco di tutto cuore alla nuova proposta, non dimenticando i versi del poeta: Dove passarono i padri, passeranno i figli.* ».

Apprendiamo, dalla pubblicazione del nominato Rouleau: « *Les Zouaves canadiens à Rome et au Canada* », che si iniziò, per i figli degli Zuavi, un tirocinio militare, con istruzioni e manovre; sicché nel 1900 si contavano a Québec 26 vecchi Zuavi e 6 figli di Zuavi; il successo fu tale che l'Union Allet, nell'ottobre 1900, formò un nuovo corpo militare indipendente, aperto a tutti, con l'uniforme degli Zuavi e conosciuti come « Zuavi di Québec »; sicché il 24 luglio 1901, nella città sfilavano 58 Zuavi, poiché ai 26 più 6, soprannomeggiati, si erano aggregati 28 nuovi membri; e Rouleau pronunciava un discorso: « *...noi qui, a Québec, abbiamo un faro che illumina il mondo: un reggimento di Zuavi, piccola nave da noi ancorata alla barcha di San Pietro, che non affonderà mai... il reggimento vive, monumento simbolico e spirituale, fatto di leggende, più duro della roccia e più forte dell'acciaio, poiché poggia sul trono di Pietro e sul ricordo dell'epopea degli Zuavi pontifici!*... ».

La propaganda continuò con successo, tanto che, nel 1912, si formò un vero e proprio reggimento su tre battaglioni: Québec, Trois Rivières, Montréal.

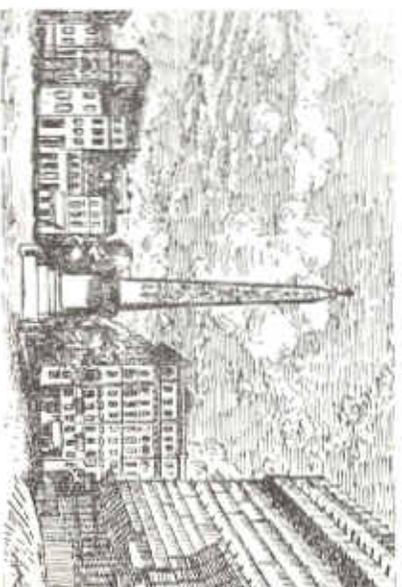
E, per giungere fino a qualche anno fa, ci risulta che il reggimento contava più di diecimila uomini, con 44 compagnie, ognuna

di 4 battaglioni. Ogni compagnia deve, durante l'anno, organizzare un campeggio della durata di tre giorni, dormendo sotto la tenda; si aggiunga che gli appartenenti si impegnano di scortare il Santo Sacramento in processione, di far parte della guardia d'onore di un alto prelato (vescovo e cardinale), di assistere ai festeggiamenti per Giovanna d'Arco... Il tutto riassunto nel volutamente rilegato con un cartone verde dal titolo: « *Saints, Exercices... pour les zouaves canadiens (1955)* », in 10 capitoli dai quali si rileva, ad esempio: *La festa nazionale del reggimento è il giorno di Pasqua... il motto del reggimento è "Aime Dieu et va ton chemin"...* *gli Zuavi pontifici canadesi avranno, per il Papa, una venerazione profonda e una devozione appassionata, ornando, se necessario, fino AL SACRIFICIO della propria vita* ».

Nel 1960 gli Zuavi canadesi, rappresentati da otto membri della Union Allet, giunsero a Roma per commemorare il centenario di Castelbarco e furono ricevuti in udienza da S.S. Giovanni XXIII, il quale, presa fra le sue la mano del colonnello Rouleau, gli disse: « *Miei cari zuavi del Canada, io vi ringrazio... io vi amo assai... Continuate la vostra opera... Conservate le tradizioni... Noi contiamo su tutti voi* ».

Così abbiamo chiuso il tema, invero poco conosciuto, di quei Zuavi della giovane America che venerano Roma come eterno simbolo della Cristianità.

FABIO CLERICI



L'Orto Vaticano - indico e le « osservazioni fitologiche »

Il privilegiato clima del nostro Paese ha concesso di prospere ad un notevole numero di specie esotiche; il discorso, a maggior ragione, vale per Roma e per le zone circostanti.

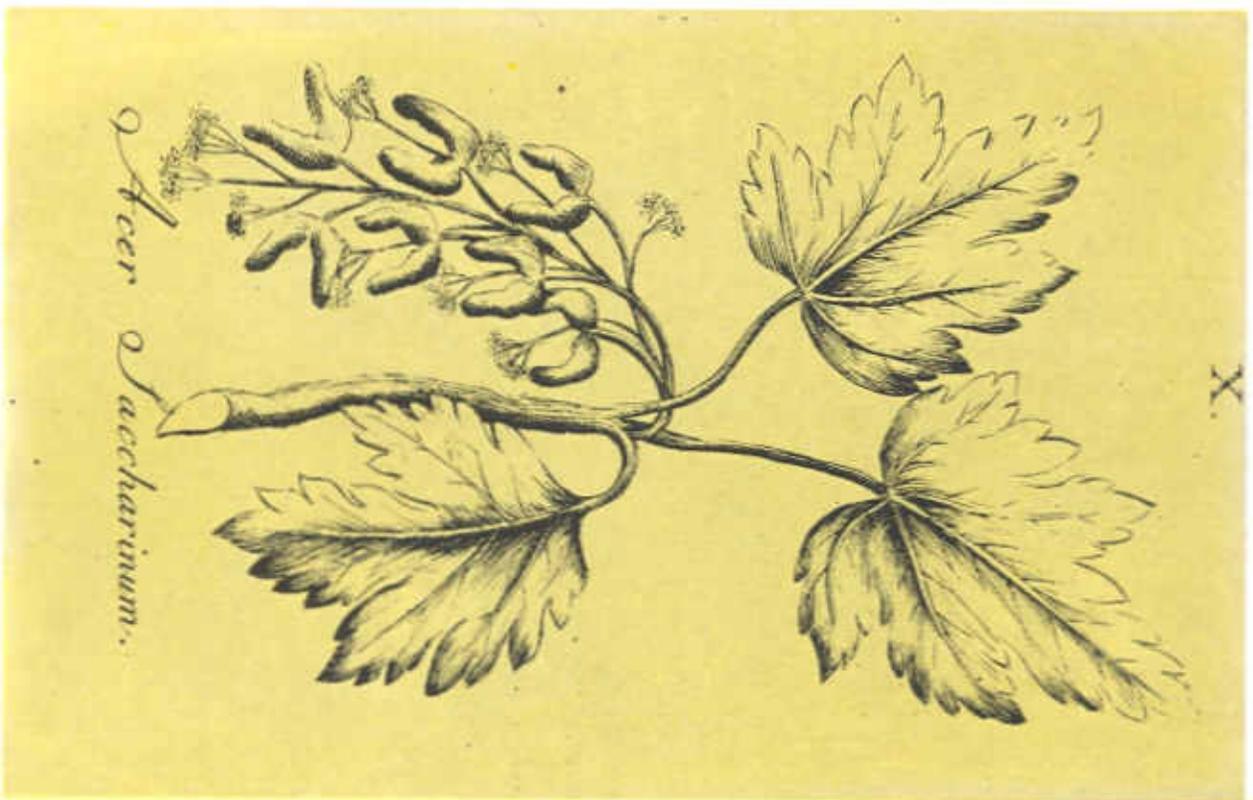
Qualche ammalato di snobismo non riconosce patenti di nobiltà al Ceraso marino (*Arbutus unedo*) o al Lauro-tino (*Viburnum tinus*) perché « piante che si trovano nei nostri boschi »; a me piacerebbe attuare uno snobismo alla rovescia vedendo un giardino in ambiente congeniale esclusivamente con le più classiche piante coltivate in epoca romana. Anche senza consultare Plinio, Columella o Crescenzo, la lista delle essenze che vengono alla mente è suggestiva, affascinante: Edera, Astodolo, Miro, Acanto, Anemone, Giglio di Sant'Antonio, Alloro, Gelsomino officinale, Giaggiolo, Ginestra, Viola del pensiero, Violetta, Rosa gallica e damascena, Biancospino, Ginepro, Lecce, Cipresso, Pino romano oltre, naturalmente, le due già citate: c'è da sceglierne tante da riempire un grandissimo parco!

Questa reminiscenza quasi sentimentale non è in antagonismo con il determinante contributo di colore e di forme offerto dalla flora esotica purché provenga da Paesi, sia pure dell'uno o dell'altro emisfero, ma situati in fascia climatica analoga alla nostra.

Chi potrebbe disconoscere la posizione preminente conquistata dalle Bougainvillee americane, dalle Mimose australiane, dalle Camelie, dalle Glicini e dalle Orensie asiatiche? Si tratta di piante che hanno dato non soltanto un apporto di colori nuovi, ma hanno anche influenzato la parte strutturale — paesaggistica si usa dire oggi — dei nostri giardini. È bene, però, esaminare anche l'altro lato della medaglia. Con la sottile ironia che caratterizza ogni sua frase, Alphonse Karr ha scritto che « la pianta più bella è quella che io possego, e che il mio vicino non ha ». Infatti, l'ambizione di primeggiare, porta taluni ad



Morus Papyrifera L. Moench del. F. C. M. G. del.
Il Cardinale Giuseppe Doria introdusse a Roma nel 1784 il primo esemplare di Broussonetia papyrifera (= Morus papyrifera).



Acer Saccharinum.

X.

Lo zucchero di acero si ricava dalla linfa dell'albero.
 (Tratte le foglie sono usate dai fruitori delle « Ossessioni Pitagoriche »)



Solanum Lycopersicum
Alpey Mojoli
pyriforme utraque

Nel XVIII secolo il « pomodoro a peretta » era apprezzato medicamento per numerose malattie.



L'Orto Vaticano-indico fu arricchito nella coltivazione della pianta e nell'utilizzazione dell'olio di arachide.

impiegare piante indubbiamente belle, ma native di climi molto più caldi o più freddi del nostro; stentano ad acclimarsi, forse sopravvivono ma non potranno offrire che una languida copia dei requisiti ornamentali che sfoggiano nei luoghi d'origine.

Ecco perché mi pare opportuno segnalare il lavoro di selezione e di studio attuato in Roma verso la fine del XVIII secolo dall'Abate Filippo Luigi Gilli di Corneto (Tuscania) in collaborazione con un altro abate, l'argentino Gaspare Xuarez.

Dal 1660 il « Giardino dei semplici Vaticano », i cui compiti erano quasi esclusivamente attinenti alla botanica-farmacutica, aveva sede in un terreno retrostante il fontanone dell'acqua Paola a San Pietro in Montorio; dislocazione che suscitava l'ostilità dei prefetti designati alla sua direzione, per la lontananza dalla città e i forti venti dominanti. Più di un secolo dopo, quasi nella stessa zona (« alle radici del Monte Gianicolo »), in un appezzamento di piccola superficie i due abati avevano fatto i primi tentativi e « ricavato forse stimolo per rintracciare la natura e proprietà di alcuni vegetali non indigeni di questo suolo e che, per sola ben dovuta parzialità, desiderosi eravamo di render cogniti alla capitale del mondo. Questo stimolo, ora (1789) maggiormente in noi si risveglia per l'acquisto ch'abbiam fatto di uno più grande e migliore situato alla falda orientale del colle Vaticano. L'elegante forma nella quale vedesi ridotto al presente questo nostro giardino di assoluta proprietà della Reverenda Fabbrica di San Pietro, la dobbiamo a Monsignor Giovanni Bufalini, economo della medesima Reverenda Fabbrica.

E siccome un qualunque giardino o orto che sia di questa natura, e tutto dedicato alle botaniche osservazioni, merita di essere con qualche particolare nome conosciuto, così col nome di *Orto Vaticano-indico* ci è piaciuto distinguere il nostro ».

Con queste parole si esprimono gli Abati Gilli e Xuarez nell'introduzione alla seconda decade delle « Osservazioni fitologiche sopra alcune piante esotiche introdotte in Roma »: questo lavoro era stato preceduto dalla pubblicazione di una prima « decade » e si concluderà nel 1792 con il terzo tomo.

L'Abate Luigi Filippo Gilli, Chierico beneficiario di San Pietro e Cameriere Extra di S.S. Pio VI, era un personaggio di qualche importanza; il traduttore di una pubblicazione inglese su « Alberi

curiosi delle Indie orientali e dell'America », Padre Cesare Maioli, lettore alla Sapienza, aveva dedicato il suo lavoro al Gilli allora appena trentenne. Ancor più giovane, con l'approvazione e la protezione del Pontefice Pio VI, Gilli aveva fondato nella città natale la Società Georganca Tarquiniese mentre negli ultimi anni della sua vita (morti il 15-5-1821), fu direttore della scuola vaticana. I botanici Ruiz e Pavon in riconoscimento dei suoi meriti gli dedicarono un genere di piante erbacee da essi scoperto nel Perù (*Gillia*). Più stringate sono le notizie bibliografiche su Gaspare Xarez; conosciamo il luogo di nascita, San Giacomo di Tucuman, e sappiamo che prima di trasferirsi a Roma si era dedicato per molti anni allo studio delle piante indigene dell'Argentina, sua patria.

L'argomento dei tre volumi, frutto del lavoro comune dei due abati, è chiarito oltre che dal titolo già citato, da questo brano tratto dal primo tomo: « Andremo descrivendo le piante che in questi ultimi anni da illustri personaggi sono state introdotte nelle ville romane e, al tempo stesso, ci impegneremo ad acquistarne altre affinché non vada mai a vuoto la nostra idea e la pubblica aspettazione negli anni venturi ». La descrizione delle piante, della loro coltura e delle proprietà curative o alimentari, è corredata da dieci incisioni in ciascuno dei tre tomi e da non peregrine considerazioni di fitofisiologia. Tra i vari argomenti vi si azzardano raffronti per quei tempi, tra vita animale e vegetale, sintetizzati nella definizione conclusiva: « La pianta è un animale radicato; l'animale una pianta ambulante ».

E anche opportuno notare a merito degli AA., che la maggior parte delle piante da loro segnalate hanno superato il collaudo del tempo e vengono oggi coltivate per i loro requisiti ornamentali o per la loro pratica utilità. Vale forse la pena di soffermarsi brevemente su qualche notazione più significativa? chissà se gli allertanti riferimenti non inducano a riflettere sull'opportunità di riprendere in considerazione qualche pianta? Potrebbe, per esempio, offrire lo spunto la *Broussonetia papyrifera* (a quel tempo *Morus papyifera*), arbusto dell'Asia e dell'America meridionale caratterizzato « dalla meravigliosa varietà delle sue foglie »; si è ambientato nel nostro clima così bene da prosperare vigorosamente anche inselvatichito, in zone con clima caldo-

asciutto. Molti trattati di botanica applicata affermano che la polpa del legno viene utilizzata in Giappone per fabbricare carta-seta e carta-moneta; i nostri AA. ci dicono pure che « da quest'altro i popoli dell'isola di Othaiti (Thaiti) cavano una stoffa la più bella e la più bianca, destinata ai primi personaggi dell'isola, servendosi di una semplicissima manifattura... Strappano la scorza longitudinalmente e la portano a macerare in qualche muscello; quando sia giunta al sufficiente punto di macerazione mandano le loro serve al ruscello, le quali affatto nude vanno diligentemente graffiando questa leghosa materia con la conchiglia detta dai naturalisti *Tellina gargadia*... ».

C'è qualche intraprendente romanista che voglia valersi di questi antichi insegnamenti? Chi non è incline all'industria resinosa, sarà forse interessato all'estrazione dello zucchero dall'*Acer saccharinum*. Gli AA. descrivono i diversi metodi allora usati in America e aggiungono: « Se nei tempi andati fosse stato più comune il gusto per la fitologia esotica in Europa, o almeno nell'Italia, e si trovasse ora propagata questa specie di acero zuccherino, nel tempo presente in cui non molto si abbonda di zucchero di canna avrebbe potuto essa somministrare al pubblico qualche sussidio in questo genere così necessario ».

Ma non basta. Sapevate che i due abati furono i primi a coltivare a Roma e a descrivere minuziosamente aspetto e virtù del pomodoro a petetta, oggi migliorato e conosciuto col nome di « San Marzano »? che è un toccasana per un'infinità di mali?

Udite, udite: « Si sono sperimentate buone le foglie, ed i frutti pestati ed applicati a modo di empiastro per curare il fuoco sacro, l'egilope, e per mitigare i dolori del capo; come pure giovano alle infiammazioni del ventricolo, ed alle parotidi. Il loro succo è buono per le infiammazioni della gola, e per le ulcere che vi possono essere. Si dà con buon successo ai fanciulli che patiscono di siriassi; giova ai dolori delle orecchie distillandovelo. Le intere perette cotte in olio comune pretendono aver virtù per guarire le scabie ».

Altre sorprese attendono il paziente lettore. I nostri AA., dopo una lunga autocritica per avere, in altra occasione, dato il nome sbagliato di *Glycine subterranea* all'*Arachis hypogaea* (Ara-

Luncur, isola di sogno

chide o nocciolina americana); ci compensano con interessanti notizie tra le quali — la più utile, a prima vista — è quella che i frutti non sono soggetti a tarti e che, dopo sei anni, i semi furono trovati intatti « come se fossero stati di fresco caviati di terra » e furono utilizzati per « cavarne olio — *nihil sub sole novi* — ugualmente buono che quello di olive e di mandorle dolci e non è soggetto a irrancidirsi; torrare a guisa di mandorle, e fatto fare paste, confetti, cioccolate ».

Un capitolo del secondo volume (edito nel 1790), è dedicato alla *Lippia americana* (Cedrina, Erba Limoncina o Lilla), inizia con le parole: « Tanto grande è la parzialità colla quale viene comunemente riguardato questo vegetale in Roma, che noi non possiamo esentarci di dirne alcune poche cose... ». Tale attestato di consolidata diffusione in Roma a quella data, dà motivo di supporre che la *Lippia*, originaria del Cile, sia stata coltivata nella nostra città prima che altrove in Italia. Infatti, la « Cronologia della flora italiana » del Saccardo indica l'anno 1793 quale data d'introduzione nel nostro Paese. Dopo un'accurata descrizione della pianta gli AA. si soffermano sulle profumate foglie che « vengono da chiunque distaccate dalla pianta per dilettarne, di tempo in tempo, l'odorato. Le stesse nostre donne romane gradiscono il loro odore, né sembra che in esse cagioni quelle istriche affezioni che in loro prodotte sono della maggior parte, o a meglio dire, da quasi tutti gli altri odori ».

Questa tardiva recensione delle « Osservazioni filologiche » pubblicate quasi due secoli fa, ha l'ambizione di ricordare il misconosciuto Orto Vaticano-indico, autentico Istituto sperimentale *ante litteram*, i due valenti curatori e, in generale, il posto preminente avuto da Roma in quel tempo nell'introduzione, acclimazione e diffusione delle piante esotiche utili e ornamentali.

STELVIO COGGIATTI

L'Ear non è solo il quartiere romano dei congressi, dei ministri e degli uffici dalle sedi prestigiose e funzionali. Ai grattacieli di vetro e cemento, alle costruzioni di ardita concezione architettonica, che danno a questa zona della Capitale il carattere di metropoli avveniristica, va aggiunto un aspetto altrettanto valido, che contribuisce a consolidarne il richiamo. Il *Luncur*, il luna park permanentemente di Roma, è l'altra faccia del quartiere modello dell'Urbe, un'immagine certamente gradevole, distensiva, rasserenante, cara agli entusiasmi innocenti dei bimbi ed alle nostalgie degli adulti.

Al pari delle maggiori città europee, anche Roma ha il suo centro del tempo libero, dei « loisir », inserito, appunto, nella verde e ridente area dell'Ear, circondato ovunque da una ricca vegetazione. Il *Luncur* è una vera isola di sogno, in cui giorno e notte è possibile trascorrere ore di sana allegria, in un ambiente che si segnala per la qualità e il numero delle attrazioni e per la completezza dei servizi a disposizione del pubblico. Una superficie di oltre 120 mila metri quadrati, con alberi di alto fusto ed una varietà di piante e di fiori degna di un orto botanico; un laghetto artificiale di 4 mila metri quadrati di diametro; una cascata d'acqua anch'essa artificiale di 14 metri d'altezza: questi i pregi del *Luncur*, il più grande parco dei divertimenti esistente in Italia e l'unico che funzioni ininterrottamente tutto l'anno, sia in estate sia in inverno, fino a notte inoltrata.

Situato di fronte ai campi sportivi delle Tre Fontane, l'imponente complesso è attrezzato con impianti moderni, tali da reggere il confronto con i tanto celebrati parchi di divertimento europei, come il « Prater » di Vienna, il « Tivoli » di Copenaghen, e il « Gorki » di Mosca.

Il *Luncur* non ha nulla da invidiare alla famosa « Disneyland » statunitense. Al pari di quella città della fantasia, ideata dall'indi-